Sandro Boccia

F A V O L E,

A M O R E

e…

FANTASIA

2012

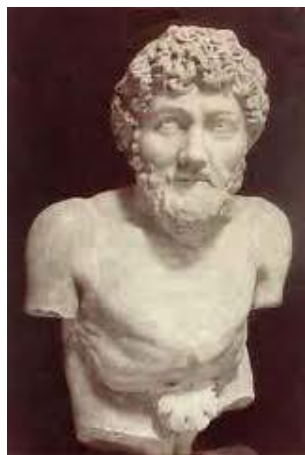
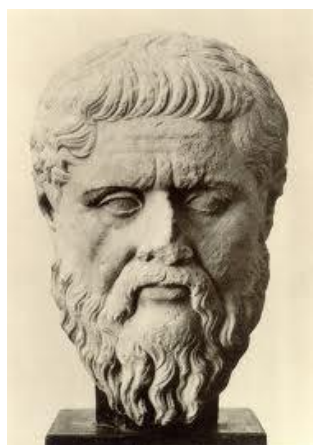
INTRODUZIONE

Sandro Boccia, nato a Roma il 14 dicembre 1946, laureato in Giurisprudenza e in Scienze della Sicurezza economica-finanziaria, è generale in riserva della Guardia di Finanza, coniugato con Franca Binda e padre di una ragazza di nome Cristina.
Ha pubblicato, per farne dono a parenti e amici, varie raccolte di versi, sia in lingua che in vernacolo romanesco, relative all'amore e alle favole, antiche e nuove, su animali sulla scia dei grandi favolisti come Esopo, Fedro, La Fontaine, Trilussa; a quelle romanesche che concernono il custume, anche boccaccesco, e la vita quotidiana; alla storia e ai miti di Roma e alle leggende sui monumenti della città eterna; ai miti del mondo antico; alla rivisitazione, del tutto originale e ironica, della Divina Commedia di Dante e dell'Eneide di Virgilio; ed infine alla storia del vino ponendo il nettare degli Dei tra arte, eros e filosofia.
La presente collana dal titolo "Favole, Amore e…Fantasia", vera e propria trilogia di versi in lingua e in vernacolo da cui traspare la versatilità eclettica e poliedrica dell'autore nell'esprimersi su temi così variegati, accoglie in sé nella prima parte "Fiabe d'animali antiche e nove" scritte nel dialetto della sua città; invero il poeta incentra il proprio estro creativo nella favola ove troviamo non soltanto l'espressione delle nostre maggiori paure ma anche, con la loro felice conclusione, le proiezioni delle nostre più fervide speranze guidate dalla bussola della morale che ci indica sempre la via a noi più saggia e al tempo stesso la penetrazione dell'animo umano con dei racconti che non conoscono barriere di tempo e di spazio né di censo né di classe e che soprattutto sanno ritrovare il senso del vivere bene dentro un cosmo fatto di immagini, di sogni, di fascino e comunque avvolto da magia e da mistero.

Il corpo centrale della raccolta è costituito invece da "Palpiti e Sospiri, versi d'amore d'inizio millennio", poesie d'amore che rivelano e che confermano la sensibilità e la ricchezza d'animo dell'autore in cui descrive i turbamenti, le vibrazioni e le emozioni del cuore, già ben delineati del resto nel citato "Amore, versi d'amore di fine millennio".
La terza ed ultima parte è dedicata a " Foco e Fiamme ovvero Farso d' Autore ", rime romanesche di fantasie sensuali e boccaccesche i cui contenuti e risvolti con relative considerazioni e riflessioni sono stati sviluppati ampiamente nel terzo quadro della collana in parola.
Sotto l'aspetto formale Sandro Boccia, forse per desiderio d'evasione, non osserva mai quelli che sono i canoni della metrica di tradizione creando un suo stile caratterizzato da una dinamicità di linguaggio da cui affiorano verità senza trasparenza di veli ed in particolare, il "multiforme ingegno" nelle sue favole, il sentimento nei suoi versi d'amore ed infine quella schietta vivacità erotica e quell'energia spavaldamente goliardica che, nei suoi sonetti romaneschi, assommate rinnovano la nostra poesia popolare, quella che nel caso di specie è del "Sor Capanna", riecheggiante in alcune ottave del nostro autore.
Scrivere pertanto su tematiche diverse è come arare e seminare nello stesso campo e veder poi germogliare piante dissimili: ciò è sempre un miracolo della natura e di scoperta e in questa ricerca Sandro Boccia è consapevole dei propri limiti in quanto li tocca in profondità non perdendo tuttavia il contatto con il mondo delle emozioni che suscita nel lettore.
Chi infatti non si mette in gioco, e il nostro lo fa apertamente rischiando in prima persona con il colore dell'eros che permea nella terza parte di questa raccolta, è un morto vivente mentre egli intende morire da vivo sempre però con lo spirito dei sensi e soprattutto con la vista acuta dell'artista che vede oltre dove gli altri non possono o non vogliono vedere.

RITRATTO D'AUTORE

Chi è Sandro Boccia? A divve er vero
è un foco d'artificio senza paragone,
'na bocca de vurcano in eruzione,
un tric trac d'esurtanza
nun pe' gnente è generale de finanza
da l'estro musicale è un guerriero
co' la mente sveja da profeta,
co' l'animo sensibbile da poveta.
Un tennista pescatore da l'argento vivo addosso,
un puer aeternus vanitoso, istrione e narcisista,
seduttore, generoso, laziale pe' gnente giallorosso,
disponibbile, ricco d'ansie e de talento: è un artista !
Cià un cervello co' tante creazzioni,
un core co' dentro 'na caterva d'emozzioni.
Quanno ce parli quela mente ardente
te mette addosso una specie de corrente;
come giocà a dama lui cià le mosse pronte:
arciere de battute cià come 'na corazza,
saggittario è come un cavallo servatico de razza
che lo vedi annà via co'r sole in fronte.
Così ciavemo un artro poveta trilussiano
che parla come mamma sua: ossia romano!
Siccome, se sa', l'appetito viè magnanno
lui ce racconta prima le favole così in una botta e via
poi li parpiti d'amore e doppo er sesso in fantasia,
ricamati in itagliano e in romanesco, e disegnanno
'na vera melodia de versi co' la rima;
tutte le strofe perciò da l'urtima a la prima
se intrecciano in una spirale de armonia
sicchè 'sto sogno diventa de incanto favola, eros e poesia!

PRIMA PARTE

FAVOLE D'ANIMALI ANTICHI E NOVE

PREFAZIONE

Non c'è niente di più popolare della fiaba perché, appartenendo a tutte le epoche, è qualcosa che quasi tutti conoscono e che giunge sino a noi da una tradizione per lo più orale, espressione di gente comune ancor prima di divenire un genere letterario.
Ma se poi si vuole guardarla più da vicino subito i confini sfumano, le cose si confondono e al di là delle sottili differenze con la favola (con accenno all'etica) e con la leggenda (che sfiora il mito) essa si pone come un componimento fantastico e magico con contenuto moralisticoLe verità morali infatti sono il più stabile fondamento di ogni convivenza civile, il più possente legame fra gli uomini: ove esse per un momento rimangono ignorate, o non conosciute abbastanza, s'infrangono diritti e doveri, restano solo oppressori ed oppressi generando conflitto in cui le belve umane si mostrano di lungo più feroci delle fiere della giungla.Ecco perché tutti quelli, che nell'antichità, furono più eminenti nella sapienza, applicarono l'animo alla poesia con l'intenzione di usare delle immagini e dell'incanto di essa per ispirare nelle menti del popolo l'amore della verità e della giustizia: nacquero in tal modo le favole, dei racconti per lo più piacevoli per dilettarel'animo e per cercare di rendere gli uomini più assennati e per ammaestrarli lungo ildifficile sentiero della vita.
E al di là che la favola tragga origine o no dalla schiavitù che, vietando agli uomini di dire liberamente il vero per il timore dell'ira dei padroni, ecco che essa, sotto il suo velame magico e fantasioso, fa' per lo più parlare bestie, piante e cose per rappresentare i vizi umani e per dare indicazioni per eliminarli o comunque per correggerli o renderli minimali.
Nel corso dei secoli, da Esopo a Fedro, da La Fontaine a Trilussa, la fiaba - come detto - ha conosciuto nuove fortune come racconto fantastico, in genere di origine popolare in cui agiscono esseri umani e creature dotate di poteri magici, animali e cose parlanti con un epilogo aleggiante connotazioni moralistiche che danno, il più delle volte, vita a proverbi, frutto d'esperienze comuni e stratificate nel tempo.
E se poi si considera che l'eroe della fiaba è quasi sempre una creatura debole ma ricca di nobiltà d'animo, questo non può che consolarci e rallegrarci al tempo medesimo.

Come quasi tutti i favolisti anche Sandro Boccia arriva alla fiaba sulla scia dei canoni classici degli autori citati accostandosi in un primo tempo, sia per l'ammirazione sempre nutrita sia per le comuni radici alla Città Eterna, al mondo delle favole trilussiane, per poi in effetti sganciarsi ed inventando a sua volta fiabe ed apologhi con ricchezza e varietà d'invenzioni, caratteristiche queste che, come fiore all'occhiello, lo connotano come poeta del sentimento e dell'ironia, "cantastorie de se stesso": e ciò assume notevole valenza perché, come nell'arte marinaresca, l'importante non è arrivare ma levare l'ancora.
In queste "Favole bestiali" popolate - secondo l'eterna umana commedia da animali parlanti per narrare i fatti degli uomini - l'estro è di favolista, pienamente soddisfatto nel raccontare, nel donare il risultato di una meditazione, il lampo di una osservazione senza eccessiva preoccupazione di mettere in coda un concetto etico a tutti i costi ancorché le sue fiabe sfociano e fanno l'occhiolino nel delta di proverbi colorati da una morale che ci deve indurre a far riflettere.
In linea con la tradizione romanesca questi versi, sospesi tra l'ironia ammaestrante dell'apologo e la pennellata estrosa del favolista che si allarga in mille delicate sfumature, guidata dalle voci di eterne primavere, dall'apparenza bonaria e cordiale hanno l'acre sapore della satira e velati da una sottile melanconia con fiducia e speranza comunque nel riscatto e in un futuro migliore.
Certamente queste fiabe non presentano il classicismo lirico di Esopo o di Fedro, né la grazia poetica di La Fontaine né la genialità fantasiosa che illumina quelle di Trilussa ma esse descrivono animali che non hanno la sterilità zoologica ove ognuno porta il cartello di quel vizio o di quella virtù ma che con le loro dialettiche arricchiscono di musicalità le varie corde della lira del nostro autore.
Ebbene questo alito, questo sospiro sussurrato è frutto dell'estro del nostro autore che, come ventriloco, fa parlare, attraverso le loro movenze e caratteristiche proprie,
gli animali per farsi gioco dei vizi degli uomini che, in effetti in quanto dotati di raziocinio, sono le vere "bestie feroci", si pensi solo alla caccia e alla pesca, e non tanto il "povero lupo" che segue soltanto le leggi dell'istinto e della natura.
Ecco così che l'autore la cui matassa, connubio arte-vita, non si può sbrogliare, diviene, oltre che spettatore di se stesso, ideatore di favole ovvero di sogni morali che si scontrano con gli ostacoli delle miserie quotidiane, mago universale che tali sogni dona, a volte alla propria persona, ma soprattutto al lettore, come frutti che l'albero della vita genera affondando le sue radici in un terreno comune di reale e di fantastico.
Per questo siamo grati all'amico: della sua ironia bonaria, della sua satira graffiante, del suo sentimento con cui anima una galleria di divertenti animali, del suo buon metallo con cui conia le battute e gli insegnamenti etici di cui ci fa largamente dono.

PHÆDRI
AUGUSTI LIBERTI
FABULÆ
MEDIOLANI MDCCLII

LE FAVOLE
DI FEDRO
LIBERTO D'AUGUSTO
IN MILANO MDCCLII

ER PENSIERO DE LE BESTIE (parafrasando Peppino De Filippo)

Parecchio e tanto tempo fa’ scrisse su de noi prima Esopo,
e su quella scia Fedro, La Fontaine e Trilussa doppo,
tutti ar solo e unico scopo de trarre una morale,
sur bene e sur male, della natura tipica animale,
paragonannola a quella dell’intera umanità,
barbara, ingiusta, orba e forse priva de pietà.
Poveri illusi! Dar giorno der peccato origginale
ner monno se pratica male er bene e bene er male.
L’esperienza insegna che pè noi bestie nun c’è sarvezza:
l’Omo ce molesta e ce mette er morso e la cavezza!
Mò semo puro condannate a sentì quest’artro autore,
che se chiama Sandro Boccia, ma anche questo cosa vole?
Ched’è che ce vorrà dì co’ li sui versi, co’ le sue parole?
Forse se crede, poveretto, che ‘na morale buttata ar vento
po’ dell’Omo cambià in bene er farso sentimento,
perdonà tutti li sbaji e li rimorsi de coscienza,
che, come tarli, lo torturano durante l’esistenza?
Su’ annamo, damoje ebbene ascorto se volete
ma nun fateve illusioni e a la fin fine credete
che sulla terra mai eppoi mai cambieranno le cose:
le spine resteranno spine come le rose rose!
Questa e sortanto questa purtroppo è la verità
che co’ un pò de sale in zucca semo costrette a ascortà!

ER CANE E ER LUPO

Un Lupo, secco come un chiodo, incontrò un Cane così ben pasciuto
tanto che je disse: “Io nun ce vedo dalla fame anche se so’ più forte,
tu invece sotto una ricca tavola te sei appanzato: pè capillo nun c’è vò gran fiuto”
“Se farai la guardia a li ladri” j’arispose er Cane “avrai l’istessa fortunata sorte”.
Er Lupo, allora, s’era già convinto a dije de sì, quanno je vidde er collo
spellacchiato da la catena. “Ched’è quer segno?” je chiese curioso come un pupo.
“Gnente” je fece er Cane “me legano perché nun scappi come un pollo”.
“Godete er cibbo che te danno” esclamò quasi schifato l’indipennente Lupo
“magnate puro la carne e rosicchiate l’ossi, ma sei uno schiavo e te disprezzo:
io nun ce stò in una gabbia d’oro e ricorda che la libbertà mia nun po’ avè prezzo!”

ER LUPO E L’AGNELLO

Un Agnello, arso da la sete, abbandonò er pecorume
e così agnede a abbeverasse lungo er fiume.
Trovanno un Lupo che beveva su’ de sopra in arto,
er lanuto animale se mise a beve giù da basso.
Incomminciò a stuzzicà la feroce bestia: fece un sarto
furmineo e co’ ironia je disse: “Sei propio un asso!
Perché me intorbidisci l’acqua mentre bevo?”
L’Abbacchio j’arispose: “Er contrario è semmai:
viè defatti da te l’acqua che a li sorsi mii avevo!”
Rincarò er Lupo: “Tre mesi fa’ parlasti male de me”.
Er mite Agnello replicò: “Mai eppoi mai!
Nun essenno ancora nato come facevo a sparlà de te?”
Er Lupo: “Allora sarà stato tu’ padre” e lo sbranò,
e così la legge der più forte co’r pretesto trionfò.
‘Sta favola è stata scritta pe’ chi opprime l’innocente
chè la raggione, vera o fasulla, se l’inventa nella mente.

LA GALLINA DALL’OVA D’ORO

In una vecchia fattoria c’era ‘na vorta ‘na Gallina
che co’ maggia faceva un ovo d’oro ogni mattina.
“Se a l’improvviso more corro er rischio de pijà ‘na sola
perciò la sbudello e la rivorto come un pedalino,
e doppo me prenno tutt’er tesoro in una vorta sola”
pensò co’ avidità e senza senno er Contadino.
Je tirò er collo e co’ un cortellaccio j’aprì la panza:
così perdette tutto, deluso e senza piu’ speranza,
quanno s’accorse, rovistanno le frattaje sparse sopra er banco,
che la gallina sua era come l’artre che fanno solo l’ovo bianco.

LA VORPE E L'UVA

Sott'un arto pergolato 'na Vorpe, che se moriva da la fame,
rimirò, un giorno, un grappolo d'uva dar colore verderame.
Pensanno d'acchiappà quer frutto, che penneva succulente,
la Vorpe allora fa' prima un sarto, poi due, tre, ma gnente,
monta sopra un masso, zompa e casca,
sfiduciata e indolenzita su 'na frasca.
Co' la coda fra le gamme se ne annò guardanno er frutto,
consolannose così: "Ma che m' importa? Me ne frego doppotutto.
De primo acchitto, lo so', l'esperienza insegna che la vita è dura:
ma me la magnerò domani se quest'oggi 'st'uva nun è matura!"

ER RACCONTO DER LEONE

Un giorno er Leone, forte e saggio Re de la foresta,
invitò tutti l'animali a un incontro conviviale,
pe' sentì impressioni, desideri o segni de protesta
riguardo alla loro condizzione e ar loro stato naturale.
Invece d'ascortà lagnanze o pretese reggistrò improperie,
rimanenno de stucco perché ognuno vantava le propie qualità
magnificanno spesso co' boria le propie vanità,
e ne l'artri scovava sortanto difetti e cattiverie.
"Bene" disse loro "peggio de così nun se po' più annà!
Lassamo le cose come stanno: er monno nun se po' cambià!
Se racconta defatti in una de le tante favole de Fedro,
che Giove impose du' bisacce all'ommini der monno,
da portà l'una sur davanti, l'artra a parteddietro,
lungo er faticoso cammino de la vita, fino in fonno.
La prima cià dentro tutti li difetti de la gente,

quelli che criticamo subbito spesso co’ mardicenza;
la seconna, invece, contiene quelli nostri solamente,
che nun potemo o volemo ammette, sfidanno l’evidenza.
Ecco perché nell’occhio artrui, de prim’acchitto,
sgamamo er fir de paja sinanche storto o dritto,
mentre nun ciaccorgemo mai der tronco dentro casa
che ce inchioda a ‘sta realtà minchiona e ficcanasa!”

LE RIFLESSIONI D’UNA CAGNETTA (parafrasando Peppino De Filippo)

“Quanno vado a spasso co’r mi’ padrone,
sarà pe’ caso strano o pe’ combinazzione,
nun ricevo mai uno sguardo dalla gente, un complimento,
chè so’… una bella parola, e provo così un avvilimento.
Artre vorte però me dicono: “Oh che bella, sei un tesorino,
come sculetti bene, che occhi, che fata, sei un ber musino;
e spesso me sento perfino dì - Quanto sei bona! -.
Questo però me capita quanno passeggio co’ la mia padrona!”

ER CANE STOLTO

Un Cane un giorno vidde in fonno a un fosso
un pezzo de carne; dato che nun poteva acchiappallo
pensò: “Qui ce vò un rimedio artrimenti nun posso
riuscì a magnà; s’ingegnò allora pe’ superà lo stallo.
Incominciò a beve l’acqua e a forza de fà glu glu glu
diventò come un pallone, scoppiò, annegò e finì giù!

ER SOMARO E ER CIGNALE

Un Cignalone, rotolannose nella fanga tomo tomo,
intorbidì l’acqua de uno stagno indove un Somaro
beveva; doppo la lite er Ciuco chiese aiuto all’Omo
che ammazzò er servatico majale. “Che destino amaro!”
se lamentò l’Asino quanno er padrone lo ponette in schiavitù:
“Fatico e ciò la frusta come premio, era mejo er tempo che fù!”

STORIE DE PESCI

Una vorta un pesce de mari nostrani,
triste perché pieno d'acciacchi e de malanni,
agnede dar dottore: "E' inutile che t'addanni"
je fece doppo la visita lavannose le mani
"co 'sti remautismi ce vò er sole; er bonumore
te verrà ner mar de li coralli vicino a l'equatore".
Er pesce fece le valiggie, partì e piano piano
arivò ner posto sospirato che sembrava un paradiso
quanno je venne incontro un collega a l'improvviso;
fermannolo je disse: "Vengo da un sito lontano,
so' stanco, me dichi indove posso annà a dormì?"
L'indiggeno animale gentirmente j'arispose: "Si".
Quanno che se fu svejato, domannò a 'n'antro pesce:
"Ho viaggiato, riposato e mò nun ce vedo pe' la fame,
ciavrei tanta voja de magnà spaghetti, pollo e salame;
indirizzame bene perciò a un'osteria, se te riesce!"
Puro 'sto pesce fu pieno de premure e solidale;
doppo l'abbuffata incrociò un antro pesce ancora:
"Un viaggio, 'na pennica e 'na magnata gnente male
ciò a le spalle e penso oramai ch'è arivata l'ora
de levamme un capriccetto, insomma de fà a l'amore;
m'indichi un'arcova, una come se deve, pe' favore?"
"Me dispiace" se sentì dì "Nun so' uno che se ne frega
ma nun te posso risponne propio io: so' un pesce sega!"

LI GIOCHI DE LE BESTIE

Er sor Annibbale passeggianno cor fijo regazzino
vidde un cane e 'na cagna che facevano li giochi;
puro er maschietto li sgamò e accostannose vicino
fece: "Ched'è che fanno, papà, così carichi de fochi?"
Er padre, allora, pe' nun faje perde l'innocenza,
inventò 'na storia e j'arispose: "Er cane stamattina
cià 'na ferita ne la zampa e co' tanta sofferenza
nun va' avanti; ecco perché s'appoggia su la schina
de la cagnetta che da sola, poveretta, nun ce la po' fa':

je s’appiccica e la spigne pe’ aiutalla a camminà!”
Er regazzino, doppo avè ascortato co’ attenzzione,
agnede verso l’animali e pe’ verificà la spiegazzione
adocchiò bene er movimento, de profilo e a parteddietro,
dicenno: “Ciavrai puro raggione ma vedenno certe scene
ho capito casomai che chi è bono e fa’ der bene
nun ce guadambia quasi mai e lo prenne ner dedietro!”

LA SUPERBIA DER GALLO

Opre co’ forza er petto e mentre er Somaro raja
dice er Gallo gonfio de superbia: “So’ er Re dell’aja,
domino su tutte le galline, li capponi, le faraone
e li pollastri: insomma qui so’ mejo d’un leone!”
Ma ‘sto Gallo, pur co’ tanto de brasone,
forse nun sa’ che quann’arriverà Natale,
l’acchiapperanno pe’ l’ali e pe’ lui finirà male
perché lo coceranno, co’ le verdure, dentr’ar pentolone.
La Gallina, allora, che sembra un po’ cojona:
“E’ vero, io nun ciò né speroni né corona”
je fa’ co’ ‘na risarella a mezza bocca
“ma ogni giorno l’ovo fò e così gnissun me tocca!”

ER VECCHIO LEONE E LA VORPE

Un leone, debole e vecchio, pensanno da magnà
se spaparacchiò dentro ‘na spelonca fignennose malato;
e l’animali, che je facevano visita, pensava a divorà.
Ciagnede anche la Vorpe ma rimase fori dar cintato.
“Come stai?” je chiese “Male” j’arispose er Re de la foresta.
“Perché nun entri?” “Pensi che pe’ te è sempre festa?
Vedo tante orme d’animali che vanno verso la grotta,
ma gnissuna che torna indietro: impossibbile che tu me fotta!”

LI DU’ GALLI

Doppo una longa lotta fra du’ Galli in un solaio,
a la fin fine er gallo vinto se nascose ner pollajo;
er gallo vincitore, invece, salì bardanzoso sur tetto,
tutto superbo, pieno d’orgojo e co’ de fori er petto,
e annuncio a tutti er successo co’ un chicchiricchì,
tale che un’aquila je se avventò addosso e lo rapì.

LE CENTO PECORELLE (parafrasando Peppino Defilippo)

‘Na vorta vivevano cento Pecorelle beate,
vivevano felici perché sole e abbandonate.
Un giorno er Lupo s’accostò a quer gregge
mostrannose amorevole e gentile.

“Sorelle” disse loro “ve darò l’ovile,
un ottimo governo e una bona legge:
quella sacra de la fratellanza
che livella diritti e doveri d’uguaglianza!
Io de resto ve proteggerò da li tristi eventi;
potrete pascolà senza gnissun timore
d’incontrà quer perfido pastore,
che ve riporterebbe a li sui armenti,
laddove senza pietà arcuna, quer disgrazziato
ve ciberebbe sortanto in vista der suo mercato.
Orsù venite, venite da me sorelle,
ve vojo” disse er Lupo “sortanto viggilà”.
Tante ne disse e tanto seppe’ fa’
che se portò a casa le cento pecorelle,
tutte felici, contente e piene de letizzia
d’avè trovato in fonno la pace e la giustizzia.
Nun che prima fossero infelici,
tutt’artro, quasi sempre a pascolà,
brucanno pe’ prati o a riposà;
ma er monno è pieno de incognite e de nemici,
onne pe’ cui , le povere pecorelle abbandonate
dissero all’unisono: “Mejo esse insieme affratellate!”
Giunti alla meta, er Lupo premuroso
mostrò loro l’asilo, consistente in una pianura,
ricca de praticelli d’erba tenera e verdura,
a li piedi d’un granne monte cespujoso
da la cui verde cima una sorgente
d’acqua scenneva limpida ar torrente.
E disse: “Io annerò ne la mia tana,
che dista sortanto pochi metri qui dar monte;
li voi me porterete fresca e pura acqua de fonte
e pe’ l’inverno, pe’ scallamme, un po’ de lana:
in cambio avrete così un viggile e astuto
compagno sempre comunque pronto a davve aiuto.
Passò der tempo e defatti più gnissuna
credette d’esse schiava o priggioniera,
però, caso raro e strano, sempre ogni sera
de pecorelle, conta e riconta, ne mancava una.
“Se saranno disperse, forse, su pe’ le montagne”
se dissero fra loro e preoccupate le compagne.
Se lamentarono co’r Lupo e questo arrabbiato
spiegò: “Quarsiasi forma de governo,
purtroppo, genera sempre lo scontento eterno.
Pazze che sete! Ma benché pur’io rattristato,

indaggini e verifiche farò personarmente,
gnissun diserti er campo impunemente”.
“Ma come mai” pensò la più sennata
“ch’er lupo s’è aggiustato ne la sua tana
un letto soffice e comodo de lana
se mai gnissuna de noi ce l’ha portata?
E come mai, trattannoce da matte,
l’alito suo aveva sempre odor de latte?”
E, infine, quale fu la triste meravija?
Quella d’avè scoperto, co’ terrore,
che propio er lupo era er divoratore
de quella belante, cara e tenera famija.
Quanta tristezza e quanto avvilimento
invase tutti li cori e l’anime dell’armento!
E passò er tempo, così, senza ribellioni
senza ch’er gregge, benche fosse intimorito,
avesse armeno osato oppuro ardito
chiede ar lupo serie e esaurienti spiegazzioni.
Dove so’ più iti li diritti d’uguaglianza
e indove s’è nascosta la sacra fratellanza?
Intanto le pecorelle su la solita collina,
se radunavano pe’ la quotidiana passeggiata,
su pe’ ‘sto monte, giù pe’ quella vallata,
ma in numero sempre minore ogni mattina.
De tante e tante più gnissuna visse
ma prima d’esse scannata, l’urtima disse:
“’Na vorta vivevano cento pecorelle beate,
vivevano felici perche sole e abbandonate!”

ER SACRIFICIO DELL’ABBACCHIO

“E’ ‘na vergogna! Antro che carota, qui c’è vo’ er bastone!”
disse dar celo fra l’angioli luminosi Iddio a Abramo.
“L’ommini so’ peggio de le bestie e più je do’ ‘na mano
più ce rimetto in dignità facenno puro la figura der fregnone.
Tu invece me pari l’omo più bono de ‘sto monno,
e propio pe’ questo devo esse sicuro fino in fonno
che pe’ davero me posso fidà de te ciecamente;
te chiedo perciò er sacrificio supremo: la vita de tu’ fio,
è ‘na prova che te sembrerà crudele ma nun è gnente
ar confronto de la felicità eterna, te lo posso assicurà io!”
Ar Patriarca ‘ste parole je infiammarono er cervello

ma la fede a vorte po’ esse più forte dell’amore,
e così nun se perse d’animo e seppuro a malincore
mise Isacco sull’artare pe’ scannallo co’r cortello.
Er Creatore allora, pago der sentimento religgioso evidenzziato,
je fermò la mano a mezz’artezza sarvanno Isacco,
e, come un prestigiatore, tirò fora co’ maggia dar sacco
un bell’agnello che pijò er posto der regazzo designato.
“Insomma” disse l’Abbacchio “so’ sempre io che ce rimetto.
Mo’ me tajano la gola e fò la fine che farà Giordano Bruno.
A gnissuno ne la vita ho mai mancato de riguardo, de rispetto
anzi ho dato lana, latte, carne senza fa’ der male a quarchiduno.
E adesso me merito ‘sto premio pe’ avè sempre detto: “Bee…bee…”
e se nun rigavo dritto che me sarebbe mai successo, poveretto me?”

DAR BOVE E DA LA VACCA (parafrasando il Polacci)

L’Omo pija dar Bove, la donna da la Vacca
e da ‘na vacca nun esce ‘na cavalla:
lui diventa cornuto, lei ‘ na puttana,
l’ho scritto su un fojo da conservà ne la sacca.
Ce poi giurà, er detto mio nun falla:
ce nasce da ‘sta vacca ‘na mignotta a settimana!
Ne sa’ quarcosa un certo amico mio,
che s’ariccomanna l’anima ar bon Dio
perché doppo pochi mesi da quanno s’è sposatocià
l’idea fissa de l’uxoricidio ch’ha propio meditato!

ER GATTO E ER TOPO

Una matina un Sorcetto smirzo e assai affamato
s'introfulò in cucina, guardingo e malandrino,
pe' araffà un biscotto o un po' de pecorino,
quanno fu sgamato da un Gatto malintenzzionato.
Facennose de botto er segno de la croce
s'imbucò ne la tana e co' un fir de voce:
"Ce risemo" disse "se a tajà qui nun me spiccio
me sa' tanto che finisco in un pasticcio".
Er Micio nun se perse d'animo pe' questo
e in un baleno aguzzò er propio ingegno,
incommincianno defatti a abbajà lesto,
tanto d'arissomijà a un cane pe' l'impegno.
Er Topo tremanno ancora pe' l'emozzione
pensò: "Anche stavorta so' stato fortunato
perché er fedele amico dell'omo m'ha sarvato".
E così sortì dar bucio senza esitazzione.
Ar volo er Gatto l'aggrinfiò co' l'artijo
leccannose li baffi co' soddisfazzione.
Er Sorcio, che nun s'era reso conto de l'imbrojo,
co'r sangue gelato ne le vene "Maledizzione"
mormorò "ma nun c'era er cane in questo sito?
E' mai possibbile che m'ha tradito e se ne ito?
Je disse er Gatto: "So' stato io a latrà.
Nu' lo sai che so' tempi duri e de fatica?
Che se nun sai du' lingue nun se magna mica?
Me dispiace propio ma mò te devo da scannà!"
Er Topo sospirò nun der tutto rassegnato:
"Miciotto impunito, come m'hai fregato!
Però te devo fa' li comprimenti pe' l'occasione.
Fa' er bravo, libberame, fa' 'sta bona azzione".
Se pijò pena er Gatto e co' tono amoroso:
"Vabbè, te lasso annà: oggi me sento generoso
anche perché già me so' fatto un'artra abbuffata
e propio nun me và de fa' 'n'artra magnata.
T'ho pijato solo pe' rispettà le regole de la natura,
mica pe' capriccio, pe' vizzio o pe' 'n'antra stortura.
Però stà in campana co' li sentimenti umani:
chè la fortuna d'oggi nun se ripeterà domani!"

ER PICCHIO, LA SCIMMIA E L’ELEFANTESSA

Ne la foresta africana un’Elefantessa,
cui j’era entrata una spina ne la zampa,
disse a un Picchio: “Te fò ‘na promessa!
Levame da ‘sta pena che divampa:
doppo te sarò riconoscente e poi vedrai
che farò tutto quello che me chiederai”.
Ammiccanno un sorriso strafottente,
già co’ mille pensieri pe’ la mente,
er Picchio se finse generoso e acconsentì
e in quattro e quattr’otto er servizzio finì.
Disse er Pachiderma co’ sollievo: “Te ringrazzio
d’avemme libberato da ‘sto strazzio.
Abbada mò, bene a sentì stamme:
ched’è che devo fa’ pe’ sdebbitamme?
Qual’ è la smania che te divora?
Er desiderio d’appagà che piu’ t’accora?
Insomma che posso fa’ pe’ te?
Er Picchio: “Dato che… nun l’ho mai fatto”
j’arispose “vorebbe fa’ l’amore… co’ te!
Nun me pijà però pe’ carità pe’ matto”.
L’Elefantessa: “Nun dì frescacce stupidello,
sei così piccolo, che me voi fa’: er solleticarello?
D’antronne la parola è data e nun me tiro indietro;
coraggio dunque: annamo de quest’arbero sur retro.
Nun facennoselo dì du’ vorte co’ emozzione
er Picchio ingalluzzito incomminciò l’operazzione.
Ner frattempo poi una Scimmia birba e impertinente,
all’ombra de le fronne spaparacchiata appena,
che aveva suo margrado assistito ar retroscena,
stufa d’aregge er moccolo pe’ gnente,
da la parma tirò giu’ co’ li sagramenti
una gran noce de cocco pe’ protesta,
che agnede giusto appunto su la testa
dell’elefantessa, che co’ gemiti e lamenti,
sbottò in un commovente piantarello.
Interrompenno pe’ un momento er giocarello,
tra allisciamenti e mozzichi d’arcova,
er Picchio, che s’era illuso d’esse un Casanova,
disse da de sotto: “Te piace, eh, brutta zozzona?
Nun ciavè fretta, però, stà brava e bona,
ch’er mejo, te l’assicuro io modestamente,
verà co’ gusto e co’ sollazzo immantinente!”

LA TARTARUGA INTELLIGGENTE

Adacio adacio mentre se ne annava a spasso
e se godeva tranquilla er sole, una Tartaruga,
sentenno abbajà, se fermò vicino a un masso
indove incrociò un Leprotto impavurito in fuga.
" 'Ndò scappi?" je disse: "li cani che ciai addosso
nun t'illude de tenelli sempre a debbita distanza;
te consijo perciò, in questa brutta circostanza,
de fregalli co' l'astuzzia: nasconnete ner fosso!"
Sarvo che fu' la Tartaruga je spiegò: "Nun è maggia!
Er cervello è, defatti, la cosa piu' efficace che ce sia.
Capito come se campa? Ched'è l'intelliggenza?
Beh, allora mò baciame la zampa e fa' la riverenza!"

LA PAPPAGALLA INGENUA

'Na Pappagalla un giorno sentì ner pollaio
una Gallina che svolazzanno strillava tanto.
"Ma che te urli?" disse "Ciai forse quarche guaio?"
"Nun strillo, cara mia, sortanto me vanto"
jarispose la Gallina "d'avè fatto l'ovo,
un ovo de giornata fresco fresco".
"Beh" disse la Pappagalla "mò pur'io ce provo:
te farò morì de rabbia se ce riesco".
Entrò de corsa ner pollajo fra le galline
e fece coccodè, er verso della pennutella.
Er Gallo, allora, co' sguardi languidi, pizzichi e moine,
scammiannola così pe' 'na gallinella
je sartò subbito addosso co' spavarderia.
La Pappagalla, spaventata, je strillò ch'era un abbuso
tanto che la Gallina co' una risarella je sussurrò: "Via,
stà bona: tu nun lo sai ma pè fa' l'ovo è questo l'uso!"

LA CERVA INGRATA

Una Cerva inseguita se nascose vicino a'na vite sotto a un muro;
li cacciatori passarono ortre, e lei, credennose così ar sicuro,
le foje de la pianta d'uva surtanina incomminciò a brucà.
A 'sto rumore se vortarono sparanno co'r fucile li cacciatori;
esalanno l'urtimo respiro disse la Cerva: "Ben me stà".
Morale: Iddio punisce sempre chi fa' torto a li benefattori.

L’ASINO VANITOSO

Un tale, messa in groppa a un Somaro la statua de Apollo,
se recò in città; ar passaggio ne le strade la gente se postrò
e l’Asino, credenno che lo venerassero, s’impuntò
e se riempì de boria gonfianno er petto come un pollo.
Er padrone allora je lisciò er groppone co’r bastone
e je disse: “Testa matta presuntuosa, sei un minchione!
Ce mancherebbe artro che l’ommini adorassero puro l’animali:
chi se vanta de li meriti artrui se copre de ridicolo senz’uguali!

ER LUPO E L’AIRONE

Un giorno un Lupo aveva ingojato un osso
che je s’era incastrato propio in fonno in gola.
Scovò allora un Airone vicino a un fosso
e je disse: “Levame da ‘sto strazzio, cazzarola!”
L’airone j’estrasse l’osso caccianno er capo nella bocca,
e je chiese er giusto compenso dicenno: “Mò a te tocca!”
Er Lupo, affilanno co’ un ghigno le fauci co’ li denti,
tanto che all’Airone je stava a venì quasi un accidenti,
je disse: “Che vòi de più? Da la bocca mia la tua testa
è sortita senza danno e perciò nun accetto la protesta!”

Il lupo e la gru (disegno di M. Agnoletto)

LA VORPE E LA MASCHERA

Approfittanno dell’oscurità de le piccole ore,
entrata che fu nella ricca casa de un attore,
‘na Vorpe, fra tutta l’attrezzatura teatrale,
vidde ‘na maschera confezzionata co’ maestria.
“Che bella testa” disse “tu però sei sempre tale e quale,
nun ciai er cervello e soprattutto tutta la furbizzia mia!”

ER PAVONE RE

Un giorno un Pavone se candidò a capo dell’uccelli
e stava un dì pe’ esse eletto, quanno una Rondinella
je disse co’ saggezza: “Nun vojo mica portatte jella,
ma se durante er regno tuo usciranno fori li ribbelli,
aquila reggina in primis, tu ched’è che farai? Ce difennerai?
Chi governa dev’esse forte, nun solo bello, sennò so’ guai!”

ER CORVO INVIDIOSO

Un Corvo invidioso e certo ch’ er magnifico cannore
der Cigno derivava da l’innummerevoli abbluzzioni,
lassò le are de li Dei da dove magnava a tutte l’ore,
e annò a vive fra laghi e fiumi ove, nonostante l’immerzzioni,
nun ottenne risurtato arcuno, anzi morì perfino de fame.
Nun basta la dieta pe’ cambià natura: la vita è propio infame!

L’APE E LA COLOMBA

Un giorno un’Ape, scesa pe’ beve a una fonte,
cascò nell’acqua e stava lì lì pe’ affogà.
‘Na Colomba vidde la scena su un ramo lì de fronte
e je gettò vicino una foja che l’aiutò a sarvà.
Più tardi er volatile stava pe’ esse preso da un ucellatore
quanno l’ape, ricordannose der favore ricevuto,
je punse er piede; lui gettò la rete a terra mezzo svenuto
e così la Colomba spiccò ner celo un volo libberatore!

LA CAGNA E ER LEPROTTO

Una Cagna catturò co' un tranello
un Leprotto, se lo portò a casa e ce giocò.
Prima je fece le carezze, poi lo mozzicò;
doppo du' leccate je menò co'r mattarello.
"Insomma" disse er Leprotto "un giocattolo nun so' mica
decidete pe' sempre a esseme amica oppuro 'na nemica!"

LA VORPE E LO SCIMMIOTTO

Durante un viaggio 'na Vorpe e 'no Scimmiotto
discutevano intorno a li loro illustri natali,
quanno quest'urtimo scoppiò in un pianto dirotto.
"Che ciai?" je disse la Vorpe. "Vedi quell'artari?"
rispose la Scimmia "so' le tombe de libberti e de schiavi
de l'illustre famija mia, de li nobbili mii avi".
E la Vorpe: "Le frottole raccontale a tutti e nun a me:
gnissuno de costoro infatti risorgerà pe' smenti' te!"

ER TORO E LE CAPRE SERVATICHE

Un vecchio Toro inseguito dar Re della foresta
se rifuggiò, stracco e impavurito, in una grotta
indove de le Capre servatiche l'incornarono co' la testa,

cosicchè se ritrovò ancora più stremato e co' l'ossa rotta.
Er Toro sconsolato se disse: "Purtroppo me devo adatta'
e pe' evità er peggior male questo me tocca sopportà!"

LE RANE E ER SOLE

Era d'estate e co' quer tempo li fiori e li frutti trionfavano.
Tutti l'animali,allora, festeggiavano le nozze der dio Sole
e anche le Rane, tra uno zompo e l'artro,festose tripudiavano.
Ma una de esse disse: "Sceme! Fra un po' saremo tristi e sole:
se mò er bionno astro co' li raggi ce inaridisce tutt'er pantano,
co' su' fijo staremo peggio e resteremo co'r cetriolo in mano!"

ER LEONE, L'ASINO E LA VORPE

Un Leone, un Asino e 'na Vorpe annarono a caccia.
Acchiappata la preda, doppo che il Re della foresta
ordinò all'asino de spartilla, questo fece tre parti eguale.
Er Leone allora s'arrabbiò, ruggì e je sgraffiò la faccia.
A la Vorpe un'idea furba je passò veloce ne la testa;
toccò poi a lei che jela dette tutta intera, tale e quale.
"Brava" je disse "chi t'ha insegnato a divide così?"
Rispose la Vorpe: "La disgrazzia dell'asino, gnorsì!"

ER CAPRETTO E ER LUPO FLAUTISTA

Un Capretto, rimasto fori gregge, era inseguito da un Lupo.
Vistose perso disse: "So' tuo, ma prima ch'esali l'urtimo respiro,
famme armeno ballà co' la musica come fa' un Satiro.
Er Lupo sonò er flauto e er Capretto danzò su un dirupo;
ma li cani der gregge sentirono 'sto rumore
avventannose sur Lupo che mollò la preda affritto in core.
"Ben me stà" disse er Lupo "volevo imità er flautista:
a ognuno er suo mestiere se so' solo der macello un artista!"

L’ASINO E L’USIGNOLO

Invidioso der ber canto d’un Usignolo,
un Asino volle imitallo e incominciò a cantà
ma più de quarche rajo più nun riusciva a fa’.
“Ma che magni pe’ avè ‘sta voce?” je domannò ar volo.
E questo j’arispose: “Cavallette, grilli, vermini e formichi”.
Allora da quer giorno l’Asino, ingenuo e presuntuoso,
nun toccò più la paja e er fieno e fu solo premuroso
de riempisse appieno la panza d’insetti e de lombrichi.
Je disse l’Usignolo: “Abbada a quer che fai,
se continui così in un brutto guaio te caccerai”.
Nun ce fu gnente da fa’: testardo continuò pe’r la sua strada;
rinsecchito, rachitico, malato, lui pensava: “Vada come vada!
Un giorno a forza de magnà ‘sti vermini riuscirò a cantà”
Je uscì da la bocca un giorno solo un rantolo prima de crepà!

ER PAPPAGALLO

Nun cercà er ciuco mentre stai a cavallo,
nun cercà l’eco se ciai er Pappagallo:
“So’ appena nato e già m’hanno inventato”
sentenno l’eco disse subbito, sconcertato,
quest’uccello, quanno venne ar monno,
“anvedi, credevo d’esse primo e so’ seconno!”

ER GALLO PREVIDENTE

Ner pollaio regnava tanta agitazzione;
‘na Gallinella nera aveva appurato
che all’indomani, er perfido padrone
sarebbe annato all’arba fino ar mercato,
pe’ potè venne l’intero suo pollame,
pe’ cui già se sentivano cotte ner tegame.
Er Gallo a un certo punto disse: “State zitte,

nun c’è raggione più de sentivve affritte:
Tranquille, che questo macello nun avverà
perché er padrone ar mercato nun ce annerà:
domani defatti je darò, senza riguardo,
la sveja ma co’ ben du’ ore de ritardo!”
Er Gallo dar pollajo fu così acclamato allegramente
e tutte le galline annarono a dormì tranquillamente.

L’APE E ER FIORE

Appena un’Ape se posò su un Fiore
questo je chiese: “Che intenzzione ciai?”
“Che profumo” je rispose lei “Sei ‘no splennore!
Vojo restà pe’ rimiratte come nun feci mai!”
Je disse er Fiore: “Sarà ma nun me piji in giro,
mica so’ nato ieri, nun dormo come un ghiro.
Pe’ fa’ er miele te serve solo er polline mio,
né la bellezza né er profumo, te lo dico io!”

L’ASINO E L’ARPA

Un Asino trovò un’Arpa in mezzo a un prato;
co’ l’ogne toccò le corde e fu musica celestiale:
“Santi lumi! Che bello ‘sto strumento musicale:
che nun sia der mestiere è propio un peccato,
in mano a un esperto sarebbe stata quarcosa de speciale!”
Questa perciò è la morale: er talento è spesso sfortunato!

ER CORVO MALATO

C’era una vorta un Corvo che nun stava bene,
sempre malaticcio, sempre debboluccio
tanto che la madre se tormentava da le pene.
Er fijo je disse: “Basta co’ ‘sto cruccio!
Invece de piagne supplica li Dei pe’ me
pe’ famme ritornà sano, forte e solerte”.
Disse la Corva: “Gnissuno de loro avrà pietà de te
perché da tutti l’artari hai rubbato l’offerte:
te sei fatto in tar modo un sacco de nemici
e perciò ner bisogno nun troverai più amici!
Coraggio però: ogni bagarozzo è bello a casa sua:
l’aiuto pertanto te lo darà sortanto mamma tua!”

LA PECORA TOSATA MALE

‘Na Pecora ne le mani de tosatori inesperti
penava co’ quei taji mardestramente inferti!
“Se desiderate la lana” disse “tajate un po’ più in cima;
se volete, invece, la carne, scannateme da prima
e fatela finarmente finita co’ ‘sto lento strazzio:
me magnerete finquanno sarà lo stommico ben sazzio!”

L’ORSO E LA VORPE

Un giorno un granne Orso se vantava co’ la Vorpe d’esse,
fra tutti l’animali der creato, l’effettivo amico dell’omo
perché nun toccava li morti; la Vorpe co’ di’ da gentilomo:
“Che tu magnassi li cadaveri e nun li vivi, Iddio volesse!”

ER CONTADINO E LA SERPE

Un vecchio Contadino trovò vicino ar suo portone
una Serpe intirizzita; mosso pertanto a compassione
la pose in seno pe' scallalla, co' fa' pe' gnente circospetto.
Er rettile ingrato, una vorta rinvenuto, je morsicò er petto
e così er contadino stramazzò a terra avvelenato:
er ringrazziamento de li marvaggi nun dev'esse mai scordato!
Nun fa' der bene se nun ciai la forza de sopportà l'ingratitudine,
te troverai, come sempre, schiacciato fra er martello e l'incudine!

ER LEONE E ER LUPO

Un giovine Leone un giorno incrociò un vecchio Lupo,
che aveva rapito 'na pecora bella grassa da un gregge in un dirupo.
Doppo avejela strappata, er Lupo co' foga protestò pe' l'ingiustizzia.
Rise er Leone: "Tra li marfattori nun esiste l'equità né la giustizzia!"

ER MAJALE E LE PECORE

Un giorno un Porco pascolava assieme ar pecorume;
afferrato da un pastore grugnì e fece dei lamenti.
Le Pecore dissero che quanno je toccava, ne le loro menti,
nun se facevano passà neanche l'idea de fa' storie,
ma stavano zitte e bone, a ricordo de memorie.
"Sfido io!" ribbattè er Majale " nun c'è vo' un lume
pe' capì che 'na cosa è lana o latte, l'artra è esse ribbelle
quanno in gioco nun c'è solo er patrimonio ma la pelle!"

ER PASTORE E LA CAPRA

Un Cavallo e un Ciuco, viaggianno co'r padrone,
portavano a fatica in groppa carichi pesanti.
"Nun ce la faccio più" disse l'Asino a lo stallone
"se nun me sollevi parte der carico, moro, nun ce so' santi".

A ‘sta supplica er Cavallo nun se ne dette cura
ma er carico fu’ tutto suo (er Ciuco morì pe’ davero),
compresa la pelle der ciuco. Morale chiara e sicura:
chi è più forte aiuti er debbole, entrambi se sarveranno: è vero!

ER GATTO E ER PADRONE (parafrasando il Polacci)

Da giovine er Gatto, co’ guizzi e senz’arcuna fretta,
era er terrore de li topi che furminava come ‘na saetta;
sembrava er bellimbusto der padrone che nell’arcova
faceva stragge de donne come fosse un Casanova.
Mò è un Micione attempato, senza piu’ un dente,
co’ probbremi seri pe’ sgranocchià un sorcetto;
rimane paro ar padrone bavoso e sempre più gaudente
che ‘na giovine femmina se vorebbe portà a letto!

ER SERPENTE E GIOVE

Fra tutti l’animali che portavano li regali a Olimpio Giove,
c’era puro er Serpente strisciante che recava in dono ‘na rosa.
Je disse Zeuse: “Da te nun accetto propio gnente, né rose né ove:
da li perfidi anche le cortesie fanno pavura, ricordate ‘sta cosa!”

ER LUPO E LA CAPRA

Una Capra pascolava beata su de un dirupo,
allora, dato che nun poteva scannalla, un Lupo
je disse: “Scenni giù che da lì pòi cascà,
viè qui che l’erba è mejo de quella là!”
Rispose la Capra: “Nun me prenni in giro, te lo dico io!
Pensi più a la panza vota tua che ar pascolo mio!”
Morale: infruttuose e vane so’ le astuzzie de la cattiva gente
verso chi cià senno e a chi usa er cervello diliggentemente!

L’ASINO, LE SPUGNE E ER SALE

Mentre attraversava er guato de un fiume co’ un carico de sale,
un Asino sdrucciolò su una pietra e, quanno che se fu riarzato,
sciorto er sale, se sentì a l’improvviso alleggerito e come arinato.
“N’antra vorta, portanno spugne, pensò de rifà lo scenni e sale,
“Fingo de inciampà” disse furbescamente la bestia e s’inabbissò:
le spugne se riempirono d’acqua, nun je la fece a risalì e affogò.

ER GALLO INGENUO

Un ladro, entranno in un pollajo, rubbò un Gallo
pe’ tiraje er collo e pe’ fallo doppo arosolà.
Er Re dell’aja pe’ sarvasse disse ar ladro: “Nun fallo!
So’ utile all’omo, lo svejo all’arba pe’ mannallo a lavorà”.
“Così” ribbattè er ladro “disturbi er lavoro mio,
mò t’ammazzo co’ più convinzzione, te l’assicuro io!”

LA DONNA E LA GALLINA

Un ovo ar giorno faceva ner pollajo una Gallina.
La padrona pensò: “Se la faccio magnà de più
me farà sicuramente du’ o tre ova la mattina”.
La Gallina defatti ingrassò ma gnente fece più.
Chi troppo vole perde sempre quello che cià
perciò ne la vita quotidiana ce se deve accontentà.

ER CAVALLO E LA RANA

Un rumore un Cavallo sentì durante ‘na cavarcata
e se spaventò pensanno d’esse innanzi ar re de la foresta;
quanno vidde una Rana la schiacciò co’ una zampata.
Nun basta sentì ma anche vedè pe’ esse sereni ne la testa.

L’ASINO E LA PELLE DE LEONE

Un giorno un Asino, infagottato co’ ‘na pelle de leone,
metteva fifa a l’animali che scappavano a più nun posso;
ma appena un corpo de vento jela strappò de dosso,
le bestie nun ebbero più pavura riconoscenno l’asinone
e tutti je se fecero subbito sotto e giù a daje botte da orbi.
So’ ridicoli o de peggio li debboli che cercono d’imità li forti!

ER CORVO SUPERBO

S’addobbò da cima a fonno co’ penne de pavone
un Corvo che, gonfio de superbia, disprezzò la fratellanza.
“Ma chi te credi d’esse?” je dissero “sei er solito fanfarone”;
nun l’intese e s’imbrancò fra li pavoni co’ incedere de danza.
Questi je strapparono le penne e lo beccarono dicennoje: “Impudente!”
Male in arnese er Corvo ritornò malinconico ner suo branco
ma subbì ‘na grave umiliazzione quanno fu cacciato dalla sua gente.
Uno de li corvi disprezzati je disse allora franco franco:
“Se t’avresse appagato er posto indove sei nato,
e se avressi ben accettato quer che t’ha offerto la natura
nun avresti patito un’offesa e ‘na lezzione così dura
né nondemeno te sentiresti come adesso abbandonato!”

LA LEPRE E ER PASSERO

‘Na Lepre,un giorno, stava a fa’ ‘na brutta sorte,
sotto l’artiji e le beccate de la Regina der celo,
quanno, mentre esalava er respiro de la morte,
fu cazziata da un Passero: “Te sta’ alliscianno er pelo!
E la tua velocità? Mo’ nun ridi e nun corri più?”
E così a forza de sparlà nun la faceva più finita:
un avvortojo, mentre nun se l’aspettava, je rapì la vita.
La Lepre morente allora je disse: “Mò sei tu che nun parli più!
Dà consiji e nun badà a se stessi è ‘na sciocchezza,
chi ride prima e piagne poi pè lo stesso male è fio de la stortezza!”

L’OMO E L’OCA

L’Omo disse a un’Oca che stava in un pantano:
“Sei propio er simbolo de la scemenza!”
J’arispose l’Oca: “Vedi d’annacce piano.
Sarà puro vero ma raggiona e penza:
so’ stupida perché l’Omo ha scritto schiocchezze
co’ le penne mie condite da mille leggerezze?”

ER DESTINO DELL’ASINO

Doppo una vita piena de fatiche e de botte
un Asino tirò le cuoje co’ puro l’ossa rotte.
Er padrone spellò allora er somarello
e co’ la pelle ce fece così un tamburello.
Chi nasce disgrazziato ne la vita
nun speri che co’ la morte sia finita.
L’Asino, co’ l’addio alla vita, pensò de sta’ in pace
e invece anche da morto d’evità botte nun fu capace!

LA MOSCA E LA FORMICA

Un giorno ‘na Mosca attaccò verbarmente una Formica:
“Nun te poi paragonà a me perciò vergognate, misera che sei!
Volo pe’r aria visitanno l’artari e li templi de li Dei,
me poso dappertutto, vivo bene e nun fatico mica”:
J’arispose la Formica: “Stà fra li Dei è certo un onore
solo se s’è invitati e no quanno s’è invisi come te;
divori l’escrementi: perciò è mejo che nun parli, pe’ pudore.
Io invece ammucchio granaje pè l’inverno; nun assomij a me
ma doppo, co’r freddo, esali finarmente l’urtimo respiro
e la gente è contenta de nun scacciatte perché più nun voli in giro”.

ER RINNOCERONTE E ER COCCODRILLO

Disse un Rinnoceronte a un Coccodrillo:
“Io sarò brutto, goffo, borso, tracagnotto,
ma la ferocia tua è tanta come la voja d’un mandrillo;

de me ciai pavura e me porti rispetto
perché sai che co'r corno te posso squarcià er petto
e fatte er didietro peggio d'un ordenotto.
Stai sempre co' li denti affilati e la lingua de fori,
sei lo spauracchio dell'animali, je spezzi le reni e li divori,
ammazzi anche li fiji e te li magni da piedi a cima,
poi piagni pe' ritrovatte doppo…bestia più de prima!"

LA GALLINA E ER GALLO

La Gallina disse a un Gallo: "E' da quer dì
che all'arba sveji tutti co' 'sto tuo chicchirichì;
e mentri opri er petto, bardanzoso e gajo,
te senti sempre forte essenno er re de 'sto pollaio".
J'arispose er Gallo: "Anche te, sin da li tempi de Noè,
fai sempre le stesse cose, che canti coccodè;
er tempo corre, passano l'anni, longhi e tanti,
ma tu nun cerchi mai de fa' un passo avanti".
"E vero" fece la Gallina "che so' ferma e nun m'aggiorno
ma fò contento l'omo che se magna sempre un ovo ar giorno!"

LA PAPPAGALLA COCORITA

Un padrone inchiodò pe' qualche dì su 'na parete de la cantina
la sua Pappagalla Cocorita sempre vispa e arzilla come 'na nonnina,
perché j'aveva, quann'era fori, imitato ar telefono la voce e a tutto spiano,
doppo l'ordine, consumato pe' riscallasse un sacco de metano.
Relegata così in quer posto buio e abbituannose all'oscuro,
vidde 'na figura d'omo su un crocefisso appeso a un muro.
Allora je fece 'sta domanna: "Come te chiami?" Se sentì dì: "Gesù".
E quanno seppe che da du' mijara d'anni lui stava inchiodato lassù,
co' meravija la Pappagalla je domannò: "Sei propio rovinato!
Spiegame però…ma quanto cacchio de metano hai ordinato?"

ER CAVALLO E L’ASINO

“Oggigiorno, nell’epoca moderna, l’ommini ar posto mio
cianno er treno, la bicicletta, la moto o la machina berlina
ma poi stà certo, e nun ciò dubbi te lo posso assicurà io,
che anneranno a piedi pe’ quanto costa oggi la benzina”
disse un certo giorno un Cavallo a un vecchio Somaro
“Er progresso te lascia in bocca così un sapore amaro!”

LA SAGGEZZA DER GRILLO PARLANTE

A un vecchio Asino pieno d’acciacchi e de malanni
un Grillo parlante je disse: “E’ inutile che t’addanni
se nun curi la salute: solo così te passeranno li dolori.
L’esperienza è er nome che damo ai nostri errori
e da ‘sta consapevolezza deriva la saggezza;
se stai male, anche se ricco, la vita è ‘na monnezza!
Avecce defatti la salute e er dio Sordo,
è vero, in effetti so’ du’ gran belle cose.
Co’ la prima la vita è tutta giji e rose
e a li malanni de la gente te ritrovi sordo.
La seconna invece fa’ onesti li briganti,
fa’ diventà bella ‘na donna brutta,
corrompe e infanga l’ommini e li santi,
trasforma in nova ‘na casa distrutta.
Co’ li quattrini nun soffri mai la fame,
se diventa presto istruiti e signori,
se te vede un amico subbito te chiama,
se poi combatti la morte, nun mori.
E se questa arriva improvvisamente
ar funerale verà un fottio de gente,
che se scorda der male che hai fatto o detto,
e partecipa ar rosario in segno de rispetto.
Ma ‘na vorta morti e sotterrati, sotto l’ombra d’un cipresso,
credi, risponni a me, che li sordi ce li porteremo appresso?”

ER SERPENTE E LA LUCERTOLA

‘Na Lucertola fu acchiappata da un Serpente
che l’inghiottì furmineo ma nundemeno
la prima approfittò dell’attimo fuggente
e je mise un rametto in bocca come freno.
Er Serpente mollò allora la sua preda invano
e rimase co’ un pugno de mosche in una mano

ER PASSERO INNAMMORATO

C’era un giovine frate de granne vocazzione
che s’arzava tutte le notti pe’ recità la sua orazzione.
In un inverno gelido su la neve d’un vialetto
trovò mezzo morto dar freddo un uccelletto.
Dato che tutte le bestie lui trattava co’ amore,
così lo pijò e se lo mise in petto vicino ar core
accarezzannolo co’ delicatezza e dannoje tepore.
Cantanno poi le osanne e l’inni d’Iddio Signore,
je sentì batte prima piano e doppo forte er core,
e così, miracolo de vita, incomminciò a parpità
e quella povera bestia congelata riuscì a resuscità.
Er monaco portò l’uccellino dentro la cella
mentre dar celo un sorriso je mannò ‘na stella
e bagnata ner vino ‘na mollica de pane
la dette ar passero quasi morto de fame.
Da allora fra er frate e er passero ce fù amicizzia
e passarono sempre assieme l’inverno co’ letizzia.
Però co’ la prima ventata de primavera
er frate nun lo trovò più: “E’ propio scappato”,
lo cercò pe’ tutto er giorno e se rassegnò solo a la sera
“doppo avè fatto tanto…che peccato!” pensò sconsolato.
Ma un anno doppo, appena spuntò er giorno,
dar terrazzino de la cella spalancato,
ar sole assieme a un venticello profumato,
se sentirono trilli e gorgheggi: “Bongiorno!
Nun m’ariconosci?” disse co’ un sorriso l’uccello.
“Nun te sei comportato bene” j’arispose er fraticello.
“Nun è vero! Questo nun lo devi manco da pensà”
je fece er passero “sennò me fai sortanto addolorà!”

Nun è stata corpa mia ma solo de la primavera,
che m'ha acceso una spece de febbre quella sera:
smania de volà, de ride, de cantà, de fa' festa;
vidi passà 'na passerotta e così persi la testa.
Forse pe' te, che qui ciavevo er pane, sembrerò scemo
ma l'amore è più forte de la fame, ciao se vedemo:
mò devo annà da lei, ch'è tutt'er mio amore,
che me squaia tutto e che me intenerisce er core!"
Così er passero volò via innammorato anche se a malincore!

ER PESCE E L'AMO

Un pesciolino appena nato
se ne stava tutto beato
dentro 'no sciame in processione
e l'unica sua vera preoccupazzione
era quella de cercà 'na pastura prelibbata.
Finarmente, gira e riggira, l'ha trovata
verso riva ma er branco s'è assottijato
perché pesci più grossi l'hanno già magnato.
Ma co'r tempo anch'er pescetto
è cresciuto e s'è bene irrobbustito,
s'è fatto furbo e bello nell'aspetto
e de colore come l'argento sembra vestito.
Un mattino s'agguatta come 'na spia,
vicino a 'na scojera nell'acqua bassa
indove l'onne sbattono e vanno via,
co' l'idea così de fa' man bassa.
J'ha insegnato l'esperienza
de nun fidasse de gnissuno
e d'avè sempre diffidenza
de l'artre specie e de ciascuno.
Li compagni che je fanno corona e scorta
tutt'assieme scappano lesti
e così anche lui scappa de corsa
in colonna dietro a questi
accorgennose in un momento
der motivo der trambusto: un pranzetto succolento.
Er boccone, stuzzichevole ar palato, è un vermetto
che appeso a un filo se move come 'na palla
giù sott'acqua e sembra fa' un balletto
pe' anna' poi fra la spuma a galla.

Più veloce de l’artri pesci co’ ‘na virata
er pesce de ‘sta storia un po’ fregnone,
affamato e co’ la bocca spalancata,
s’avventa su l’esca in un sol boccone.
Ma ‘sta pietanza je fatale
perché nasconne dentro de sé
‘no strumento insidioso e micidiale
che de peggio nun c’è n’è:
‘na punta sottile e acuminata
che je taja bocca e naso
provocannoje male come ‘na cortellata
e de sangue puro er travaso;
pe’ li dolori acuti e lancinanti
cerca così de scappà bestemmianno puro li santi.
Poi un terribbile strappone
lo tira fora dar suo elemento
co’ la coda che je sbatte ner barcone
senza sosta ogni momento.
Le branchie mò se movono leste
pe’ firtra’ l’acqua der mare,
contemplanno er celo celeste
ma sortanto l’aria po’ respirare.
Le squame sue irridescenti
cambiano presto de colore
facennose sempre meno rilucenti
segno evidente de gran dolore:
sta’ pe’ arriva’ l’asfissia
e pe’ ‘sto poro pesce è l’agonia!

CAVALLI, DONNE E GATTI (parafrasando il Polacci)

Stà sempre pronto co’ la frusta in mano,
cavalli, donne e gatti so’ l’istessa razza:
se abbandoni la frusta lei t’ammazza
mentr’er cavallo annerà sempre più piano.
Se vede che tu le femmine l’hai tutte incontrate
co’ l’unghie appuntite e biforcute.
Io che più de cento n’ho godute
nun m’aricordo de ‘ste sgraffignate.
Forse tu me dirai che nun ce credi
ma io so’ previdente perché vedi,
nun so’ ‘n’illuso da piedi a cima,
in quanto l’unghie a le donne jele tajo prima!

LI MULI E LI LADRI

Du’ Muli attreversavano un boschetto,
accompagnati da quattro contadini:
uno portava tanti zecchini d’oro in un sacchetto,
l’artro crusca e frumento dentro a li cestini.
Er primo procedeva baldanzoso,
perché ciaveva un carico leggero ma prezzioso,
e pe’ esse più superbo der vicino
co’r collo scrollava er sonajino.
L’artro, co’ la testa e co’ l’orecchie chine,
se ne annava stracco e lento, passo doppo passo,
perché je pareva d’esse troppo in basso
portanno sortanto mangime pe’ galline.
Da la strada spuntarono vicino a un crocevia
armati de tutto punto du' ladroni
che doppo avè rubbato tutti li sordoni
spararono quattro corpi scappanno via.
Der mulo, che aveva la crusca ar fianco,
li malandrini nun se curarono nemmanco
che continuò lento e a fatica a camminà,
pronto a lo schioccà de la frusta a fasse comannà.
L'artro invece, che prima era forte e artezzoso,
pe' lo spavento diventò pe' sempre tutto pauroso.
Morale: er benestante nun è mai sicuro
perché co' li ladri cià le spalle ar muro;
chi invece li quattrini nun ce l'ha
è tranquillo come un gran pascià!

LA VIPERA E LA LIMA

Una Vipera s’aggirava ne la bottega d’un fabbro;
cercanno cibbo dette un morso a la Lima.
Doppo che j’uscì er sangue dar labbro,
l’Arnese, co’ superbia ,disse: “Scema! Prima
de morde è mejo che te vai a informà:
defatti er mestiere mio è er ferro masticà!”

ER CANE INVITATO A PRANZO

Er Marchese der Grillo preparava pe' l'indomane
un pranzo pe' un par suo, nobile e de riguardo;
ar corrente de la questione era er suo cane,
che invitò pe' l'occasione un suo simile bastardo,
dicennoje che de certo in quella tavola
se sarebbe abbuffato co' cibbi tali,
che solo in sogno o in una favola,
se poteva immagginà pe' avelli tali e quali.
'Sto cane randaggio, secco come un chiodo,
tantochè se potevano contà le costole a 'sto modo,
tutto felice e contento accettò l'invito,
convinto de magnà bene ed esse ben servito.
Introdotto in casa, ricca de odori e de profumi,
d'arrosti, de pollastri e de ravioli,
de specchi, lampadari e antichi lumi,
da la gioja cominciò a fa' zompi e voli.
Scotette anche la coda pe' la contentezza
anche se pe' la fame nun ce vedeva più:
er profumo che sentì pareva 'na carezza
a la lingua, a lo stommico e più in giù.
Ma quella coda infastidì er cuoco,
tutt'attento a fa' arrostì un cappone,
che all'improvviso se ritirò dar foco
e buttò giù er cane dar barcone.
Doppo quella brutta cascata a terra, tutt'intontito,
er cane ripijò la vitaccia d'ogni giorno
ripensanno all'arrosto co' le patate ar forno.
"Come te ito er pranzo? Te sei riempito?"
domannò er suo compagno chi lo vide cascà giù.
"Me sento la capoccia che me gira ancora,
e so' tant'ubbriaco che nun me ricordo più
da dove so' passato pe' uscì de fora".
Da 'sta storia viè fori 'na saggia morale
come uno che nella zucca cià un po' de sale:
se a spese d'artri te se promette er pane
nun poi fa' che la fine ch'ha fatto er cane!

LA RONDINE E LI PASSERI

‘Na vecchia Rondine, che aveva tante vorte
attraversato mari e celi de quasi tutt’er monno,
pe’ evità a li Passeri de fa’ una brutta sorte,
dette loro un bon consijo da cima a fonno.
“Passerotti, dateme ascorto” annannoje vicino
disse loro “la semenza de canapa de pianta,
ch’ha seminato ne li campi er contadino,
la dovete magnà subbito e tutta quanta!
Le piante in tar modo nun cresceranno mai
e voi potrete stà tranquilli e nun avrete guai”.
L’Uccelli j’arisposero: “Ma che te dice la capoccia?
So’ cattivi li semi de canapa; qui è tutta ‘na cuccagna
co’ ‘sto ben de Dio ch’offre ‘sta campagna.
Lassace in pace mò che stamo a fa’ bisboccia!”
La Rondine insistette: “M’ariccomanno, dateme retta.
Quanno arriverà l’inverno subbito li contadini
ve impriggioreranno co’ cordicelle e lacciolini:
la soluzzione che v’ho dato è piucchemmai corretta!”
L’Uccelli strafottenti beccarono l’artri semi
cinquettanno pe’ tutt’er giorno da pori scemi.
Li Passeri co’ le reti furono tutti catturati a basse mani
perché nun potevano più volà verso paesi lontani:
co’r freddo e co’ la neve defatti era arrivato l’inverno.
Gnissuno se sarvò. Fu’ ‘na carneficina, un vero inferno!

LA PERLA E LA STELLA MARINA

Un giorno ‘na Perla arilucente disse a ‘na Stella marina:
“Nun invidio er destino tuo de vive in fonno ar mare,
nun vedi mai er sole consolannote solo co’ lagrime amare;
io, ‘na vorta cortivata, brillo e risplenno come ‘na vetrina,
vivo in mezzo a lussi, diademi e ori,
e me regalano anche come pegno d’amori”.
La Stella j’arispose: “Però quanno diventi opaca e in fin de vita,
nun te dai pace, te disperi, te rattristi e sei avvilita
finchè l’omo te ridà lo sbrilluccichio, strano me pare,
rimettennote co’ me, indovina un po’?, propio in fonno ar mare!

ER CANE E ER GATTO

“Quello che te frega è la federtà”
disse un Gatto a un Cane “ecco perché
nun te godi mai la libbertà
che cià una bestia indipennente come me!
So’ poche le vorte che stai senza catena e muserola,
scodinzoli sempre attorno ar tuo padrone,
je obbedisci appena dice una parola
anche quanno te batte co’r bastone.
Spesso, più che la stima, è la prudenza
che te consija de fa’ la riverenza.
Io invece no; co’ la coda l’alliscio quatto quatto,
quanno sento li morsi de la fame sino in fonno,
ma me piace de più esse un vagabonno,
corre pe’r cortile e su li tetti come un matto.
Senti a me, obbedisci e magna, io resto a acqua e pane,
mejo così: io continuo a fa’ er Gatto e tu er Cane!”

L’ASINO E L’OMO

Guardate l’Asino! Secco, slombato,
sfiancato, sudato, tutto cascame,
trascina er carico spropositato,
fin che je durano le forze grame.
Sopra er suo misero dorso piagato
le mosche ronzano come uno sciame,
povero scheletro de tribbolato
cui solo restano l’ossa e er corame!
Fino a che all’urtimo, vinto, spossato,
pieno d’acciacchi, morto de fame,
cade su’r lastrico esalanno er fiato.
Tutti allora fuggono dar suo cascame,
ma er suo padrone che l’ha poi ammazzato
sorride e dice: “Finarmente quanto salame!”

LI TRE PESCI

Spinti da la corrente, un Branzino e un’Orata
se trovarono assieme a fasse ‘na bella notata
all’isola Gallinara propio davanti a la grotta de San Martino
mentre spirava er vento e sbrilluccicava er sole ner mattino.
Tutt’a un tratto, nell’acqua chiara e splennente,
viddero giù in basso una statua scura ed imponente.
Piena de paura l’Orata disse ar Branzino:
“Avemo finito de vive, che brutto destino,
un pesce così grosso de nojantri ne farà un boccone”.
“Tranquilli, lui è un gigante bono, un simpaticone”
fece loro un Sarago ingauno che bazzicava la Farconara,
girateje puro attorno senza timore e senza fa’ caciara.
Lui nun è un pesce e nun fa’ male a gnissuno,
se chiama Gesù Cristo e della Chiesa è er numero uno:
predicava er bene ar tempo suo co’ la sua voce
e così, pe’ premiallo, l’hanno messo in croce!”

ER LEONE E ER TOPO

Un giorno un Sorcetto griggio agnede dar Leone
e je domannò: “Me sposeresti co’ l’Elefantessa?
E’ ‘na questione nostra; j’ho fatto ‘na promessa,
ar core poi nun c’è comanno né proibbizzione”.
“Davero strano a capisse e comunque bono a sapello”
sentenzziò er Re de la foresta risponnenno ar Topo.
“Stà in campana però chè te inguai senza volello!
Ascorta l’onesti consiji de chi prevede er dopo”.
“Lo so’ che me voi dì, io rispetto l’esperienza:
l’imbarazzo, li sfottò de la gente, la mardicenza;
ma vedi, quanno ne la vita c’è in gioco l’onore,
confortato da ‘na cosa bella che se chiama amore,
nun vargono piu’ le regole de prudenza e de creanza.
Eppoi te l’ho da dì: devo propio… cresce la panza!”

LA TARTARUGA E LA LEPRE

‘Na Tartaruga e ‘na Lepre hanno stabbilito
de fa’ ‘na lunga corsa in mezzo a un prato;
la lepre, se capisce, vò pijà in giro come de rito
la lenta tartaruga che appare senza fiato.
Questa, sorniona, ride e intanto se prepara
a incomimcià quest’importante gara;
ecco la partenza: la lepre scatta lesta
ma pe’ spavarderia doppo subbito s’arresta.
Se stravacca sull’erba e guarda er firmamento
mentre l’avversaria avanza lenta lenta.
Ma quanno de scappà scatta er momento
la lepre fanfarona s’addormenta
demodochè la tartaruga je passa avanti.
Quanno la lepre se sveja è troppo tardi
perché i metri de distanza oramai so’ tanti
e così vince la tartaruga che taja li traguardi.
Morale: se uno cià l’intelliggenza viva
nun fa’ gnente de bono se poi nun la cortiva,
invece quello ch’è caparbio e cià la testa dura
cià sempre e bella assicurata la figura!

LA FEDERTA’ DER CANE

Da sempre un Cane, forte come un toro,
serviva er padrone contro tutte le fiere,
lavoranno senza spreco d’energie come un moro,
in ogni posto, notte e giorno e co’ tutte l’intemperie.
Arrivò er tempo che, aizzato contro un cignalone,
stracco e vecchio, mollò la preda – accidenti –
a causa de la carie de li denti,
sicchè er cacciatore j’espresse rabbia e delusione.
Disse l’animale: “Se mò me condanni pe’ come sono,
anche se nun so’ io che t’abbandono
ma sortanto le forze che nun ce sono, strano ma vero,
devi pur’eloggià però er passato mio pe’ come ero!”

LA GALLINA, L'OVO E L'OMO

Un giorno un Ovo disse a 'na Gallina:
"Lo sai che l'Omo discutenno co' su' fio
se domanna sempre chi è nato prima, o tu o io?
Un tarlo che lo rode da la sera a la matina.
So' lusingato da tutta 'st'attenzzione
che me s'opre er core da la commozzione;
e me dispiace pe' 'sto dilemma esistenzziale
consideranno poi l'angoscia che l'assale".
La Gallina j'arispose seria e solidale:
"Credo pur'io l'istessa cosa, sissignore!
In fonno è da sempre un filosofo pensatore".
L'Omo l'intese, ridacchiò e disse: "Gnente male!
Fintanto sento 'ste parole, chiacchierino puro
ma su un punto nun transiggo, mò lo giuro:
l'uno me lo bevo fresco fresco de giornata
o me lo cucino sodo o ce faccio 'na frittata;
l'artra invece me la magno arrosto o a lesso
oppuro co' le patate ar forno, nun so' fesso.
E adesso che già ciò l'acquolina in bocca
nun perdemo tempo… sotto a chi tocca!"

ER PORCO E LA PERLA

Un Porco che cercava cibbo in mezzo a la zozzeria
trovò 'na Perla tutta sporca ma ancora bella.
Er Majale disse: "Povera perla, povera stella!
Da questo sito, che nun te merita, devi d'annà via;
se te trovava 'na persona interessata e piena d'amore
t'avrebbe riportato de certo ar tuo splennore.
A me m'importa er cibbo, tu nun servi propio gnente a me
Come, pur'io de resto, nun servo propio gnente a te".

ER CAVALLO, L'ASINO E ER CANE

"Me so' propio stufato de tirà la carretta"
disse er Cavallo senza piu' nobbirtà antica
"è già da un sacco de tempo che dura 'sta fatica

e a vorte pijo frustate da chi stà in cassetta.
E me se strigne er core, lo giuro, ar pensiero
che quarchiduno che conosco bene pe' davero
da tante mijara d'anni, co' fortune o co' disgrazzie,
m'arigalasse mai 'na parola de conforto, un grazzie!"
"E allora io che fatico er doppio" barbottò er Somaro
"e che me se spezza er core a vive co' 'sta capezza,
che prenno bastonate a destra e a manca senza riparo:
a li strilli, insurti e grida nun ce se avvezza,
ortre a annà in giro, come un pajaccio pe' le fiere
co' li pennacchi, imbardature e sonajere?"
"State a parlà dell'Omo?" disse er Cane "Du' parole sole:
oramai ciò 'n'esperienza e ne ha viste de tutti li colori,
e nun me sbajo,anche se je so' fedele, lui è bono solo a parole.
Boja, prepotente, canaja: bravo sortanto a fatte fori;
se crede er padrone ma è lo schiavo der sentimento de la panza,
colui che scannanno Abbele dette così er via a la fratellanza.
Insomma se la natura dell'Omo dev'esse propio questa
prego Dio che smorzi li raggi der sole in segno de protesta!"

LA RANA E ER BOVE

In un pantano 'na Rana che se sbrodolava ar sole
scoprì ner prato lì vicino un Bove.
Invidia de grannezza la toccò
e così a tutte rughe la sua pelle rigonfiò.
Chiedette s'era piu' larga der bove: j'arisposero de no.
La pelle allora co' piu' forza stirò,
domannò ancora e je ridissero de no!
S'abbottò sempre de più e a l'urtimo suo sforzo de volontà
sbottò la sua stupidità schiattanno e finenno quinni de campà!

LE SCHERMAJE D'AMORE DE LI SORCI

"Nina, sorcia mia, nun parli? Perché tutta 'sta scena?
Solo pe' quer sorriso de jersera a Topa Lola?
Guarda che la conosco sortanto ammalapena,
ciavrò scammiato si e nò du' parole, cazzarola!
Ched'è de' resto un saluto, 'n'inchino? Gnente!
So' un gentilomo mica un topo strafottente.
Su' lass'annà sennò a capitte nun ciarrivo,

eppoi lo sai che ciò un carattere espansivo!”
“Nun me incanti Topo Gì! T’ha stregato ‘sta civetta
che stà davanti a lo specchio a tutte l’ore,
e mentre canta li stornelli de l’amore,
se pettina, se incipria e se imbelletta.
E tu? Te s’empie er petto e te se infiamma er core
e così nun t’accorgi d’esse un buciardo traditore.
Ma abbada bene mio: chi la fa’ l’aspetta,
prima o doppo ariva sempre la vendetta.
Se nun la pianti de fà er cascamorto, prestofatto.
Sai che fo’? Te lo pijo, lo tajo e lo do’ ar gatto!”

PHÆDRI
AUGUSTI LIBERTI
FABULÆ

MEDIOLANI MDCCLII

LE FAVOLE
DI FEDRO
LIBERTO D’AUGUSTO

IN MILANO MDCCLII

ER MICETTO FILOSOFO

Er Gattone Maestro aricciò er naso e sgranò l’occhi
sur disegno a carboncino der micetto scolaro:
“E’ ‘no schifo! Che so’ ‘sti scarabbocchi?
Me dispiace ma io te boccio, sei un somaro!”
Er Micetto j’arispose: “All’atto pratico
questo nun è certo un giudizzio dipromatico.
Co’ ‘sto verdetto senza via d’uscita
mò strappo er fojo e butto la matita;
se poi speranze de comprenzione nun ce stanno
vorrà dì che promosso lo sarò ‘st’artr’anno!”

LA SCIMMIA UBBRIACA

‘Na vecchia Scimmia una sera er gomito arzò
e a squarciagola mezz’ubbriaca così cantò:
“Ho tanta voja de cantà, de parlà, d’ubbriacamme
e de dormì sino a mattina tarda pe’ risvejamme

senza pensieri né probbremi pe’ la capoccia
e così arzo er bicchiere, bevo e fò bisboccia.
Lo so’ ch’er vino me fa’ male ma ‘st’allegria
che l’accompagna me porta un po’ de filosofia
e allora su tutte le disgrazzie me la rido
e li ricordi e li rimpianti, o belli o brutti,
me li cancello da la mente, no uno ma tutti,
e co’ quelli li debbiti, me pare giusto, sfido!
Se dice in giro de parlà poco, d’ascortà assai,
l’Omo è sempre all’erta: così nun sbajerai;
se la fauna se stesse un po’ più zitta
quante cose potressero annà più lisce,
quant’animali annerebbero a testa dritta
e noantri vivessimo più mejo, se capisce.
Se vedo un Omo l’inquadro e lo ricopio
senza compromette er mio amor propio,
sì, lo ricopio assai, certa e sicura
de facce una bruttissima figura.
L’Omo defatti dice che so’ dispettosa,
brutta, antipatica, ridicola, curiosa,
che gioco sempre e che fò le pirolette,
questo sì lo devo propio ammette,
che a prima vista je sembro quasi er fijo
ma nun è corpa mia se tanto j’arissomijo.
Mò però co’r vino ch’ho tracannato
senza volello pur’io ce so’ cascata:
quante cose avrò detto a la carlona?
Devo sperà ch’Iddio me la manni bona
artrimenti so’ cacchi amari, so’ fregata
co’ li discorsi ch’ho contrabbannato.
Sbadijo, vedo quasi doppio, casco dar sonno;
barcollanno arivo in tana co’ l’ossa rotte,
vado a dormì ma me auguro sortanto la bonanotte
tanto domani sarà l’istessa vita co’ ‘sto monno!”

LA SOCIETA’ DELL’ANIMALI

Dato che nun concludevano gnente de bono,
‘na Mucca, ‘na Capra e una Pecorella,
che fra de loro avevano fatto comunella,
fecero società co’ un Leone stravaccato su de un trono.
All’assemblea Sua Maestà, doppo la conta de le teste,

disse: “In affari saremo in perfetta parità,
ce daremo ‘na mano co’ fraternità,
e l’utile sarà diviso in quattro. Le regole so’ queste”.
Un giorno la Pecora scoprì in una profonna fossa
che ‘na Cerva ferita ne la caduta nun s’era più rimossa;
li compari che da la gioja fecero sarti
pregarono er Leone de divide la preda in quattro parti.
Co’ autorità decretò er Re de la foresta:
“Un quarto me tocca, er seconno lo pijo perché so’ leone,
er terzo perché so’ forte e, pe’ quello che resta,
gnissuno lo sfiori sennò me lo magno in un boccone.
E mò che avete capito bene chi comanna
bon appetito panza mia: fatte capanna!”

ER MOSCHINO E ER CAVALLO

Un Moschino, un giorno, se posò sulla criniera d’un Cavallo;
doppo sartanno via je disse premuroso: “Nun so’ sciacallo!
Me calo subbito, nun vojo gravatte co’r peso der mio corpo”
“Te ringrazzio ma quanno m’eri sopra nun me n’ero neanche accorto”
j’arispose senza filasselo pe’gnente e co’un po’d’ ironia er saggio Equino
“e nemmeno sollievo ner momento che sei sceso, caro sor Moschino!”

ER GALLO E LA GALLINA

Disse un Gallo a su’ moje la Gallina:
“Forse sarà pe’ ‘st’aria che sa’ de primavera,
ma m’ha preso ‘na gran voja questa sera:

‘namo, famo all’amore fino a domanimatina”.
J’arispose la Pollastra: “No, so’ stranita,
la capoccia me fa’ male eppoi so’ stracca,
nun vedo l’ora de famme ‘na dormita,
ciò l’ossa rotte e me sento tanto fiacca”.
Er giorno doppo er Gallo j’arifece:
“Quest’aria che sa’ de primavera
m’ha messo l’istessa voja de jersera,
er medesimo desiderio, de l’istessa spece”.
E ‘n’antra vorta la Gallina j’arispose:
“Puro mò me sento stanca e sfranta,
piantala a pensà sempre a certe cose,
famme dormì chè la testa me se schianta!”
Er Gallo, ingenuo, forse nun ha mai pensato
che la Gallina che nun becca ha già beccato!

LA GIRAFFA ASTROLOGA

De notte’ na Giraffa pijò er cannocchiale
allunganno er collo pe’ rimirà le stelle:
guarda, osserva ma nun vedeva gente, né quelle
né la luna, er carro e manco un segno zodiacale.
Eppuro er celo era sereno, c’era la luna piena
e le stelle sembrava d’acchiappalle co’ la zampa;
la Giraffa pensò: “Ched’è tutta ‘sta scena?
Riprennerò domani ‘sto studio che me divampa
se pe’r vino ch’ho bevuto più nun vedo un accidenti”.
Ripijò però lo strumento, lo pulì bene ma ancora gnente;
vidde sortanto, ma da lontano, ‘na pallina bianca.
“Abbada gnocca che nun è la vista che te manca”
je disse la Luna “me vedrai mejo sur calennario
se me guardi ancora co’r binocolo a l’incontrario!”

LA SORCIA E ER PICCIONE

‘Na Sorcia vidde a galla in uno stagno
una forma de formaggio provolone,
e pe’ nun core er rischio de fasse un bagno,
fece ‘na preghiera ad un Piccione.
“Amico mio” je disse “se m’aiuti, quer formaggio
me lo recuperi in un momento solo:

io nun posso, nun je la fò e nun ciò er coraggio,
a te invece te costa solamente un volo”.
Senza delicatezza er Piccione se negò.
“Piccioncino” insistette la Sorcetta
“fa’ er bravo, nun me dì de no,
so’ affamata, te prego, damme retta!”
Anche stavorta er Piccione co’ durezza
je rivorse le spalle e se ne annò; allora co’ tristezza
la Topa disse: “In celo nun se vedono le pene,
da quell’artezza lì tutto va bene;
quelli che stanno in arto e vivono per aria
nun ponno avè un’idea rivoluzzionaria:
vedono la vita sempre tale e quale,
e tutto questo nun va bene anzi è male”.
Se tuffò allora ne lo stagno sconsolata.
La morale è questa: ucello duro, topina bagnata!

L’ASINO SAGGIO

C’era in un prato un Asino co’r su’ padrone
sempre cattivo e pieno de spaventi;
s’udirono a un tratto voci de nemici delinquenti,
l’Omo allora fece all’animale: “Damose ar fugone!”
Er Somaro indifferente j’arispose: “E perché mai?
Er vincitore nun me imporrà er doppio basto, sai?
E’ ‘na vita che porto in silenzio questa soma
e cerco sempre d’aggiustammela pe’r dritto,
ma poi me sento cantà pe’ tutta Roma
che so’ solo un somaro senza arcun diritto!”

LE CAPRE PREPOTENTI

Nu’ è mistero ch’è usanza de li Caproni,
pascolà lungo sentieri impervi, a picco de buroni.
Du’ Capre se ritrovarono pe’ avventura,
muso a muso, su un tronco de mimose
che faceva da ponticello a le mura
d’un torrente da l’acque tumultuose.
“Vojo vedè a che punto arriva ‘sta sfrontata”
barbottava l’una “che bella faccia tosta

a mancà de rispetto alla mia casata;
occorre propio daje ‘na lezzione, una batosta!”
“La solita superba de nobbile famija”
pensava l’antra “crede ch’io je ceda er passo?
Brutta decaduta che a ‘na cornacchia arissomija
e mò me rompe puro quanno vado a spasso”.
A denti stretti pe’ la rabbia agnedero avanti lentamente,
corna a corna, zampe a zampe, conseguentemente,
accadde er patatracche. Cascarono dentro er rio
precipitanno nell’acqua! Glu… Glu… Glu…e addio!

ER CIGNO E LA PAPERA

Nell’aja d’una vecchia fattoria
vivevono, co’ l’antri animali in armonia,
un Cigno e ‘na Papera in un ber fossato
felici de stà spaparacchiati in quer beato.
L’ortolano li curava pe’ soddisfà li “desiderata”:
er cigno je allietava la vista pe’r suo incedere elegante
e l’udito pe’r canto melodioso e accattivante,
la papera pe’ la tavola una vorta ingrassata.
Ce fù ‘na granne festa un certo giorno
e fu ordinato de fa’, tra l’artro, la papera ar forno;
er coco, che fra assaggi vari de vino era quasi brillo,
se sbajò tiranno er collo ar cigno che fece uno strillo
e doppo un canto armonioso, beato e celestiale,
da strappà le lagrime e che lo sarvò dar funerale!

LE RANE VOJONO UN RE

Delle Ranocchie godenno de tanta libbertà
e vivenno in anarchia e in un gran fracasso in un pantano
chiedettero un giorno a Giove: “Maestà!
Volemo un Re che ce mettesse er freno a mano
a tutti questi modi de vite dissolute
e un po’ de fifa pe’diventà tutte brave, bone e mute”.
Er Padre de li Dei lanciò allora dar celo un bon tortore,
che cascò ner mezzo de lo stagno, facenno un gran rumore;
er bastone restò immobbile nell’acqua cosicchè ‘na Rana,
fra tutte l’antre impaurite, affiorò, esplorò er Re,
je montò in testa strillanno a squarciagola: “Pericolo nun c’è!

Fortunate noi sorelle, sortite ch'ogni paura è vana!"
Così lo ricoprirono d'insurti, de sberleffi e d'improperie
e doppochè Zeuse, a richiesta loro, je spedì un Serpente
che se le divorava a una a una, je rinnovarono le preghiere
pe' avè un artro Re; er Dio der furmine tuonò: "Bestie da gnente!
Nun sopportaste er vostro bene patite mò er vostro male
speranno che nun ve ne manni un artro più infernale!"

LA LUPA E ER TEVERE

"So' er fiume de Roma, antico e ricco de storia"
così se giuggiolava er Tevere indirizzanno 'ste parole
co' fanatismo e boria a 'na Lupa che se godeva er sole
"Mica è 'n'invenzzione! Me lo suggerisce la memoria.
Ho vissuto tra sfarzi, leggenne, fascini e splennori
a l'ombra de li re, de li papi e de l'imperatori;
bagno da sempre le sponne de quest'eterna città,
culla da secoli de diritto, de forza e de civirtà!"
"E' propio vero quello che me dichi, nun se po' negà!"
j'arispose la Lupa "li fasti, le gesta, le celebbrità.
Io, che da quann'allattai li gemelli so' ingabbiata ne la storia,
nun ho mai pensato né a l'onori né a la gloria.
Ma anche mò sei er fiume più famoso der monno:
la monnezza de Roma nun te colora defatti de bionno?"

L'AQUILA E LA BECCACCIA

Un giorno un'Aquila disse a 'na Beccaccia:
"So' la Regina de l'ucelli, rapace, regale,
che vola troppo in arto e nun me po' annà male
come a te quannno l'Ommini vanno a caccia.
J'arispose la Beccaccia: "E' vero ma mò te sfido io:

conoschi o no un ucello chiamato “Oddio, oddio”?”
“Er simbolo de l’eroi e de la vittoria
nun se vergogna de ditte “Scusame tanto
ma nun lo sò” perciò te risponno senza boria,
so’ superba e umile ar tempo stesso e me ne vanto”.
“E pe’ questo che t’ammiro e adesso te lo dico”
disse la Beccaccia “a ‘st’ucello le passere je fanno la corte
perché è un volatile macio, ganzo, fico,
assai dotato e co’ le zampette corte,
co’ ‘na granne apertura d’ali e co’ du’ cojoni
che so’ ‘na meravija e che sembrano meloni;
quanno attera però se mette l’ali in testa, te lo dico io,
e strilla come un disperato: “Oddio, oddio, oddio!”

ER CALABRONE E LA ROSA

Un Calabrone ronzò attorno
a ‘na Rosa gialla un certo giorno;
l’insetto prima se posò sur fiore
e poi se lo succhiò da conquistatore.
Se consolò la Rosa: “Purtroppo questa è la vita!
Prima ce se mette er vento che me sfoja,
e mò tu che me te bevi; me rimane però la gioja
se penso che a quarche cosa l’esistenza mia è servita:
tu forse nun lo sai, ma io si’, che invece
te faccio armeno da diffusore de la spece!”

ER CAVALLO E ER SOMARO

Co’ la criniera ar vento correva a mille
un Cavallo servaggio che sembrava fa’ scintille
quanno vidde un Asino vicino a un fosso
carico de legna che sudava a più nun posso.
“So’ veloce e libbero come l’aria,
da sempre e nun da adesso
so’ er padrone de me stesso!
Tu invece a la libbertà sei ‘na bestia refrattaria,
tu lavori, tu fatichi, sei er servo der padrone
che te fa’ conosce puro ched’è er bastone.
Eppoi credi a me ‘sta lentezza nun te po’ fa’ bene!”

J’arispose er Somaro: “E’ vero che nun fò come me pare
come un pesce libbero in mezzo ar mare,
così carico de pesi, così carico de pene:
sì vado lento, vado piano e in quanto ar resto
so’ cocciuto, so’ testardo e nun protesto”.
Er Cavallo lo schernì ancora, nitrì e poi via
come ‘na saetta pe’ ‘n’artra galoppata;
però nun s’accorse in curva de ‘na scarpata:
volò giù a fonno valle, zampe all’aria e così sia!

ER LUPO E ER CAPRETTO

“Me ne frego de la creanza e perciò nun te rispetto.
E’ legge de natura quella der più forte!”
disse un giorno un Lupo a un giovane Capretto.
Je zompò addosso e je fece fa’ ‘na brutta sorte.
Quanno ben sazzio stava a l’urtimo boccone
er Lupo pijò allora una bona decisione:
“Basta! D’ora in avanti nun farò più l’infame
anche se me sarà difficile quanno ritornerà la fame!”

LA VORPE E LA CICOGNA

Un giorno ‘na Vorpe da la pelliccia rossa
invitò a pranzo una Cicogna che accettò commossa;
je servì allora un brodo in una scodella bassa
e poi leccannose li baffi fece manbassa
dicenno co’ sarcasmo “Bon appetito”.
La Cicogna, dar becco lungo e appuntito,
nun ne potette assaggià un sorso, nemmeno uno,
tanto che doppo vari tentativi rimanè a diggiuno.
Er volatile fece perciò bon viso a ‘sto giochetto,
ringrazziò la Vorpe e ricammiò l’invito:
“Domani a casa mia te preparo un ber pranzetto”;
la Vorpe ce annò e vidde che ‘no stufato era servito
in un vaso de vetro dar collo lungo e affusolato:
la Cicogna magnò e l’animale furbo ciarimase così fregato.
Sghignazzò la Cicogna: “Com’è bono ‘sto stufato!Che fragranza!”
La Vorpe: “Grazzie ma nun me và: ciò li crampi ne la panza…”
“Da la fame” aggiunse la Cicogna “t’è piaciuta ‘sta vendetta?
E ricordate in futuro …che chi la fa’…l’aspetta!”

ER PAVONE

Un Pavone annava a spasso lungo er viale d’un giardino
ancheggianno co’ la lunga coda variopinta
quanno du’ pollastre salutannolo j’agnedero vicino
mentre lui, nobbile e artezzoso, de vedelle fece finta.
“Ma chi se crede d’esse? ‘Sto fatto nun ce và a faciolo,
sarà puro regale ma nun ce sembra un caso
ch’è ignorante co’ la puzza sott’ar naso,
forse pensa propio che ar monno esista lui solo?”
Er Pavone le sentì e disse: “So’ bello, maestoso

ma nun ciò come l'usignolo er canto melodioso.
Giove è un infame a trattà 'st'ucello misero così bene
e a damme 'na voce stonata che me procura tante pene".
L'udì Zeuse che perse le staffe "Vergogna" j'arispose:
"Ciai 'na coda tempestata da le pietre piu' prezziose
e li colori piu' belli e piu' vistosi che porti co' fierezza.
Accontentate sennò te strappo le piume e…addio bellezza!"

Il cervo alla fonte (disegno di M. Agnoletto)

ER CERVO NARCISISTA

Un giorno ne li pressi de 'una fonte arpina
un Cervo, mentre se abbeverava, rimirò se stesso
riflesso nell'acqua, trasparente come 'na vetrina,
compiaciuto e narcisista come un fesso.
"So' veramente bello, orecchio proporzzionato,.
manto di pelle chiazzato e profumato,
incedere elegante, sguardo fiero e depiuassai
corna nobbili e regali a cui ce tengo assai.
Peccato pe' le gamme: madre natura, in effetti,
poteva appiccicà un po' de ciccia a quest'ossetti".
Pum! Pum! Du' spari de fucile d'un cacciatore
lo fecero scappà come un lampo ne la boscaja:
correva tanto co' la fifa addosso che je scoppiava er core
anche se le corna je frenavano la corsa ne la sterpaja.
'Na vorta ar sicuro doppo avè ripreso fiato
guardannose le gamme disse meravijato:
"Me scuso e ringrazzio voi che avevo tanto disprezzato,
voi, e no le corna che magnificavo tanto, m'avete sarvato!"

LA PELLE DELL’ORSO

Un giorno agnedero ar mercato du’ Compari
che vivevono d’espedienti pe’ combinà affari.
Incominciarono co’ boria a imbastì discorsi
vantannose d’esse bravi cacciatori d’orsi.
“Ve porteremo pe’ soli cento miseri bajocchi
‘na pelle tanto granne da favve sgranà l’occhi”.
S’infrattarono ner bosco pe’ annà a caccia
e subbito un Orso bruno spaventoso fu’ avanti a loro;
l’uno inciampò su un sasso e cascò nella mollaccia,
l’artro se sarvò arrampicannose su un arbero d’alloro.
Er primo compare rimase immobbile: “Che fifa, che pene!
Che t’ha detto quela bestiaccia? Hai sentito bene?”
“L’Orso m’ha detto: “La pelle mia prima de vennela
bisogna, caro amico mio, innanzi tutto prennela!”

ER LEONE SPODESTATO

Er Leone, Re de la foresta, numero uno,
temuto e riverito da tutti l’animali,
da vecchio nun spaventava più gnissuno
rassegnato a la morte, er più terribbile dei mali.
Abbacchiato meditava tutto bono e tranquillo
quanno un gruppo d’animali visti l’acciacchi
coraggiosi tutt’in botto coijnannolo, manco a dillo,
je dettero l’assarto tutt’assieme da vijacchi.
Er Cavallo je tirò un carcio in testa,
er Bue l’infirzò co’ le corna ne la schina,
‘na graffiata je mollò la Tigre lesta lesta,
er Lupo poi je mozzicò la coda co’ astuzzia da faina.
Er Leone ripensava co’ un groppo ne la gola
ar suo passato e ‘na lacrima je uscì senza dì parola
quanno vidde l’Asino fasse avanti bardanzoso;
allora se fece forza e arzò er capo nobbile da Re:
“Questo è troppo! Morì nun me strazzia er core generoso
ma subbì l’affronto d’una bestia serva e ignorante come te!”

L'ASINO SCONTENTO

Un giorno un Asino d'un contadino
se lamentava d'esse sfortunato:
"Che male ho fatto pe' arzamme de bon matino
pe' caricamme de patate da portà ar mercato?"
Giove je dette 'na mano a 'sto sentore
ar servizzio d'un conciatore de pellame.
"Ma come fò a stà in mezzo a 'sto fetore,
a pijà bastonate e a soffrì la fame?"
Allora Zeuse je venne incontro ancora
in un magazzino de legname e carbonella.
"E chi je la fa' co' 'sta filuggine? E ora
de cammià: 'sta situazzione è peggio de quella".
Er Padre de li Dei perse la pazzienza: "Mò t'attacchi!
Sei propio un somaro! Nun t'accontenti mai de gnente,
basta co' 'sti lamenti e levate da la mente
che t'aiuto ancora, perciò smamma e arza li tacchi!"

LA VANITA' DER CORVO

Un Corvo s'appollajò su 'na grossa pianta
co' in bocca er cacio rubbato in una casa.
Lo lusingò allora una Vorpe ficcanasa:
"Le piume tue riflettono 'na luce scintillante,
eppoi voli bene, avressi puro li gorgheggi belli
saresti de certo er primo de li ucelli!"
Er Corvo, narciso, oprì la bocca pe' cantà:
perciò er cacio l'acchiappò la Vorpe che stava lì a aspettà.
Er costo de la vanità: se uno sbaja ne la vita se fotte.
Er Corvo sortì da 'sta storia così coll'ossa rotte!

LA CAGNA PRETENZIOSA

‘Na Cagna incinta a un vecchio Cane domannò
se poteva covà la prole ner suo tugurio.
Benevormente er Cane acconsentì e doppo che sgravò
je richiedette la tana co’r mijore augurio.
La Cagna jarispose titubbante e ar tempo istesso lo supplicò
pe’ rimanè pe’ svezzà li fij appena nati
artrimenti rischiavano de morì o de diventà malati.
Finita la proroga er Cane co’ veemenza la sollecitò
pe’ riavè er canile e da la Cagna se sentì dì: “Se m’allontani
sei propio ingrato, nun sortanto bestia ma peggio dell’ umani!”

ER COCCODRILLO E ER CANE

Li cani bevevono correnno e abbajanno lungo er fiume
pe’ nun fasse azzannà da li coccodrilli.
Un Anfibbio disse a un Cane: “E’ inutile che strilli!
Bevi in pace e lascia la paura ar pecorume”.
Ar chè l’artro: “E come lo farei se nundemeno
fossi certo che la carne mia te piacesse meno!”

LA LUMACA E LO SPECCHIO

‘No Specchio arilucente se sbrodolava ar sole:
“So’ unico, sbrilluccico la robba che ciò attorno,
raddoppio li sordi dell’avaro e co’ la luce pe’ me è sempre giorno.
Risplenno poi come una vetrina! Questi so’ fatti e no parole!”
Ma quanno je salì sopra una Ciumachella
e incominciò a sbavallo insozzandolo de sporco e de saliva
diventò poco a la vorta opaco e mentre de rabbia trasaliva
se disperò tanto chè la Lumaca je disse: “La vita è troppo bella!
Sta’ tranquillo che’ la pioggia t’aripulirà da piedi a cima
e così tornerai a sfavillà ar sole più de prima.
Eppoi devi sapè che pur’io so’ una bestia rara:
nun stò in affitto, nasco defatti co’ la casa appresso
e nun ciò er pericolo ch’er padrone me sfratti per espresso:
la chiocciola che me fa’ da casa, doppo morta, me farà da bara!”

ER SOMARO IGNORANTE

Quanno er Somaro sentì lenta la brija,
come succede fra li ciuchi, divenne ardito,
digrignò li denti e inarcò le cija,
rajanno che er sapere moriva fallito.
E l'artre bestie de la sua famija
d'ogni pelo, d'ogni razza e d'ogni sito,
se trovarono d'accordo a meravija,
tutte nell'applaudì lo scimunito.
Ma tu, che oramai coll'occhio e co'r pensiero,
vedi quer che vedè nun po' costui
e capischi della vita er gran mistero,
deridenno un po' l'ignoranza altrui,
pe' la via der sapè raggiugni er vero
e dimostri così all'Asino ch'er fallito è lui!

ER CERVO, ER LUPO E L'AGNELLO

Un Cervo chiedette un prestito a un Abbacchio
tre sacchi de grano, garante era er Lupo.
Er lanuto disse saggiamente: "Cacchio!
Nun me fido de vojartri, nun casco ner dirupo;
nun me sta bene 'sto prenni e scappa e ner pantano
nun ce casco restanno co' un pugno de mosche in una mano!
Bisogna sta' in campana co'r vostro pattuito:
se un cervo truffatore viè garantito
da un lupo disonesto dico "No, grazzie!"
perché questi nun so' affari ma disgrazzie!"

LA LITE FRA LA VORPE E ER LUPO

Urla, grida, strilli, spintoni, onne d'urto:
un Lupo accusò la Vorpe d'esse corpevole d'un furto
mentre lei se discorpò dicenno "Nun ne so' gnente!"
Giudice fu nominato er Leone, bestia forte e indipennente.
A la fine delle aringhe, penza e ripenza,
Er Re della foresta emettette 'sta sentenza:
"Lupo, credo che quer che chiedi nun te fu torto
e ar tempo istesso tu Vorpe hai rubato quanto neghi!"
Morale: quanno da un imbrojo grosso sei travorto
gnissuno te crede se dici la verità anche se anneghi!"

ER CANE BONO

Chi se manifesta troppo generoso all'improvviso
po' piacè a li sprovveduti cui je soride er viso,
nun inganna però l'esperto e chi è sicuro de sé:
come un ladro che de notte gettò a un cane 'na pagnotta
tentanno co' 'sto regalo de legallo a doppio filo a sé.
"Ahò!" abbaiò er Cane "sei propio un fio de 'na mignotta!
Vòi chiudeme la bocca pe' nun difenne er mi' padrone
e la sua robba? Ma pe' chi m'hai preso? Va via brutto ladrone!"

LA DONNOLA E LI TOPI

'Na vecchia Donnola stracca d'inseguì oramai
li sorci più veloci se coprì tutta de farina
e se ripose in un angolo de casa buio piucchemmai.
Credennola cibbo arrivò un Topo una matina,
je sartò addosso e fece così una brutta sorte.
E fu l'istesso pe' artri topi, condannati a morte.
Ne venne infine uno, pieno de malizzia,
scappato a tante trappole, trabocchetti e a mille lacci,
che da malandrino s'accorse subbito e da lontano de 'sta furbizzia:
"Se sei farina, manna a quer paese la Donnola co' li sui mortacci!"

la belette entrée dans un grenier

L'ASINO E ER LEONE A CACCIA

Un Asino annò a caccia co' un Leone
che lo coprì de frasche e je ordinò de fa' pavura
a le prede in fuga, spaventate dar suo vocione.
La bestia orecchiuta lanciò allora forti raji e sicura
der fatto suo; pe'r Leone fu stragge d'ogni specie d'animale.
A caccia urtimata er Somaro disse: "Gnente male
la voce mia, nun è vero?" "Formidabbile! L'avemo fatti fessi!"
disse er Leone "Sarei scappato pur'io se nun la conoscessi".
Morale: chi poco vale e come un pavone se vanta tanto,
inganna chi nun sa' ma fa' ride tanto, nun se sa quanto.

L’AVIDITA’ DER CANE

Un Cane co’ ‘na preda fra li denti mentre in un rio notava
vidde l’immaggine sua nell’acqua chiara cosicchè pensava
che fosse un’antro cane co’ un faggiano in bocca.
Disse fra sé: “Co’ un morso fò la parte che me tocca!”
Cosicché, detto fatto, l’avidità dell’animale
se sposò co’ la stortezza e la sorpresa: j’agnede male.
E così er faggiano che teneva lo perdette
e quello che bramava tanto nun lo ebbe!

ER GALLO E L’ELEFANTE

Un Elefante giocava co’ l’acqua in uno stagno
quanno un Gallo arrivò pe’ fasse un bagno.
Je disse er Re dell’aja: ”Sei buffo nun de poco
co’ ‘sta probboscite che te fa’ da doccia”.
“Si, lo so” je fece er Pachiderma “co’ ‘st’appendice ce gioco
e pè fortuna ce l’ho davanti se nò me la prennerei in saccoccia:
se ce l’avessi dietro, me metterei in quer posto le noccioline.
Ma, a proposito, perché tu nun fai l’ovo come le galline?”
Er Gallo jarispose: “Amico mio, nun so’ fesso come un mulo!
Ce vò cervello: pe’ pochi spicci nun me sfascio mica er culo!”

L’INESISTENTE PRESTITO DELL’AGNELLO

Un Cane reclamò in malafede a un Agnello
der pane dicenno d’avejelo prestato.
Un Lupo, citato come teste, fu buciardello

e disse ch'er pane era de tre chili, già pesato.
Co' 'sta farsa testimonianza er lanuto pagò ingiustamente
ma quanno lo vidde intrappolato che s'aggitava inutirmente
je disse: "Ben te stà; adesso grattate 'sta rogna!
Li Dei così t'hanno ben pagato 'sta menzogna!"

L'AMBIGUITA' DELLA DONNOLA

Una Donnola, acchiappata dall'Omo, pe' evità la morte
lo pregò de risparmialla. "La tua casa tutta la disinfesterei
da li sorci molesti". "Avrai comunque l'istesso una brutta sorte"
jarispose l'Omo "se pe' me lo facessi lo gradirei e te perdonerei:
ma tu lo faresti solo pe' te stessa, brutta bestiaccia mentitrice.
Mò t'ammazzo così nun te spaccerai più pe' la mia benefattrice!"

ER LEONE E L'ANTILOPE

Disse un giorno a un'Antilope un Leone
che l'inseguiva co' lo sguardo da sornione:
"Nun corre più, risparmia la fatica,
tanto lo sai che nun te sarvi mica!"
Jarispose l' Antilope: "Seguo la legge de natura,
me tocca fallo nun sortanto pe' pavura,
come fai tu de resto che sei un predatore,
anche se er più de le vorte te costa der sudore!"

LA SCIMMIA E LA VORPE

Una Scimmia un po' invidiosa chiese a una Vorpe un pezzo de coda
pe' coprisse le natiche nude co' decenza e pudicizzia;
la Vorpe, che pe' sua natura, accoppiava la furbizzia all'avarizzia,
jarispose: "La coda mia, anche se lunga e fori moda,
preferirei trascinalla ne la fanga e ne li rovi
piuttosto che dattene un pezzo. E' mejo che l'invidia te divori!"
La Scimmia replicò: "Ne la vita nun è male esse generose
ma, doppo morta, me lo spieghi, a che te serviranno poi le cose?"

ER VESPONE E LA FARFALLA

Un Vespone che ronzava sopra un fiore vidde un giorno
una Farfalla variopinta che je volava attorno.
“Sei un incanto, un sogno” je disse meravijato er Vespone
“Co’ tutti queli colori che te dipignono l’ali sei la perfezzione”.
La Farfalla jarispose: “Voi vespe co’ li vostri pungijoni
fate stà alla larga l’Omo co’ le sue cattive azzioni,
io invece so’ indifesa! A che me serve esse ammirata
se devo finì ner retino e poi in bacheca imbarsamata?”

LA SCROFA E ER LUPO

Una Scrofa sofferente, che doveva a giorni partorì,
fu avvicinata da un Lupo troppo gentile e premuroso.
“Vòi che t’aiuto? Te posso fà da levatrice” se sentì dì.
“No! Te ringrazzio” jarispose la Majala “sei pericoloso.
Conosco bene, sotto er velame dell’inganno, la perfidia de li lupi:
se t’ascortassi de certo una brutta sorte toccherebbe a li mi’ pupi!”

LA MOSCA E ER RAGNO

“La vòi smette co’ ‘sta tela de fa’ l’equilibbrista?”
disse boriosa una Mosca a un Ragno.
“Appeso ar filo sembri un acrobbata, der brivido un artista
però nun voli e nell’aria nun fai er bagno”.
“Tesso, salo, scenno e nun volo come te” jarispose er Ragno
“ma ciò pazzienza: aspetto che t’impriggioni e me te magno!”

LA GALLINA SCEMA

“So’ la Gallina, io so’ quella bestia
che de certo nun difetta de modestia.
Eppuro l’Omo m’ha sempre martrattata:
defatti quanno crede d’avemme appanzata
me tira er collo e così senza compassione

me coce ar forno o dentro a un pentolone.
E io addirittura, povera bestia scema dissennata,
quanno posso je faccio puro l'ovo de giornata".

ER BOVE E L'ASINELLI

"Nun ve fate meravija se io bove
dò der cornuto ar povero somaro
perché pe' conto mio ve dico chiaro
che de 'st'accusa ce so' troppe prove.
Porto corna innocenti su la testa"
disse ne la stalla un Bove a du' Asinelli
"se fosse così puro pe' l'Omo sai che festa,
s'eviterebbero liti, casini e gran macelli.
E' un fatto certo che nun potete contestà:
un bove, ortre a portà l'aratro, che peccati fa?"

LA FARFALLA E LA CANNELA

Doppo avè volato pe' tutto er giorno,
fra prati in fiore, una Farfalla variopinta,
stracca da la fatica,verso sera fu avvinta
da una luce che una Cannela faceva attorno.
Co' du' svolazzi la Farfalla ne la casa entrò
riscallannose co'r tepore che s'espanneva ne la stanza.
La Cannela premurosa, allora, co' saggezza j'esclamò:
fò chiarore, dò calore e, strano ma vero, te metto kappaò".
La Farfalla nun je dette retta, je annò vicino e se bruciò!

LA LUCCIOLA

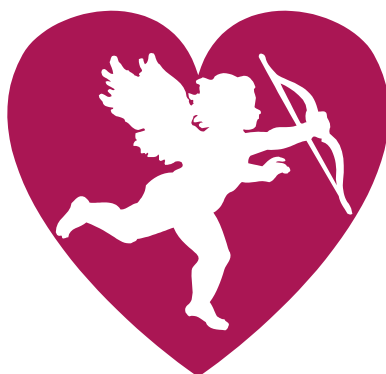
'Na Lucciola appena nata ammirava er celo stellato
e co' orgojo pensò: "Quante lucciole…è tutto nostro er creato!"
Illusa du' vorte perché a poco a poco er sole lentamente se levava,
sparì la notte co' l'astri e così la luce der giorno già avanzava…

SECONDA PARTE

PALPITI

E

SOSPIRI,

versi d’amore d’inizio millennio

PREMESSA

La seconda parte di questa raccolta di cento poesie di versi ha come protagonista l'amore che non si cura di confini ma spazia liberamente : l'amore è infatti il linguaggio universale che accomuna persone d'ogni età, tempo e paese, è un velo sottile che unisce gli innamorati di tutto il mondo,un sublime sentimento indispensabile nella ricerca esistenziale degli uomini.
L'amore è inno alla vita e canto dell'anima e chi ama crea,sia pure a volte inconsapevolmente, poesia, essenza della vita medesima ed espressione dei nostri sentimenti, fili costituenti il tessuto umano dell'amore, che è comprensione, scelta di vita,volontà di estendere il proprio sé al fine di favorire la crescita spirituale propria e della persona amata. In altri termini l'amore è condizione di felicità, è esperienza interiore: lo stato d'amore equivale infatti in ogni sua forma ad uno stato di grazia dello spirito e dei sensi; chi ama è più vivo, la sua vita ha più significato, più spessore morale e la sua anima unitamente al cuore, mente e corpo, sono in fermento, i suoi sensi sono acuiti e trasmettono emozioni più intense.
E questi versi, vere gemme che Sandro Boccia fa sbocciare nei fiori dell'amore, lo esprimono quale messaggio universale,come palpito di ogni cuore di ieri, come oggi e così di domani, cioè fino a che esisterà la vita che avrà fine soltanto quando l'uomo non riuscirà più a comprendere il linguaggio dell'amore; di converso, con gli occhi di tale sentimento, la natura assumerà una dimensione unica e diversa e l'uomo potrà finalmente godere delle sue innumerevoli bellezze e non avrà così vissuto invano.

IL SENTIMENTO DELL'AMORE

Non occorre solo carta, inchiostro e un bel pennino
per scrivere due versi d'amore o una bella poesia,
ci devi metter cuore e sentimento genuino,
comune a tutti, perché diventi una spirale d'armonia.
Non basta poi andar sui banchi delle scuole
per creare una melodia piena di nobili parole,
ma devi aver gentilezza d'animo, ingegno,
estro, e per la rima, un anche un po' d'impegno.
Quando descrivi quello che hai dentro il cuore
non lo puoi far di corsa come va un locomotore:
l'amore, difatti, non vuole fretta nella vita
perché dietro agli interrogativi, nello sfogliar la margherita
(m'ama?, "non m'ama"?, domande baciate da un sospiro)
c'è tutto un palpito d'amore che rifulge e vola in giro!

LA RUOTA

La mia vita ora gira e rigira
come ruota di carro e tu ne sei
l’asse immutabile, quiete armoniosa
di questa mia irrequietezza.

L’ONDA

In riva al mare aspetto l’onda
che ritorni per affidarle
il mio messaggio d’amore
per te che non mi sei vicino
ma sempre dentro di me.
Senza te, infatti, il mio confuso vagare
m’impedisce con il mare in tempesta
d’intravedere una boa cui aggrapparmi,
una scialuppa su cui salire per riprendere
fiato e vigore, un’ancora sicura
cui affidare il mio amore.

LA CHITARRA

Tocco con delicatezza
le corde della tua chitarra
per inventare la nostra musica
da ballare amorevolmente insieme.
E intanto non avendoti al fianco
mi sento perso ma l’amore che ti porto
fa sì che in un sentiero che sembra cieco
io scorga prima una scintilla,
poi una fiammella, indi una luce che m’inietta
fiducia, entusiasmo e passione d’amore.

CIELO AZZURRO

La profondità dei tuoi occhi
dal colore grigioverde
sfida la serenità del cielo azzurro
al di sopra di tutti gli uragani
della mia passione.
Gli occhi del tuo viso, infatti,

sono la finestra della tua anima
e lo specchio del tuo cuore:
non solo raccontano come sei
ma rivelano le tue emozioni
tradendo a volte gli intimi pensieri
e leggendo con gioia il libro della
nostra meravigliosa storia d’amore.

LA VESTALE

Sei la vestale del mio focolare
curante le fiamme del mio amore
con mani sicure,
attente a non farle spegnere
e non alimentandole incautamente
affinchè non siano fuoco di paglia
ma braciere sempre ardente
come la mia passione che s’intreccia
con quella che, appena desta,
alberga nel tuo cuore.

IL TUO VOLTO

L’immagine del tuo volto
squarcia lo scenario del giorno
quando, aprendo gli occhi,
mi domando se nel tuo cuore
v’è spazio per annidare le mie emozioni.

FIORE APPENA NATO

Ti prego: non falciare fra l’erba
questo fiore appena nato
e così pieno di promesse sincere
che nel tuo inconscio desideravi da tempo.

IL FIORE

Ho un fiore in fondo al cuore
che irradia nell’aria profum d’amore;
non riposa, scalpita e non vuol soffrire
ma selvaggiamente e d’incanto vuol fiorire
e rifulgere come fiamma viva a tutte l’ore
dal vento che ne attizza il suo rossore.
Vive d’emozioni, di pene e di sospir d’amore:
ecco perché
l’anima sua assomiglia alla mia
che scalpita per te.

IL FRANTOIO

Indicami dov’è un frantoio
per ungere con olio
la chiave del mio amore
da inserire nella serratura
che aprirà il tuo cuore.

FASCIO DI LUCE

Donami un fascio di luce,
stella del mio firmamento,
avvolta in via lattea
da mille nebulose che diraderò
con il fuoco della mia passione.

IL FILO

Il filo che mi hai affidato,
come Arianna fece con Teseo,
mi aiuterà a districarmi
in questo labirinto d'emozioni
conducendomi sulla via del tuo cuore.

IL BRINDISI

Elevando al cielo il calice
e cantando al suon di musica frizzante
brindo a te, mia fonte d'ebbrezza,
con il mio cuor che ti rende omaggio
e che scoppia d'amor come una rosa a maggio.

LA FUCINA

Nella mia fucina
fra un turbinio di faville ed esplosioni di scintille
s'ode un suono acuto e cadenzato
di ferro martellato, temprato poi nell'acqua
sprigionante vapori improvvisi e sensuali.
Al centro del locale, semplice come un altare,
è l'incudine: è lì che celebro e forgio con passione,
e con te nel cuore, il nostro amore.

TENEREZZE DI BOSCHI

Ringrazio te baciandoti i polsi nudi,
Musa ispiratrice dei miei versi,
per l'amore che mi doni,
per le emozioni che mi fai ribollire
nel sangue delle vene,
per l'offerta dello sguardo
dei tuoi occhi di color smeraldo

che mi ricordano tenerezze di boschi
e per la dolcezza del tuo “ciao”
quando mi saluti e che evade
dalle tue labbra di mirtilli appena colti.

OTTOBRATA ROMANA

T’ho incontrato mentre il mese moriva
in un’ottobrata romana baciata dal sole.
Sul far della sera “Cantami di lei”
dicevo poi al vento “in modo che appaghi
nell’oblio la sua rimembranza” che
traspariva nel rosso tramonto di quella giornata.
Fibrillava già il cuore ed il mio veliero
trovava rifugio nelle tue insenature sicure.

LA TUA VOCE

La tua voce armoniosa è celeste
come una via lattea
costellata da monosillabi radiosi.
M’accarezza l’orecchio accompagnandomi
su sentieri di festa.
Sento la gioia del tuo cuore
per l’amore che ti porto
mentre tu avverti quella del mio
per il tesoro che sei e che mi doni.

LA TUA FONTE

Fammi abbeverare alla tua fonte
dalle chiare, fresche e dolci acque,
come quelle decantate dal Petrarca alla sua Laura.
Ho sete del tuo amore e solo quelle della tua sorgente
potranno lenire l’arsura delle mie labbra infuocate
dall’amore che arde per te nel cuore.

PRENDIMI L’ANIMA

Al mattino sei nella mia mente
ancor prima che i miei occhi si schiudono:
oltre il corpo prendimi allora l’anima
perché con te non inseguo i sogni ma li vivo,
regina incontrastata dei miei pensieri
e luce dei miei occhi: sei il sole che riscalda
il mio cuore! Continua a sostenermi
con la tua insostituibile presenza e a farmi
sentire sempre vivo perché ho un disperato
bisogno di perdermi ancora fra le tue braccia.

TI HO IN MENTE

Ti ho in mente senza averti a fianco
e avverto i battiti del cuore
che vive questo sentimento.
Ti cerco e ti voglio con il desiderio
di toccare la tua pelle e di cullarti
con il calore delle dita che si arrampicano
con tenerezza sulle tue braccia
specchiandomi nel muschio dei tuoi occhi.
Come descrivere il sentimento che provo,
sarebbe come intrappolare l’arcobaleno
in un foglio di carta o come raccontare un’alba,
un tramonto o un’eclissi.
Sensazioni e profumi: lo scintillio
che illumina i nostri corpi nudi,
avvinti,stremati,appagati e mai sazi.

L’USIGNOLO

Usignolo, sgorga limpido dal tuo petto
il canto melodioso, assomigliante al mio,
di gioia e trionfo dell’amore
che mi fa perdere in te,
vibrando come corda di violino

sin troppo tesa.
Amore mio, fra noi non v’è piu’
alcun segreto: le nostre anime nude
si cercano e si rincorrono
come galoppanti puledri ai primi amori.

TU E IL MARE

Al vibrar dell’eco della tua voce in conchiglia
immagino che tu possa emergere dall’onde
chissà dove, come e quando
e allora, lontan da te ascoltando il mio cuore,
piu’ volte mi domando innanzi al mare
perché son qui e cosa ci sto a fare.

LA SEMINA

Dopo aver arato semino il tuo campo
con l’amore che desideri
gratificato dai sussurri del mio cuore,
sicuro che la tua terra, così fertile
e gravida di promesse, germoglierà
il grano baciato dal sole
e irrorato da soffici piogge.

IL FARO

Nell’insidia della bufera
sarò il tuo molo quale promessa d’approdo;
e se sul far della sera questo s’abbuia
sarò allora per te un faro che illuminerà
l’ondeggiare del mare e che udrà
lo scricchiolio di pietre levigate a riva.
Se mi trascorrerai accanto s’aprirà
il fascino della notte ed il faro sarà acceso
fintanto le prime luci del giorno
rischiariranno le belle forme della tua figura
avvinta alla mia in queste rotonde mura.

IL PASSERO

Irradia simpatia il passero che ho qui
innanzi sul prato d'erba verde.
L'aria profuma di sereno e lui saltella
inquieto come il mio cercarti
fra chimere, sogni e realtà velate.
Balbetta con le sue zampette
e pur con l'ali tese e immobili,
presagio d'orizzonti a cieli aperti,
tanto mi sento piu' vicino a lui,
pronto a spiccare il volo
per ritrovarmi in culla fra le tue braccia
e non piu' da solo.

PRIGIONIERO IN LIBERTA'

Mi hai liberato da un mondo di prigionia
procurandomi un'evasione per una corsa di crescita
che corona le mie potenzialità inespresse
e che mi fa vivere piu' intensamente
nello spirito del mio tempo.
Mi doni con dolcezza d'animo e di gesti,
questo slancio vitale che mi porta
con il pensiero a cercarti di continuo
e che mi scatena desiderio, gioia, sogno, speranza, vita.
Ed è solo il tuo amore che fa ruotare
con forza e con sana pazzia le pale del mio mulino
che trascinano acque da cui emergono all'unisono
il reale valore, la ricchezza emotiva, il coraggio,
la creatività e la forza morale che sono in me
e che ti offro con tutto il mio cuore.

I TUOI PASSI

Una frizzante frescura galleggia
sull'erba del prato e tenui raggi di sole
filtrano attraverso imposte socchiuse,

chiaroscuri di bagliori in casa
che pare ci inviti all’amore.
Qui sogno di averti
e immagino i tuoi passi su lastre di cotto
impazienti di esserne accarezzate.
Se un giorno le sfiorerai
con il tuo incedere leggero
mi poserai un bacio sulle labbra
con il profumo del tuo viso:
amarti allora non sarà piu’ sogno
ma vivere con te nel tempo!

INGENUITA’

Ingenuità: il tuo nome è il mio!
Come ho potuto immaginare che un volo d’aereo
e la pioggia di una città straniera
sarebbero stati sufficienti
a cancellarti dalla mia mente?
Tu che ritorni ad ogni spirale di sospiro,
ad ogni luce che mi trafigge l’anima
tu che canti con la la voce di lattemiele
e con la melodia trasognata di nuvole
che al sole rubano raggi a disegnarti
luminosa nel volto e ardente nello sguardo
dei tuoi occhi grigioverdi che stregano
le mie labbra che vogliono posarsi
sfiorando la tua pelle per tutto il corpo
con il desiderio del mio cuore
di seminarti di fiori, di scandirti sussurri d’amore,
e respirare il tuo respiro e di serrarti
forte forte ma con dolcezza fra le mie braccia.

FIORE FREMENTE

Sospesa nel vuoto
del non appagato
mi hai colto la vita
come un fiore fremente
per la vicina tempesta

per donargli la quiete assolata
e già un’eco lontana
nel cuore mi sussurra
di te e di quest’amore sbocciato
in quest’alba sommessa
poi rigogliosamente irrorata
dalla tua linfa vitale d’amore.

REGINA DEI MARI

Mi hai conquistato d’un sol tratto
rapendomi con il tuo fascino
come una nave corsara
e non hai nemmeno lottato
né io ho resistito per il desiderio
di cullarti fra le mie braccia.
Sei la pirata, regina dei mari
dei miei sogni, che non ha trovato
nel mio forziere monili, brillanti e
monete d’oro ma un tesoro piu’ prezioso
quale l’amore tenero che ti porto.

IL CAMMIN DELL’ESISTERE

Radioso è il cammin dell’esistere
e quando un sogno, come il nostro, lo vivi
la mestezza di prima si cangia in gioia festosa
che alimenta il cuore di passioni
anche se le ore dei ricordi,
che spero non rintocchino mai,
basteranno per sempre a riempirmi la vita.

SCHERMAGLIE D’AMORE

Nelle schermaglie d’amore,
per essere cacciata come cerbiatta,
cauta e al tempo stesso intrepida

nei boschi, mi hai donato un fucile
a tappo con cordicella limitata.
Speravo di colpirti con dolcezza
ma anche se giusta era la mira
non riuscivo e il tappo tornava
indietro come l'onda dei ricordi.
Sappi comunque ora, e tu me lo confermi,
che l'ardore del mio amore ha strappato
la corda e ho così raggiunto
il bersaglio del tuo cuore.

IL TUO RESPIRO

Il tuo respiro quando mi sei vicino
è un fremito di primavera che accarezza
i petali della tua rosa color d'arancio
che poi sussulta e gioisce quando ti doni
e ti fai amare: quel fiore così lo fai sbocciare.
L'amarezza che poi provo quando te ne vai,
la voglia di tenerti con me, il desiderio
di rivederti, di sentirti,di riabbracciarti.
Il volerti sfiorare anche solo per un attimo
cercando i tuoi occhi e capire
che l'infinito sei tu e soltanto tu.

UN ALITO DI VITA

Ci stiamo offrendo un alito di vita
che ci rapisce l'anima e che ci intenerisce il cuor:
questo respiro è il sentimento che si chiama amor!
L'amore è dolcissima corresponsione degli spiriti
che di due anime ne compone una sola, che raddoppia
le forze e che si nutre di solidale e mutuo sacrificio.

SUSSURRO D’AMORE

Il sentimento che alloggia nel mio cuore
è un sussurro d’amore che mi fa ritornare alla vita
destando desideri impazienti rimasti assopiti
e che squarcia tenebre da cui filtra la luce
sul tuo vissuto simile a mosaico di pietre preziose
di cui ne svelo ad una ad una fascino e mistero.
E così questo procedere, che attenua l’incerto sapere
sul tuo essere, mi rapisce d’incanto e mi eleva
su scala di seta sino a propendere verso te,
stella lucente come smeraldo incastonato nella roccia.

ESTASI SOAVE

Quando ho deciso, amore mio, di conquistarti
avevo in mente non il tuo corpo ma il tuo cuore
anche se, è inutile negarlo, in me alberga l’emozione
erotica e il desiderio di vivere con te
la voluttà dei sensi congiunta ad estasi soave.

MISCELLANEA

E’ sublime questa mia emozione
di sete di tenerezza e di passione:
quando il carezzevole e l’erotico
si accoppiano in miscellanea danno vita
ad un legame indissolubile,
ad una fusione d’anime e di corpi
che fa nascere d’incanto
la soppressione del limite.

NE’ DETTI NE’ PAROLE

Non mi sovvengono detti né parole
per poter dir quello che m’accade

da quando t’ho incontrato e da come
mi trasale l’anima rimembrando
all’amor che mi doni.
La notte m’è sorella quando mi porta
in sogno la beltà del tuo viso dai fulvi capelli
e la tua voce risonante di melodia armoniosa.
Il sogno poi svanisce appena spunta l’alba
che mi rallegra il cuor con luce che m’appar
radiosa al sol pensier di rivederti e di baciarti
per un’altra giornata ancor e che si preannuncia
poco a dir festosa.

LA FINESTRA DEL TUO CUORE

Mi ispiri scrivendo con la penna che m’hai donato
i miei versi d’amore liberati dal mio sentimento
e così volano via verso la finestra del tuo cuore
bussando con cautela sul vetro in attesa di un tuo cenno.
Aleggiano su note di rugiada ovattate da un profumo
che si dirada timidamente inondato dal tuo quando
li cogli dischiudendo le ante del tuo cuore.

TERRA ASSETATA

Mi stai travolgendo in sicura balia delle tue onde
come torrente in piena che rompe gli argini
e che straripa inondando di passione
la mia terra assetata dalle tue amorevoli acque
che la circondano in isola fertile e felice.

PIU’ DEL TRENO

Il mio cuore corre piu’ del treno per giungere
e arrivare sino a te; tanto è il mio desiderio
di rivederti quanto sembri che s’annulli quasi
la voglia matta di respirare della tua presenza
che si scioglie con dolcezza fra le mie braccia.

DESIDERIO D’AMORE

Deliziami esaudendo il mio desiderio d’amor,
intonami con la tua voce cantiche melodiose
che generano in me estasi radiose,
appaga la sete che ho di te nel cuor,
stella che brilla nel mio firmamento,
signora sovrastante i miei pensier ogni momento.

IL POZZO DEL MIO CUORE

Quante energie ribollono nel pozzo del mio cuore
che batte, palpita e sospira per un tuo sguardo,
per un tuo bacio, per un tuo sorriso, per il tuo amore.

TELA MAGICA

Come una tela che desidera esser accarezzata
dal magico tocco del pennello di un artista
è la bocca mia bramosa dei tuoi baci mentre
le dita anelano ad intrecciarsi con le tue e a
coglierne i fremiti del viso mentre esplorano
i tuoi capelli dal color tramonto.
E intanto si rinnova con fiamme nuove e sempre
ardenti l’amor mio che scalda il tuo cuor
giungendo sino a te veloce e sospinto
dall’alito dei venti.

NETTARE ED AMBROSIA

Iniettami nelle vene il tuo nettare d’amore,
inebriami l’anima d’ambrosia affinchè
sia inondato da luce che illumini la via
da percorrere con te per raggiungere e conservare
la felicità ed il bene perché non è mistero che
il male nasce sempre dove l’amore non basta.

TREMOR DI PELLE

Non riesco piu’ a dimenticare il sottile piacere
che provano le nostre dita che s’intrecciano
trepidanti imitate dalle nostre lingue quando
la passione saltella vicendevolmente
dalle tue alle mie labbra.
E così pure allorquando i miei polpastrelli
sfiorano la tua pelle che trema, sussulta e
sospira come rosa accarezzata dal vento
mentre il tuo crine profumato fa da mantello
al nostro amore illuminato
da stelle brillanti nel ciel dorato.

DEA DELL’AMORE

La spuma dell’onde solletica la sabbia
rotolando con dolcezza sassi consumati a riva
e mai nessuna Dea dell’amore sorse su questa sponda.
Le creste si riversano l’una sull’altra come gli anni
cuciti dall’ago invisibile del tempo che ti confeziona
abiti da corsara che ha rapito il mio cuore
pieno di desideri inappagati.
E proprio lì dove l’onde s’infrangono fra schiume
accarezzate dal sale della vita che ti scioglie le vesti
tu così mi appari da Venere con le nude membra
di color rosa come l’alba agognata che mi dona
un’altra giornata fecondata dal tuo amore.

SAN VALENTINO

Il contatto sottile d’intesa delle nostre dita
ed il loro furtivo sfiorarsi rinnova
la dichiarazione d’amore infinitamente meglio
delle parole come il sentire del mio desiderio
scandito dal morbido ancheggiare del tuo corpo
e così pure l’onda eccitante del tuo profumo
che si mescola all’odore della mia pelle

divenendo in tal modo il tutto alchimie d’emozioni:
non parole perciò oggi ti dono ma questi pensieri e
visioni nel nostro immaginario nel giorno
degli innamorati di San Valentino.

L’ELICA

Sei l’elica che fa volare a pelo d’acqua
la barca del mio amore fra mille spruzzi,
gocce e lacrime di gioia al pensier di te
e intanto come folle banderuola o girandola
di fuochi d’artificio essa mi conduce sospinta
dal profumo della tua pelle al sicuro imbarcadero
della tua isola assolata di passione.

ARIA DI BOSCO

Quando ti sono accanto avverto aria di bosco
e ascoltando i tuoi bisbigli d’amore rimango
accecato dalle tue promesse e i miei occhi
bruciano di passione in un incendio senza fiamme
alimentato dal sussurro del tuo vento.
Non vedendo acuisco così il senso dell’udito
e lontan da te sento allora intensamente
che mi manchi ogni momento mentre quando
mi accosto a te mi rinnovi la vita e mi rendi nuovo
ed inesplorato il mio comune viver quotidiano.

ODORE E PROFUMO

La gioia e le emozioni d’amore hanno un’aroma,
un’essenza, il profumo delle emozioni.
Nella dialettica tra natura e cultura entra in gioco
l’aspetto olfattivo delle relazioni interpersonali:
l’odore è la natura mentre il profumo la cultura
che fondendosi costituiscono l’impronta
olfattiva personale come la tua che mi entra nei

pori della mia pelle.
Ecco perché il tuo corpo accostato al mio emana
un odore particolare, caratteristico, riconoscibile e
riconducibile a messaggi d’amore.
Curiosamente, amore mio, quello che in passato
poeti e scrittori hanno intuito oggi viene confermato
dalle indagini degli uomini di scienza.

IL MISTERO DELL’INNAMORAMENTO

Il tuo amore m’ha fatto scoccare
la scintilla nel mio cuore ed entrare
in una dimensione d’incantesimo
che mi rende il mondo nuovo.
E attraverso lo specchio dei tuoi occhi
si riverbera il mistero dell’innamoramento:
la nostra complicità e la reciprocità
del nostro amore ci introducono in un’oasi
trasfigurata, giardino dell’Eden,
tappa obbligata per arricchire il futuro
pacificato da ulteriori colori densi di significati
che danno origine ad uno stato nascente
ove la passione non può trasformarsi
in un dominio sull’altro, in un’esaltazione
verso la propria persona ma di quella amata.
Ecco perché come un seguace che adora il suo capo
da innamorato dedico, e soltanto a te,
queste cantiche d’amore scaturenti
dal mio sentimento e dalle mie ribollenti emozioni.

IL PRIMO BACIO

Il pensiero di darti per la prima volta un bacio:
cosmo sospirato, meta presagita, profumo delizioso
di frutto proibito, misterioso e seducente.
Da quell’attimo progetti ed ansie si agitavano
nella mia mente e quando eravamo di fronte
sembravamo smarriti senza dir parole anche se
i nostri occhi si rincorrevano fino a posarsi
gli uni sugli altri e sentivamo un tiepido calore

quando le nostre dita ci sfioravano la pelle.
Sensazioni di felicità, piacere ed imbarazzo
ci toglievano il respiro e ti rendevano muta
nel verbo ma espressiva nello sguardo.
Passarono mesi prima che il mio sogno
divenisse realtà allorquando le mie labbra
si posero sulle tue di color vermiglio.

LA RAGIONE DELL'AMORE

Il mio amore per te possiede un potere di cui
l'intelletto ne è privo; genera emozioni che
sconvolgono la mia anima e supera tempo e
spazio, come ora, e solo lui dà sicurezza,
soltanto lui ha ragione proprio perché non
vuol discutere e sentir ragione.

LA MAGIA DELL'AMORE

Siamo i romantici interpreti di un sentimento
che nasce dal cuore; puri, leggeri, soavi nell'
appartenerci e nel rapire e raccontarci la magia
dell'amore: un colpo di fulmine che scocca e
che si rinnova in ogni momento senza tempo e
senza spazio.

LA DANZA DEL MIO AMORE

Sul foglio la mia penna danza leggera
con il mio amore, in punta di piedi
come ballerina al teatro dell'opera,
pensando alla notte che ti porta in sogno
nella mia mente: il mondo gira ma rimango
fermo all'amore che ho per te, sogno
della mia vita che tu trasformi
nella realtà piu' soave.

COSE BELLE

Splende sul nostro amore il sole
mentre sereno è il nostro cielo
nonostante le tempeste già passate.
Stellare è il nostro amore e per questo
ci vogliamo un bene dell’universo:
quando le cose sembrano troppe belle
per esser vere forse
è perché lo sono veramente.

UNA LACRIMA NELL’OCEANO

Ho lasciato cadere una lacrima nell’oceano:
quando la troverò smetterò d’amarti!
Agli occhi piu’ belli del mondo
che ogni giorno incantano il mio sguardo
dico però che questo mai avverrà.
Mi fai volare nel cielo dell’amore
e passeggiare nel giardino della felicità:
ecco perché ti amo!

SCINTILLE

Ti ringrazio per le scintille d’immenso
che mi doni quando con un fil di voce mi sussurri:
“Ti voglio bene”: solo per questo ti ascolterei
per tutta la notte sotto un manto di stelle.

IL CANTO DEL MIO CUORE

Perché giunga sino a te in un sussurro inesauribile
ho affidato al vento il canto del mio cuore:
è una sinfonia di note velate d’amore dedicate a te,
sirena fatata del mare dei miei sogni.

ATTIMO DI VITA

Con queste parole ti racconto storie antiche ed eterne
come il mondo racchiuso in un segreto attimo di vita:
respira senza affanno, lascia che entri dentro la tua anima,
così nobile e disciolta al fuoco della mia passione
nel mio cuor raccolta.
Quando t’avrò rapita fuggerò con te lontano
dove la vita ci condurrà in luoghi ameni colmi di splendore
in cui regnano soltanto felicità e amore!

BOCCA FIORENTE

Con muta devozione poso le labbra
sulla bocca tua tutta fiorente e così
ad occhi chiusi con il cuor trafitto dal tuo amor
mi pare di sognare rapito assieme a te da schiere d’angeli
che in ciel tra stelle ed astri ci fanno trasvolare.

FIORI ED EDERA

Lascia che ti avvolga dalla dolcezza delle mie carezze,
lascia che il fuoco della mia passione inondi il tuo corpo,
lascia alle tue spalle ansie e timori e vivi con pienezza
d’animo quest’amore che ti fa percorrere il sentiero costellato
da fiori profumati che ho seminato insieme all’edera
per legarti a me con lacci sicuri ed annodati.

IL PROFILO DEL TUO VOLTO

Nella laguna verderame dei tuoi occhi a fior d’acqua
danzo con te ritmi lenti che si sciolgono come panna in gola
e intanto accarezzo con il dito ilo profilo del tuo volto
per poi baciarti con labbra dolci come zucchero filato.

PASSIONE

Mi alimento con le tue carezze e placo l’arsura della mia sete
con i tuoi baci abbeverandomi alla fresca sorgente
delle tue labbra, e t’amo in modo che i miei versi dedicati a te
prorompono d’amore infuocato.
E’ così che tu sai trasformare un poeta in eroe
per un tuo cenno di capo, di sopracciglio,
di lingua che fa capolino nella tua bocca,di palpebra
che socchiudi, di sorriso: squarciami allora le vene e vedrai
zampillare il mio sangue al suono di seta del fruscio
del tuo abito rosso, palpitante come la passione che arde
nel mio cuore.

ESTASI RADIOSE

Dipingo la tua immagine nell’aria mentre corro da te
per incontrarti presagendo i tuoi bisbigli, i tuoi sussurri,
i tuoi respiri, aliti di vita che mi penetrano,
attraverso i pori della pelle, nella mia anima
che si scioglie come neve al sole mentre,appena giunto
catturato, ammiro incantato la profondità dei tuoi occhi
di selvaggia foresta che m’avvita a spirali d’estasi radiose.

METAMORFOSI

Capire i motivi di questa mia metamorfosi,
di questo cambiamento di pelle,
di questa trasformazione di dna,
di questo intimo mutamento del mio modo d’esser,
di relazionarmi, di vivere che, in vero, mi ha rigenerato
dalla prima all’ultima cellula.
Ecco perché mai domo son sempre pronto alla battaglia
e alla vittoria che mi porta a te, al tuo amore, ad avere
cognizione che sei tu la mia donna ed io il tuo uomo.
Comprenderli appieno significa avere
la precisa consapevolezza d’amarti!

LA MAPPA DEI TUOI NEI

La mappa dei tuoi nei simili a macchie solari
intravista sul petto più volte ma solo di furtivo
l'ho disegnata ormai nella mia mente.
Le tue efelidi come granelli di sabbia
che mi scorrono fra le dita le ripercorro una ad una
idealmente in sogno prima di riscoprirle di persona
e di sfiorarle con dolcezza con le mie labbra
per poi sommergerle di baci.
Questa mappa mi condurrà ad esplorarti
nelle tue profondità più segrete e a cogliere
il tesoro che con amore mi donerai.

L'IMPETO DEL CUORE

La ragione non ha più niente da apprendere
né da insegnare all'impeto del cuore e l'iniziale dubbio
d'amarti alle condizioni che sai si è dissolto
come nebbia al sole.
Il mio destino si delinea così con chiarezza ed aspira
soltanto alla tua felicità: non ti stupire allora se tutto
quel che desideri, amore mio, trova spazio dentro me.

HAI FATTO DI ME

Hai fatto di me un paggio innamorato
vibrante d'amor quando la sua damigella
gli fa dono del suo sguardo sospirato.
Hai fatto di me un pianeta desolato
quando lontan mi sei non riscaldato
dai tuoi raggi di sole per cui tutto intorno
a me appare triste e sconsolato.
Hai fatto di me un dono che ti offro
per tutto quel che sono e che so fare,
forse sarà poco ma è sicuro:
come vuoi tu ti posso amare!

IL PONTE DEL CAMBIAMENTO

Come la notte è il ponte tra ieri e l'oggi
così tu sei l'anello che lega il presente al futuro.
Tu, e soltanto tu, sei l'espressione del mio cambiamento,
il passaggio da uno stato di malessere ad un presente
che avevo sempre sognato, una liberazione dell'anima
assetata d'amore come un fiore che nasce
con prepotenza nel deserto.
Sto cangiando senza farmi domande, senza darmi risposte:
ecco perché, soprattutto ora che mi hai offerto con amore
anima e corpo, ogni istante che mi doni rinnova la mia vita
colmando le mie lacune con le tue acque magiche che danno
fertilità e che inteneriscono il mio cuore.

PIOGGIA DI CRISTALLI

Questa notte in sogno t'ho veduta e fra le mie braccia
ho gustato il tuo sapore rivivendo la dolce passione
che mi ha inondato il sangue nelle vene sino a trasformarlo
in dense lacrime di lattemiele bagnate da pioggia di
cristalli di panna del tuo amore.

ASTRO SPLENDENTE

Qualcosa che si era perso e che comunque apparteneva
al tempo che vivevo, un particolare profumo,
un fascino innocente nelle attese, nelle tenui ma vibranti
palpitazioni, il mistero delle promesse:
ecco tutto ciò ho ritrovato in te assieme all'amore
e all'emozione che mi serra dolcemente la gola e che mi
fa vivere come astro spendente fra le stelle.

FEDELE UNICO TESORO

Il mio cuore trabocca di tante cose da dirti
ancorchè vi sono degli attimi in cui né la lingua
né la penna servono a qualcosa ma mi rassereno
pensando a te: resta il mio fedele unico tesoro
come sono io il tuo amore per te!

IL TUO SGUARDO, LA TUA VOCE

Il tuo sguardo è avvolto da fascino e magia
e mi regala profonde emozioni: è come l'oro che non
si altera, sempre luccicante, mantiene il suo valore,
conserva bellezza e qualità.
Di contro la tua voce risuona soave e melodica
come nessun'altra: mi illanguidisce se malinconica,
m'istilla gioia se allegra e gaia e mi commuove
se nostalgica e patetica.
E' una voce che aleggia con sommessa dolcezza ed
ascoltandola sento il sussurro che fonde musica e parola.
Forse sarà destino che un giorno ricordando
il tuo gorgheggio rievocherò antiche bellezze ed amori
che mi salveranno dal naufragio nel mare dell'oblio.

LENTE D'INGRANDIMENTO

Ricco del tuo sentimento d'amor che m'inebria
generosità e nobiltà d'animo mi sembra di vedere
il mondo con una lente d'ingrandimento: tutto
ha perciò più spessore, più forza, più vigore e
le più piccole cose, che sono i puntini di una retta
che è la vita, condendone con i loro sapori i piaceri,
diventano importanti condividendole con te,
pietre miliari su cui poggia sicuro il nostro amore
che fa fiorire ed ardere la passione che trova
sempre più spazio nei nostri cuori.

IL NOSTRO FILM

Ho trascorso la notte a pensarti: non ti ho sognato,
non ti ho veduto ma eri nella mia mente fissa
nei fotogrammi del nostro film.
E così pensandoti ho meditato e mi sono accorto
che da quando ti ho incontrato ho riposto tutto il mio
non positivo in un cassetto che ho chiuso e la cui
chiave ho gettato via in mare.

Ed ora mi sento sereno, leggero, felice d'amarti e
di esser da te amato e per questo baciandoti
con tenerezza ti esprimo con una parola tutto quel
che sento dentro me: "Grazie!"

ATTIMO DOPO ATTIMO

Nel vissuto personale quotidiano mi confronto
sempre con la medesima esperienza: nessun
sentimento assume valore, forza, consistenza
se non sacrifico energie, intelletto, cuore e soprattutto
amore, amore vero però, non semplice infatuazione,
né innamoramento simile a bolla di sapone che si
perde nel vuoto, nel nulla.
L'amore non si compra, non si elemosina
ma si conquista giorno dopo giorno, con il tuo cuore
che sospira trepidante e che bacia l'onde che i miei
venti d'amore sospingono con dolcezza verso le
tue anse riparate e traboccanti d'idilliaci effluvi.

VORREI FERMARE IL TEMPO

Quando sono con te vorrei fermare il tempo
per starti il più a lungo vicino: ecco perché
da un pò di tempo sento un grande vuoto dentro,
forse sarà perché mi manchi tanto e perché ho capito
quanto sei importante per la mia esistenza.
Non vedo l'ora di poter restar solo con te che hai
reso luminosa la mia vita e intanto mi si commuove
il cuor al pensier che quando t'incontro un senso di
dolcezza frammista ad emozione mi pervade l'anima
nel di dentro e mi fa vibrar come corda d'arco teso
pronto a scoccar frecce d'amor libere nell'aria.

PESCE D'APRILE

Questa mattina non ti dirò parole d'amore che ti scuotono
la pelle e che ti fanno palpitare il cuore, non ti dirò che
t'amo ma vedi, amore mio, non riesco a farti il pesce di
aprile giocando a prenderti in giro perciò ti rinnovo il mio

amore sussurrandoti che ti voglio come donna al mio
fianco e soprattutto fra le mie braccia per coccolarti come
più ti piace.

SONNO E SOGNO

Per me che ho a cuore la qualità della vita
dormire e per lo più sognare è uno dei piaceri
che assaporo e senza dubbio farlo con te ed averti
in sogno assomma il sensuale allo spirituale sino
alla propensione verso la felicità.
Il sonno mi ritempra il corpo stanco dalla veglia e
così accantono esperienze quotidiane che affiorano
attraverso l'inconscio con il sogno, segmento misterioso
della vita che sotterraneamente influisce anche sul mio
razionale comportamento.
Con il sogno entro in un altro spazio dove mi attendono
prove di vita alternativa rispetto alla realtà ove sperimento
emozioni, attrazioni, gioie e dolori incidendo in
profondità nella coscienza.
Non perciò messaggio degli dei come pensavano gli
antichi né manifestazione del rimosso dall'inconscio
secondo gli psicanalisti ma probabilmente desideri in
attesa di divenire realtà è il sogno come del resto il mio
che è quello di stare più a lungo con te, sogno lucido,
viaggio onirico, cioè capacità di sognare, consapevole
comunque di viverlo modellandolo con l'amore,la gioia
e l'entusiasmo.
A questo punto è proprio un peccato, amore mio,
svegliarsi ma ancor più bello è aprire gli occhi ed
avere già te nella mente mentre i primi raggi di sole ti
accarezzano il cuore.

DIFENDI IL NOSTRO AMORE

Ricordi le nostre figure avvinte e riflesse nello specchio?
E la complicità insita nei nostri languidi sguardi?
E la passione avvolta in una spirale d'armonia?
E' troppo bello l'amore che ci lega,
difendilo sempre e comunque amore mio,
da qualunque e da qualsiasi cosa come preziosa linfa
di vita e seme che germoglia bene e felicità.

GRAZIE

Non ho bisogno né di cannocchiali né di telescopi
come gli astronomi per mirar le stelle ma soltanto
di uno sguardo per specchiarmi nella luce dei tuoi occhi
che irradiano splendore, profondità d’animo e fuoco di
passion d’amore.
Perciò ti dico grazie per tutto quello che mi dai,mi fai
sentire, per come mi tocchi l’anima che freme come
corde d’arpa al sol sfiorare delle tue dita.

DONNA SPECIALE

Da quando ti ho conosciuto ho iniziato a sentire
il vero profumo dei fiori, il calore dei raggi di sole,
a respirare la freschezza dell’aria pura, a vedere il
mondo con gli occhi diversi, da innamorato.
Una donna speciale con la sua dolcezza, con la sua forza
e con il suo amore è riuscita a donarmi linfa vitale
con il sorriso del suo volto dagli occhi profondi.
Smetterò di amarla solo quando il mio cuore cesserà di
battere ma da quel momento avrà al suo fianco un angelo
custode che veglierà per sempre su di lei.
Quella donna che amo con tutto me stesso sei tu e soltanto
tu amore mio, bene al mondo più prezioso.

UN SOGNO

Quanta incertezza in questi istanti, quanta paura nasce
e cresce dentro me perché mi sei lontano.
Ti penso, amore, ed una dolce melodia rasserena il mio
animo: un sogno?
Sei tu, anima mia, a rendere felice i miei giorni, a mutare
in sogni la mia realtà, a donare gioia alle mie giornate,
ad amarmi e a catturare ogni mio pensiero: un sogno?
Forse perché solo un sogno può esser tanto meraviglioso.
Un sogno? Allora Morfeo cullami fra le tue braccia
mentre m’addormento pensando al suo cuore che è come
un’insenatura sicura ove posso ormeggiare la mia anima
nelle tempeste più buie che incontro lungo il cammino
della mia vita.

SE AMORE E'…

Se amore è sentire che posso contare su di te quando ne ho più bisogno, avere il sorriso stampato sulle labbra mentre ti penso e sentire le farfalle sulla pelle ogni volta che ti vedo.
Se amore è riuscire ad esser me stesso e capire che in fondo non sono poi così male.
Se amore è rattristarmi quando mi sei distante e ridere come un bimbo quando scherziamo insieme.
Se amore è avere voglia di farti conoscere tutto il mio mondo, condividere con te le gioie ed assaporare con te il gusto della vita.
Se amore è tutto questo, ebbene si…io ti amo!

FOLLIA D'AMORE

Ciò che vi è di più meraviglioso è il sogno e l'ebbrezza d'amore che traspare in te e che trasmetti elettrizzandomi il corpo, la mente, il cuore e l'anima donandomi nel contempo, mia dolce delta di Venere, la cecità e la follia d'innamorato.

NOTTE D'AMORE

Questa notte ad occhi dischiusi mi sei venuta in sogno: stretto ed avvolto fra le mie braccia che mi facevan da nido.
Notte da non dormire, notte da far all'amore, notte con te da fare giorno: e proprio così gli albori hanno sorpreso e riscaldato i nostri cuori illanguiditi d'amor mentre le nostre anime spiccavano unite in volo, verso il sole!

DESERTO

Le dune del deserto sono le dune del silenzio: l'assenza della tua voce che mi chiama e della tua presenza che, accecato dal sole, mi appare solo in miraggio.
Ma non morirò di sete perché il mio cuore è

sorgente di fresca acqua che alimenta l’oasi del
mio amore e che zampilla allo scandir dei battiti
palpitanti che segneranno il tempo nella tua attesa.

LA CARTOLINA

Innanzi a me ho una cartolina:
l’arcipelago immerso nell’azzurro del mare
inondato dal sole e da una brezza che con il pensiero
mi porta a te, mio dolce amore.
Lontan da te verso nel tuo seno lacrime d’amore
mettendo a nudo tutto me stesso e intanto rivango il
passato struggendomi nel presente ove tu non ci sei
ancorchè sempre dentro me.

SERATA STUPENDA

Ogni serata con te è stupenda ed ha dell’indimenticabile.
E’ sublime perdermi fra le tue braccia, farmi rapire dalla
passione e trasmettertela con amore dolcissimo.

STELLA D’ORIENTE

Vago senza meta quando non mi sei accanto mentre con te
vicino ho un punto di riferimento sulla terra, nel cielo invece
sei la mia stella d’orientamento.
Rischiarata da lumi orientali e avvolta da profumi esotici
avverto la tua presenza e così una forza mi attrae verso il tuo
cuore ove ha trovato dimora la mia anima.

LE DUE ALI

Nessuna creatura è in grado di volare con un’ala sola.
Un amore nasce soltanto con la fusione di cuore, anima,
mente, passione ed emozione: queste sono le due ali che
consentono al nostro amore di spiccare il volo.

RIFUGIO D’AMORE

Riparami dalla pioggia, proteggimi dalla tempesta e dammi rifugio sotto il tuo manto.
Stringimi poi fra le tue braccia e placa l’ansia che mi trafigge l’anima facendo cessare il tremore che mi fa vibrare come corda di violino zigano accarezzato e al tempo stesso dalla passione tormentato.
Dopo riscalda il mio cuore, accarezza la mia pelle, baciami le labbra assetate ed amami in profondità di sentimenti come solo tu sai fare.

BATTITI DI CUORE

Il mio cuore non riesce a battere se non mi sei accanto.
Solo tu sai colorare la mia vita e farmi cambiare umore riempiendo di gioia le mie giornate.
Odora di rosa il sentiero che mi condurrà a te per poterti di nuovo abbracciare e stringerti a me: e questo è il mio solo pensiero che alberga nella mia mente.

VOCE D’ANGELO

Tempo fa un angelo mi ha detto: “Amala e non te ne pentirai”.
Ho seguito questa voce finchè un altro angelo mi ha sussurrato: “Insisti fino a quando non risponde al tuo amore altrimenti lascia perdere”.
Ho ascoltato il suo consiglio tranne il “lasciarti perdere” e ho ricevuto così in cambio il premio del tuo amore.

IL NON VEDERTI

Il non vederti mi toglie il respiro.
Tu sei come l’aria per respirare, sei l’acqua per dissetarmi, il sole che mi riscalda, la brezza per il mio cuore che brucia d’amore per te.

In effettisembra un paradosso: mi manchi come l'aria che mi manca quando ti vedo arrivare ad un nostro appuntamento e sorridere con lo sguardo dei tuoi splendidi occhi.

LA FEDELTA' NON E' RINUNCIA

A volte si resta fedeli perché manca l'occasione, perché non si ha il coraggio d'agire, per abitudine: potenzialmente così' si resta infedeli.
Molta gente non capisce nemmeno cosa voglia dire essere fedeli, come si possa essere felici ad esserlo perché immagina sempre che sia una rinuncia.
La fedeltà è invece una scelta d'intimità, di approfondimento, di dialogo, d'intensità.
C'è gente a cui piace viaggiare e che si stanca della sua città, del suo lavoro, della sua casa; non vede l'ora di partire, di arrivare in un nuovo posto e poi in un altro sempre diverso.
C'è anche chi invece ama il suo paese, gli piace passeggiare per le vie ed il paesaggio, la natura che lo circonda: è in rapporto intimo, esclusivo che non può capire chi passa di continuo da una stanza all'altra d'albergo.
E la stessa cosa che avviene con una persona; se si mantiene un rapporto esclusivo con chi s'ama tutto l'interesse, l'energia convergono, la si scopre nuova, diversa, interessante nei vari aspetti: bambina da coccolare, amica per le confidenze, madre, sorella, moglie, amante e soprattutto complice.
Alle porte Scee Andromaca dice ad Ettore quando l'eroe troiano va a battersi contro i Greci: "Oh troppo ardito il tuo valor ti perderà! Tu amico, tu padre, tu fratello, tu tenero marito…"
Se il rapporto è tale con la fedeltà non si rinuncia a nulla perché se si dovessero inseguire tutte le occasioni ci s'impovevirebbe.
Le cose veramente belle e di valore nascono dalla concentrazione di tutte le nostre forze ed energie verso un fine, dalla scelta di ciò che è essenziale e la rinuncia a ciò che non lo è: ecco perché amandoti ti sono fedele!

SORPRENDIMI

Continua a tenermi per mano, regalami ancora emozioni, strringimi sempre fra le tue braccia, coccolami con la tua voce,

sorregggimi con la tua presenza, sorprendimi con i tuoi pensieri:
senza di te non c’è amore né vita.
Più il tempo trascorre più aumenta il bene che provo per te.
Il mio cuore, in cui tu hai trovato la tua culla, batte forte quando mi baci sussurrandomi le parole d’amore che tu solo sai dire!

LE NOSTRE ANIME

Le nostre anime si sono incontrate e ogni giorno che passa entri sempre più nel mio cuore, chiuso per tanto tempo e che solo una persona come te è riuscita ad aprire, tu che m’hai insegnato a ridere, che mi fai sentire importante e che hai saputo vedermi dentro con quegli occhioni che mi donano gioia di vivere.

ADDIO

Accanto a me il tuo posto è vuoto
come muta è la tua parola.
Eppur mi consuma il desiderio del tuo calore
ed il pensier di te pur breve e fugace nel giorno,
afflitto da mille affanni,
è ovattato e intenso nella notte.
Avere te è vivere nel tempo ma il mio è amaro
perché è quello di aspettare:
tu non soffri e ignori il mio dolore.
Il cuor se vuole sa ben amare
perciò ti dico addio se arrivederci vuol dir sperare!

TERZA PARTE

FOCO E FIAMME

ovvero

FARSO D’AUTORE

Presentazione ed avvertenza

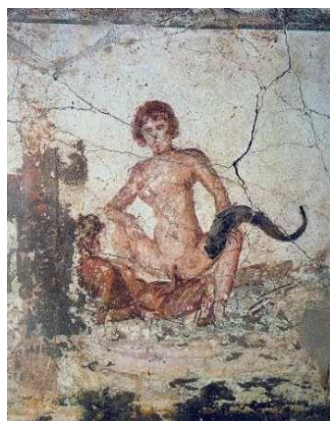
Quando ad un amico, specie ad uno che ti è caro da anni, gli chiedi di scrivere una prefazione, magari di una paginetta soltanto, per una raccolta come questa lo poni davanti a un bel problema.
Se dice "no" può perdere un'amicizia cui non vuol rinunciare; se dice "si" rischia di compromettere la sua reputazione, di essere annoverato cioè tra i "pornografici" o almeno fra i loro amici. Se ti è vero amico però lui sceglierà il secondo corno del dilemma perché non avrà paura delle parole o comunque perché convinto che i versi in questione meritino di esser conosciuti.
In tutta modestia, consapevole della mia lungimiranza, ho rinunciato a porre la domanda all'amico e cosi' ho deciso, forse saggiamente, di farmi da solo la presentazione di queste righe.
Si tratta di un corpo di centoventi "ricami", per lo più in ottave, composti, creati e frutto della libera ideazione e traduzione in vernacolo romanesco di quelli di Anonimo Palatino o di anonimi poeti napoletani dell'800 (da qui il titolo "Foco e Fiamme ovvero Farso d'Autore") o tratti dalla mia raccolta di "Favole de Roma".
I versi ricchi di felicità espressiva affrontano il tema del sesso, anzi in genere del rapporto sessuale, senza peli sulla lingua, con un linguaggio diretto da cui si evince che desiderare o fare all'amore è, comunque, un atto di natura e come tale va serenamente accettato: nasce da qui una lieta consapevolezza dello scrivere e del leggere da chi non guardi la vita attraverso la lente del pregiudizio.
Questi "acquerelli", che costituiscono una piacevole rincorsa fra le tante dinamichepsicologiche dell'amore, si possono leggere d'un fiato in quanto allegri, festosi, disincantati, boccaceschi, pieno d'umori carnali e sapori corporali che tradiscono forse un'ingorda concessione del sesso come gioia di vivere, un goloso appetito sensuale per la più formidabile fonte di piacere elargita agli esseri umani. E se si ammette ciò allora si è in possesso di una bella e salutare dose di "perversione" nell'apprezzare tutte quelle varianti che esaltano la componente gioiosa e giocosa dell'erotismo pitturato da ghiotte arguzie sempre gradite anche laddove la spregiudicatezza della parola rasenta l'osceno; se di converso si sposasse la tesi contraria potrei apparire come cultore dell'eros che sfocia nella pornografia anche se quest'ultima non è necessariamente un fatto deteriore, pura solleticazione dei nostri peggiori istinti.
Talvolta essa infatti può esser la materia grezza su cui si costruisce una trama di analisi, riflessioni, intuizioni che possono regalarci – se le traveggole del perbenismo non ci annebbiano la vista – momenti di vera poesia o comunque di fruttuosa e piacevole lettura anche se a volte le espressioni o le parole sono crude, oscene, volgari rappresentanti però, sotto un profilo sostanziale, una realtà comune e comunque vera non sottacendo tuttavia, sotto quello formale, che sostituire con termine eufemistico quello universalmemte riconosciuto e ben appropriato nel contesto ambientale equivarrebbe snaturare e sbiadire, con malcelata ipocrisia, un

verso con conseguente "diminutio" di colore suggestivo (insomma "quanno ce vò…ce vò!").

Ad ogni buon fine la storia della letteratura di tutti i tempi, cioè di quella che è rimasta vitale nei secoli, sta li' a dimostrare la bontà di quanto detto: dall'Antologia Palatina ai Carmina Priapea, da Catullo ad Ovidio, da Giovenale a Marziale, dal Kamasutra a tanta parte delle letterature orientali, dall'Aretino al Belli e al Polacci (da cui ho attinto a piene mani per la creazione rivisativa di alcuni "ricami") per citare i nomi più noti, quelli che affiorano subito alla mente.

Ed io? Beh, rispetto a questi pilastri assomiglio piuttosto ad un granello di sabbia di una clessidra che attraversa come meteora il suo tempo che, dopo tutto, è un gran galantuomo, e che finisce per conservare fra le tante cose che passano per la cruna del suo ago, solo ciò che merita di essere conservato.

A me soltanto l'intima soddisfazione di aver composto questa raccolta di fantasie sensuali (ecco perché la presente collana reca il titolo "Favole , Amore e…….. Fantasia),ognuna racchiudente in sé, come in uno scrigno, un quadretto-mistero di volta in volta svelato e cantato, sulle note del dialetto della mia città, al lettore interessato e coinvolto nel fascino del sogno erotico.

Con il desiderio così d'esser soltanto uno strumento che permetta innanzitutto di carpire il messaggio più profondo del fascino dell'eros nasce allora questa mia raccolta che vuole accompagnare il lettore ,orientandolo nel labirinto colmo di percorsi dello spirito e dei sensi, alla scoperta di un mondo spesso malcelato a al tempo stesso straordinariamente nostro nelle aspettative nei desideri, nelle passioni e che ci si presenta con incredibili sfaccettature all'interno di una realtà che sa rivelare infiniti motivi di conoscenza, di consapevolezza per lo più inconscia e di meditazione a chi sappia coglierne la chiave di lettura per penetrare nella magia del cosmo dell'erotismo.

ER PROLOGO IN CHIAVE EROTICA

Forse mille no ma de sicuro cento
so' le maniere pe' fasse 'na scopata;
quelle che qui, lettore caro, io te presento
so' un acconto, 'n'anticipo, la prima rata.
Se sa': ogni chiavata è un grann'evento,
d'acrobbazzia e d'amore 'na galoppata.
Insomma, pe' dì le cose come stanno, 'st'ottave
de tutto questo e ancor de più t'offrono la chiave.

ADAMO E EVA

De prescia Adamo disse a Eva una matina:
“Ciao ciumachella! Te và de fà all’amore?
Sceji tu: un gioco fino oppuro ‘na svertina?”
Eva j’arispose: “Io devo sarvà l’onore!
Co’ chi te credi de parlà? E’ propio un’indecenza!
Mica vado cor primo venuto, io procedo co’ prudenza.
Anche se ciai sempre quell’idea fissa ne la mente,
fà cantà er core, mettece passione e fantasia,
rispetta le regole der gioco, nun aggì impunemente,
eppoi nun guasta mica un po’ de galanteria:
insomma corteggeme, fà er cavajiere,
essi sentimentale, usa bone maniere.
Allora nun te dirò de no, nun te mannerò in bianco,
anzi m’innammorerò de te pe’ davero
e sarai solamente tu er mio unico pensiero:
sortanto così passeranno sottobanco
le disgrazzie der peccato origginale
perché l’amore sarà sincero, più bello e naturale”.

ER RINTOCCO

Pe’ cojonà un frate ‘na pischella romanina
j’agnede a domannà che ora era;
ma er cappuccino nun bevenno la manfrina
j’arispose de botto a ‘sta maniera:
“Se ‘sta tonica de pezza
fosse de bronzo, o che bellezza,
te l’assicuro io mia bella mora,
che mò tu sentiresti batte l’ora!”

ER PIZZO

S’è puro innammorata la puttana!
De dimmelo ha avuto anche la faccia:
“No, io da lui nun prenno mai la grana”.
J’ho detto: “Attenta, so’ sempre io er magnaccia:
io te proteggo, devi stà in campana.
De lui nun vojo propio vedè traccia;
e se dar ganzo tu nun riscoti gnente
me pagherai lo stesso la tangente!”

SARTAMO ER FOSSO?

La prima vorta che me venì addosso
ciavetti paura e un po’ me spaventai.
Io volevo co’ lui sartà quer fosso
anche co’ un po’ de tremarella.”Ma che fai?
Quell’affare me pare troppo grosso!
Piano, te prego, vacce piano assai”.
Quanno fu dentro capii co’ gran dolore
quanto dorce è comunque la porta de l’amore.

‘NA BARCA IN MARE

Morbida, cicciona, grassa, ciumachella:
‘na nave, un continente, un mare; ma
basta che lei se slacci ‘na bretella
perché tutto cominci a dilagà.
La mi’ regazza in amore è propio ‘na porcella,
a lei je piace tanto fasse navigà.
Io noto, affonno, sbraccio, vengo, grido:
insomma so’ ‘na barca in mezzo ar mare infido.

ER DORCE VA E VIENI

Me lo mise dapprima fra i due seni.
Io l’aiutai strignenno un po’ le tette:
cominciò così un lento dorce va e vieni.
Lui va ortre e in bocca poi me lo mette.
Ancora, ancora e a gran corpi de reni
doppo me lo spigne fino in gola. A le strette
so’ così messa rimanenno puro senza fiato:
l’impeto suo però me sembra propio esagerato!

ER PECCATO ORIGGINALE

Un giorno, doppo che tutto ebbe creato
co'r celo, er mare, l'arberi e le bestie d'ogni spece,
Iddio s'accorse che 'na cosa aveva scordato:
allora co' la fanga e co' un sospiro Adamo fece.
E perché nun soffrisse troppo de malinconia
je mise accanto Eva pe' faje compagnia.
"In questo paradiso" disse loro
"potete fà de tutto: magnà,beve e giocà;
potete vive bene e facce sogni d'oro.
Stacce boni e tranquilli senza lavorà,
stacce insomma da signora e da signore
co' felicità e divertivve a tutte l'ore.
Abbadate però de nun favve passà pe' le cervella
l'idea de prenne li frutti de quella pianta speciale
che se chiama arbero der bene e der male.
Me so' spiegato Adamo? Hai inteso cocca bella?
Quele mele perciò nun le dovete nemmanco da sfiorà
artrimenti, guai a voi, da qui dovrete da smammà!"
Tutto agnede bene finacchè salito da l'inferno
er Diavolo serpente disse a la Donna e all'Omo
che sarebbero diventati eguali ar Padreterno
se avressero magnato d'anniscosto er pomo.
Prima Eva e doppo Adamo, ambizziosi e interessati
lo pijarono pe' magnallo e ciarimasero fregati.
Quanno er Creatore vidde ch'era stato disobbedito
infuriato disse loro: "Nun sete degni de 'sto sito!
Tu Eva farai li fiji su la tera co' gran dolore
e tu Adamo lavorerai co' fatica e co' sudore"
e li cacciò fora pe' punilli der peccato.
Adamo assieme a Eva agnede via senza tanta convinzzione
e guardannose de sotto, dietro a la foja, disse meravijato:
"Nun pensavo propio d'avè un fallo da…espurzzione!"

LA FONTANA DE LE NAJADI

A piazza Esedra c'è un fontanone
co' quattro Najadi ignude a pecorone:
l'artista l'ha fatte propio a perfezzione

ner daje a tutte una bella posizzione.
Cià messo poi ar centro un omo ardito
che funziona giusto appunto da marito
e ‘sto Tritone co’r suo pesce in mano
je annaffia a tutte quante er deretano.
‘Sta fontana da tanta gente viè ammirata
e me ricordo che quanno venn’inaugurata
de notte pischelle e giovinotti malandrini
se spararono arrapati zaganelle e didalini!

SFERRAJAMENTO

Te ricordi quell’estate in treno?
Eri de fronte a me e t’arrapavi:
mettevo in mostra quasi tutto er seno
e tu co’ l’alluce der piede me cercavi.
Ariva poi la lunga galleria. In pieno
sferrajamento – tu nun te l’aspettavi –
te vengo addosso, scosto la mutanna.
Entri da sparviero: è Dio che te la manna!

AR CONVENTO

Er diavolo arivava sempre a mezzanotte
co’ le sembianze der nostro giardiniere.
Noi giovani sorelle, una pe’ notte,
eravamo schiave d’ogni suo volere.
Si, ce trattava propio da mignotte
e ce imponeva li turni e le maniere.
Mò s’è un po’ invecchiato; io so’ sempre fori giro
ma ogni notte nun perdo la speranza e fò un sospiro!

SENZA MUTANNE

La mi’ regazza è piuttosto piccoletta,
è tutta tonna, soffice, lasciva;
nun è difficile caricalla in bicicletta:

su la canna diventa più espansiva.
Viaggia senza mutanne la civetta,
sur prato prenne lei l'inizziativa.
Me stenne e poi me copre co' la vesta,
entro de botto: gran scopata è questa!

INTERROGATIVO IMPERTINENTE

Sur pube co'r cazzo ce gioco co' la mano
e co' l'artra le palle j'accarezzo; da l'ucello
i denti tengo attenta ben lontano,
mentre co' la lingua lavoro de cesello.
Co' l'occhi imploro: "Vacce un po' più piano"
piena la bocca der suo gran pisello.
Er seme ariva, è propio una fiumana;
ma se me piace vò dì che so' puttana?

ER CONFESSORE (parafrasando il Belli)

"Padre" – Dite er confiteor – "L'ho detto".
-L'atto de costrizzione?- "Già l'ho fatto"
-Dunque?-A quer geloso de mi' marito je dissi 'matto'
doppo che co' un pugno m'ha sconquassato er petto".
-Poi?- "Pe' un vaso che m'ha rotto er gatto
j'ho detto fori de me: -Si' maledetto!-"
-E' 'na cratura de Dio! C'è artro?- "Tratto
un regazzo e ce so' ita a letto".
-E li' ch'è successo?- "Un po' de tutto"
-Cioè? Sempre me immaggino pe' dritto-
"Puro a riverso" –Oh che peccato brutto!
Allora a causa de questo giovinotto
venite, fija mia,co' core trafitto
domani sera, a casa mia, verso le otto! –

LO FAMO STRANO?

In amore dò tutto co' passione e in bona fede
perché a me me piaceno le scopate strane.
Je succhio a un tratto l'alluce der piede

e poi je scodinzolo attorno come un cane.
Ma a ‘ste chiavate lui nun ce crede,
le considera infatti cose da puttane.
Avrei voluto armeno du’ frustrate
tra unghie aguzze e quattro majalate!

ER RISCHIO

Ner gran palazzo ciavevo un po’ paura.
Lei m’aveva detto: ”Viè presto a casa mia”,
ma c’era er rischio d’una fregatura:
ricca, sposata, nobbile, un ramo de pazzia,
co’ me cercava sortanto l’avventura.
“L’amore” – disse – “ è pura fantasia.
Daje, leccame er culo che mò la luce spengo:
Dio mio, che bello! Ora me masturbo e vengo!”

COSI’ DEV’ESSE

Né lungo che tocchi
né grosso che otturi
ma duro che duri
è er cazzo co’ i fiocchi.

CHI S’ACCONTENTA GODE

Me so’ stufata de scopate strane,
de cazzi mosci se nun c’è la coca.
Spesso me sento sola come un cane
e intanto lui me tratta come un’oca.
A me l’ucello serve come er pane
ma er cazzo duro è quello che m’infoca.
Mò l’ho trovato in fonno a ‘na balera:
arto, ridente, fico ma co’ la pelle nera!

C’E’ BUCO E BUCO

Ma qual è la porta giusta doppotutto?
Quella rotonna o quell’artra in fessura?
Io nun ciò dubbi, posso esse puro un farabbutto
ma ‘sto dilemma nun me sembra ‘na jattura.
In fatto de sesso procreativo o ricreativo
nun esiste er giusto o lo sbajato:
l’erotismo dev’esse giojoso, giocoso, festivo.
Ve l’assicuro e ve lo giuro: nun so’ malato!

STORIE DE PESCI

Una vorta un pesce de un mare nostrano,
triste perché pieno d’acciacchi e de malanni,
agnede dar dottore: “E’ inutile che t’addanni”
je fece doppo la visita lavannose le mano
“co ‘sti remautismi ce vò er sole; er bonumore
te verà ner mar de li coralli vicino a l’equatore”.
Er pesce fece le valiggie, partì e piano piano
arivò ner posto sospirato che sembrava un paradiso
quanno je venne incontro un collega a l’improviso;
fermannolo je disse: ”Vengo da un sito lontano,
so’ stanco, me dichi indove posso annà a dormì?”
L’indiggeno animale gentirmente j’arispose: “Si”.
Quanno che se fu svejato, domannò a ‘n’antro pesce:
“Ho viaggiato, riposato e mò nun ce vedo pe’ la fame,
ciavrei tanta voja de magnà spaghetti, pollo e salame;
indirizzame bene perciò a un’osteria, se te riesce!”
Puro ‘sto pesce fu pieno de premure e solidale;
doppo l’abbuffata incrociò un antro pesce ancora:
“Un viaggio, ‘na pennica e ‘na magnata gnente male
ciò a le spalle e penso oramai ch’è arivata l’ora
de levamme un capriccetto, insomma de fà a l’amore;
m’indichi un’arcova, una come se deve, pe’ favore?”
“Me dispiace” se sentì dì “Nun so’ uno che se ne frega
ma nun te posso risponne propio io: so’ un pesce sega!”

PROVE D’ORCHESTRA

La regazza affera bene la richiesta
e sorfeggia in punta er mio clarino
che doppo ar callo se ne resta
fra le zinne; ma er violino
suo è tanto teso e lei protesta
se a baciajela un po’ io nun me chino.
Risucchi, mugolii, infine quarche muggito
ce lo sonano propio bene ‘sto spartito!

ER PIEDINO

La tavolata era lunga e stretta
e io me la ritrovai propio davanti.
Rideva smaliziata come ‘na scimmietta
tra fettuccine, vino, balli e canti.
Fra le cosce intanto er piede mio accetta
e mò è la gamma sua che se fa’ avanti.
Me tocca e poi me dà ‘na smucinata:
è la premessa d’una gran scopata!

TUTT’E DUE

Me fa’ paura de rimanè incinta!
Co’ la pillola no: nun se sa’ mai;
a marcia indietro lui po’ fa’ finta,
cor guanto, se se rompe, doppo so’ guai.
Er preservativo poi smorza la spinta
e a me la cosa me spoetizza assai.
Ar cazzo de sincero preferisco o lingua o dito.
Tutt’e due è doppotutto er mio gioco preferito.

LE WIKINGHE

A Freggene arivavano d’estate:
nordiche, bionne, arte e generose.
Riempivano la spiaggia, bruciate
un po’ dar sole; cercavano overdose

d’amore e sesso in giornate
lunghe, spensierate, avventurose.
Ecco perché così fan tutte a caccia dell’amor latino:
a dura prova e senza tregua è er cazzo der bagnino!

TRA UN BUCO E L’ARTRO

Fremente ero appoggiata a la finestra
mentre co’ la mano salutavo mi’ marito.
Come un furmine ariva l’antro e tutta me sbalestra
e da dietro m’arza subbito er vestito.
La manovra me pare un po’ mardestra:
fra un buco e l’antro core appena un dito.
Me chino tanto quanto basta senza fa’ rumore
perché lui entri doppo avè scerto la porta de l’amore!

LE CONFIDENZE DE LE PISCHELLE

(parafrasando il Belli)

“Sentime Bice: è da un par d’anni boni
che l’ommini più li guardo e meno posso
arivà a capì ched’è quer bozzo
che cianno in mezzo a li carzoni.
Lella, io jel’ho chiesto ar mi’ amore
e lui sbottonannose li pantaloni
m’ha fatto vedè un gran tortore
attaccato a du’ ova de piccioni.
Quer coso, dice lui, se chiama ucello,
oppuro cazzo, e l’artri due cojoni;
mò senti, Lella mia, quello che resta:
me dice: “Faje dù carezze a ‘sto pupazzo;
io jele feci e quello arzò la testa.
Comunque è un gran ber porco ‘sto sor cazzo
percheppoi, strufinannose su la vesta,
ce sputò sopra e me fece un bell’inguazzo”.
“Er mi’ regazzo - dice Nannina - m’ha fatto ‘na richiesta
se ciavevo pur’io er gallo com’er suo ch’arza la cresta.
Doppo tante titubbanze io j’ho detto de no finarmente
pe’ levaje ‘sti dubbi da la testa,
e così ridennome de lui sollevai la vesta
pè faje vedè che nun ciavevo gnente”.

“E ched’è ‘sta cosa Nanni’? Qui ce tenghi un bucio?”
me disse lui “Viè un po’ ne l’antra stanza
ch’io co’ un ago presto presto te l’aricucio;
poi me porta de là dove se pranza,
scopre er cetriolo e a forza de strucio
me lo ficca pè forza sotto la panza”.
“E ch’hai sentito, Nannina mia, in quer momento
ch’er regazzo tuo te fece ‘sti lavori?”
“Comminciai daprima a senti’ tanti dolori
che volevo scappà pè lo spavento”.
“Eppoi?” “ Me pijò un nun so’ chè, ‘no svenimento
e insieme un batte forte forte ar core”.
“Su’, annamo avanti.” “ E doppo un gran bruciore”.
“E allora?” “ Er coso – doppo un su’ e giu’ – me va dentro
tanto che un gran calore fra le cosce sento”.
“E lui ner frattempo?” “Lui ce pija gusto
de metteme la lingua dentro la bocca
tirannome le zinne for dar busto e poi tocca e ritocca
finchè tra baci e mozzichi lascivi sento ‘na fiumarola:
ner godimento è quer coso lungo che je scola!”
“Bice mia che vorà di’ adesso
ch’è già ar seconno e mò ar terzo mese
che nun vedo più er segno der marchese?
Bice dimme un po’? Che me sarà successo?
Ognuna de l’amiche che ciò intese
me dice: “Verà ‘ sta settimana appresso”
ma er panno io però nun l’ho più messo
e loro stanno a ride a le mi’ spese!
Ched’è ? A te puro nun t’è più venuto?
Da quanno Bice? Di’…propio è un veleno
dunque er pomicià a fonno de quer fottuto!
Oh luce de Dio! Mò sortanto ho capito
ched’è quela manfrina: gnente de meno
che quello che ponno fà moje e marito!
Bice mia, come mi’ madre ha visto
ch’io nun je davo più li panni co’ rossetto
m’è venuta a guardà mentr’ero a letto,
m’ha detto “Troja” eppoi m’ha dato pisto.
Frattanto stò così: vomito e tosso
e mamma spaccia ‘na disfunzione, tabula rasa,
che m’ha fatto diventà lo stommico grosso
e intanto me manna a villeggià lontan de casa!”

SABATO NOTTE

Ner gran letto matrimoniale
la scopata prefestiva è propio un rito,
sempre a lo stesso modo, sempre più uguale.
“Sei pronta?” me dice mi’ marito,
poi s’arrapa, monta e entra come un majale,
stantuffa, anzima, viene e casca già sfinito.
Me sento estranea, piagno, so’ disperata:
e quanno me la faccio sur serio una scopata?

ER NOME DE L’AMANTE

Quanno ha saputo er nome de l’amante
ha fatto una scenata e s’è incazzato.
“Vojo er divorzio e te caccio a l’istante”.
Ma lei lo sa’ che ce l’ha in pugno, ch’è innammorato
e je dà perciò una risposta assai sferzante:
“Sei brutto, vecchio, sdentato e scarcinato,
te s’arza er cazzo sortanto cor paranco.
Ringrazzia Dio perciò se ancora te stò a fianco!”

‘NA BOJATA

“Attento! No! Se svejano li regazzini.
Cosi’ nun se po’ più fa’,
c‘è er rischio che sentono li vicini
e poi incinta nun vojo più restà.
Guarda ch’è mejo che nun t’avvicini;
penso che ce conviene rimannà”.
Abbozza lui mentre lei è propio rassegnata:
se questa è vita me sembra’na bojata.

PECETTA

Inese è ‘na gran bella farfallona:
parla, se sbraccia, ride, piroetta,
abbraccica, tocca, sfotte ‘sta burlona.
Se toje volentieri la majetta

e ar sesso generosa s’abbandona.
Ma a letto purtroppo è ‘na pecetta;
scarcia,scarpita, s’arenne, piagne, ride e trema:
p’er cazzo mio è veramente un ber probblema!

LA LEGGE E’ MEJO CHE SIA DURA

J’ho messo de dietro er lungo mattarello,
la inforco come fosse ‘na puttana
ma propio quanno stamo sur più bello
lei gira l’occhi piantannome ‘na grana.
“E’ troppo grosso” dice “l’ucello
tuo e me indigesta come ‘na banana”.
“Er culo” dico – dura è la mia legge –
se prenne er cazzo nun pò fa’ scuregge!”

AMMOSCIAMENTO

“Nun spigne cosi’ che me fai male
e usa armeno un po’ de vasellina.
Certe vorte me sembri un animale
propio a le prese co’ ‘na beduina.
Nun me piace – lo sai – l’amor carnale,
superata pur’hai la cinquantina.
Ma che te succede core mio? Peccato
ch’er tuo caro cazzo s’è ammosciato!”

AR CONFESSIONALE

“Veniva sempre ar mio confessionale,
spesso me raccontava er prima e er poi!
Entrava puro ner particolare:
“Se poi lo sperma, zi’ prè, tu l’ingoi…”
Diventò cosi’ er mi’ angiolo der male.
Me triturava l’anima co’ li suoi
dettagli.”A ‘sto modo a la grata ar confessore
lei insegnò cosi’ come se fâ a l’amore!

IN MACCHINA

In macchina la cosa è complicata.
Lei sottolinea le difficortà:
"Ho paura, me sento circonnata
da ladri, mostri e da l'autorità".
Adesso la cabbina s'è appannata:
"Carma" je dico "Gnissuno ce vedrà".
L'accarezzo, l'attasto e reclino er suo sedile,
già m'arrapo e così carico er fucile!

ER MALE DE L'AGNELLO

Da un po' de tempo perdo quarche corpo.
Sento che c'è quarcosa che nun và.
Mastico amaro. Un po' puro l'incorpo:
"C'è de mezzo la tua friggidità".
Soride lei, è pronta ar contraccorpo.
"Ma guardate de sotto" poi me fà
"c'è un proverbbio detto er male de l'agnello:
se s'ingrossa la panza s'ammoscia er pisello!"

DE LE DUE L'UNA

A 'n'antico detto presta bene orecchio:
"Moje giovine e vino vecchio".
Ma se nun è regazzo puro lui
e se prenne 'na giovine metà
la donna se farà li cazzi sui
e l'omo cor vino vecchio che ce fà?
E se la moje ce n'ha 'n'antro
o magari un paro, come la metti?
Lei malizziosa pensa: "Se nun viè quell'antro
me consolo co' mi' marito, se permetti".

INVERSIONE

L’ucello in topa e ner dedietro un dito:
ecco come je piace scopà a Simona.
Er pollice è er suo dito preferito
quanno davanti a me se appecorona.
A cosce arte je tanto gradito
l’indice che a fonno l’ispezziona.
Capita che durante ‘na scopata
er dito e er cazzo invertano l’entrata!

LA DONNA IGNUDA

Er sor Oreste pe’ soddisfà er bisogno corporale
agnede de matina ar cesso cor solito giornale;
chiuso l’uscio s’accommodò sur vespasiano
pronto e rassegnato ar suo impegno quotidiano
speranno, stitico com’era, specie d’inverno,
de nun tribbolà troppo le pene de l’inferno.
Tra gemiti, sospiri e soni de trombone
nun je parve vero de principià la scaricata
quanno vidde arzanno de botto er capoccione
propio su’ retro de la porta sotto all’arcata
una donna ignuda tutta curve provocanti
disegnata a carboncino de profilo e sur davanti.
Stranulato e inebbetito fece un sarto su la tazza
ner guardà raffigurata quer gran pezzo de regazza
che ciaveva vari punti segnati da paroline
che dall’arto in basso se facevano sempre più piccine;
“Quer porco de mi’ fijo” esclamò er sor Oreste
“se l’acchiappo lo concio bene pe’ le feste!”
Incuriosito da le belle forme più che da lo scritto
a l’artezza de la testa a gran lettere lesse “Faccia”.
Allungò poi er collo pè vedecce mejo dritto pè dritto
giù de sotto la parola “Zinne”; arzannose da la tavolaccia
arivò a la zona de la panza coll’occhio instupidito
leggenno sempre più piccolo “Ombellico de Cupido”.
Doppo, più in basso, stentò nun poco ariconosce
er ber connubbio de parole “Culo” e “Cosce”;
a quela vista er sor Oreste era tutto un’emozzione
e pulennose l’occhiali co’ tanta eccitazzione,

co’ lo sguardo agnede più giù a le parti proibbite
decifranno ammalapena “Monte de Afrodite”.
A la fine brancolanno co’ aria giuliva
co’ le chiappe appennoloni verso la figura
e abbassanno ancora l’occhi su misura
lesse a fatica una frase che manco se capiva
a caratteri piccoli piccoli su ‘na macchia nera:
“Abbada, ah scemo, che stai a cacà per tera!”

L’APPARENZA NUN INGANNA

(parafrasando il Polacci)

L’apparenza nun inganna, foco de paja:
“Donna che sculetta prima o poi t’inguaia,
se puttana nun è de poco ce se sbaja.
Femmina che sculetta da destra a manca,
se mignotta nun è poco ce manca!
Se move er deretano da manca a destra
forse troja nun è ma è zoccola maestra!

A TUTTA CALLARA

Sull’autostrada annavamo a cento.
Me guarda lei, soride e me sbottona.
Sorido anch’io pè di’ che acconsento.
L’ucello è dritto, bona la portrona.
La Ferrari mò supera i duecento
più veloce la mano sua funziona:
m’eccita tanto la velocità…
sburo e così ariva la…felicità!

SUR PRATO

Nei campi un’assolata primavera:
è da stamatina che aro cor trattore.
Me porta er pranzo lei; ne la zuppiera
porpette e fettuccine: un gran sapore.
Dice: “Adesso no, mejio stasera,
credo che a letto er gusto sia mijore”.
“A casa? No e poi no!” L’ho presa li’ sur prato:
la primavera, è vero, m’aveva un po’ drogato!

PAROLE ZOZZE

Se la pijo da dietro o sur davanti
cor pisello bello duro oppur cor dito
lei me chiede sempre cose stravaganti
perché vole stuzzicato l'appetito:
"Dimme parole zozze ed eccitanti;
strillame forte 'cazzo', 'culo' e 'fica' ".
Sortanto così defatti gode la mia amica!

ROMA E LAZIO

Lui romanista testaccino, io laziale contadina.
La sera a cena davanti a un ber risotto
lui accenne la polemica: "Squadra burina
è la Lazio". Io su la Roma lo sfotto.
Ma se risorve a letto 'sta manfrina:
contento lui che ariva a mette sotto
una laziale; felice anch'io
che un cazzo romanista è tutto mio!

LA GUERRA

De fronte a me sur treno pe' Firenze
soride lei, mignotta, un giojellino.
C'era la guerra, tante le violenze
e tutto me sembrava assai meschino.
Scadevano quei giorni le licenze
pe' me sergente e pe' lei er casino.
Ce scordammo pe' una settimana
io de la guerra e lei d'esse puttana!

ER CONSIJO

Co' l'Apostoli che je facevano scorta e da cornice
un giorno er Nazzareno, passeggianno in Palestina,

incrociò ferma a un angolo Maddalena la meretrice,
'na moretta che lavorava li' da la sera a la matina.
Allora je fece: "Stai propio su 'na brutta via.
Cerca de cambià, te lo dico io, sinceramente!"
"Lo so, lo so!" j'arispose lei "Defatti, Verginemmaria,
è da un pezzo che ce stò ma nun se vede un…cliente!"

DU' BRIOSCE

Vedova, matura, assai avvenente
turbava li sonni de mezzo quartiere.
Ce aspiravano dar vigile ar tenente,
er prete, l'avvocato e puro l'infermiere.
Sceje la soluzzione più efficiente:
ogni matina er giovin pasticciere
je porta calle calle dù briosce
e doppo jelo infila fra le cosce!

ER KAMASUTRA

Questo è un libbro assai importante
e de l'amore è l'enciclopedia.
De posizzioni te ne illustra tante,
t'offre i segreti de l'acrobbazzia.
Spesso però la scena più eccitante
è sortanto una gran bella fantasia.
Pe' fa'un certo tipo de scopata
noi ce impiegamo tutta 'na nottata!

LA SBIRCIATA

Su la scala lei cojeva mele:
je detti dar basso una sbirciata.
Belle le gamme, ombrate com'er miele.
"Guarda" me disse "che la mela è vietata
dai testi sacri pe' ogni fedele".
"Nun è così. Conosco la vurgata.
La mela-culo è sì frutto proibbito,
la mela-fica no. Basta solo un invito!"

ER MIJOR IDEALE

“Co’ ‘sti giornali la devi da piantà.
Mò puro a tavola li porti.
Così me impedisci de parlà,
fra noi so’ più difficili li rapporti”.
Abbozzo. Parlo un po’ pe’ svicolà.
“Va bene core mio, nun ciai tutti li torti”.
Ma nun pe’ questo rinuncio ar mio ideale:
lei me lo succhia mentr’io leggo er giornale.

CINQUE A LA VORTA

Cinque a la vorta ne accontento, amici!
So’ Bice de Trastevere e peso le parole.
Due me vanno propio bene a l’orifici
giù da basso. Artre du’ pistole
ve prego d’affidalle ai boni uffici
de le mani mie: Quinto: me ce vole
un cazzo in bocca. E’ vero, è compricato
ma ve l’assicuro: è tutto organizzato!

ER PRETE E LA REGAZZA

“Su’ pupetta bella, te manca la parola?
Sgrigate: o te confessi oppuro te ne vai””
“Scusateme, zi’ prè, ciò ‘no gnocco in gola,
che devo fa’? Ma me vergogno assai!”
“Fatte coraggio e sta’ carma, fija mia,
sei ancora così calla de peccato?
Hai fatto forse quarche porcheria?”
“Sissignore, avete propio indovinato!
Vedete zi’ prè, Giggi er mi’ giovenotto,
jersera m’ha portato in un vico scuro
e subbito m’ha messo una mano sotto,
ma io nun volevo, Padre, ve lo giuro!
Un fremito m’ha preso appena m’ha toccata.
Ma che maniera è questa? Nun è giusto!

Ma co’ l’allisciamenti me so’ riscallata
e a poco a poco ciò provato gusto.
Lui m’accarezzava, me baciava er collo,
e me diceva parole d’amore co’ passione;
a ‘sto punto ho perso ogni controllo
e j’ho messo la mano dentr’ar pantalone.”
“E doppo?” “Poi, zi’ prè, ve l’immagginate?
Io je tastavo tutta quella grazzia
ma propio quanno le vene s’erano infiammate
ed io, che peccato, nun ero ancora sazzia,
a l’improviso Giggi - che monnezza!-
m’ha detto: “Scusame ma me so’ ammattito,
è stato un momento solo, una debolezza
e m’ha lassato in lagrime e se n’è ito.”
“Povero cojone! Come? No… dicevo
ch’er monno oggi è diventato matto.
Se ce fossi stato io, sai che facevo?
Te facevo conosce er paradiso e appena fatto
pur’io te chiedevo scusa ma pe’ riavè la stima
ritornanno cosi’ parocchiano … come prima!”

FEDERTA’(parafrasando il Polacci)

Dice un proverbbio presto detto:
“Donna da letto mettece un lucchetto”.
Ma che lucchetto? Ma quale seratura?
Una seranna? Cor catenaccio?
De castità forse una cintura?
Oppuro ‘n’inferiata o un portonaccio?
‘Na porta sprangata quattro vorte?
La donna se te vò fà fesso
la poi rinchiude puro in cassaforte
che trova er modo da sorti’ lo stesso!

L’ASSOLUZIONE DER PADRONE

La mietitura cinquantanni fà .
Annavamo noi donne a fà giornata.
C’era micragna e tanta povertà.
Tutte carponi ne la gran spianata,

cor sole ardente e co’ granne dignità.
A culo dritto se restavi sola
corevi er rischio che dar padrone
de beccatte una bell’assoluzzione!

PE’ FORZA E PE’ AMORE

Me prese de forza quela sera
su la machina fu subbito buriana.
“Stò qui pe’ fatte fa’ cariera,
pe’ spiegatte er mestiere de puttana.”
Me sbattò vicino a la brughiera,
de fango e sangue s’era zozzata la sottana.
Co’ troppa dedizzione io l’amava,
lui lo sapeva e così me fece schiava.

ER SOGNO DE LA TEDESCA

L’Italia,er sole, ‘na spiaggia dorata:
questa è la meta de la mia vacanza.
Pochi li maschi in Germania. Assetata
d’amore, inseguo la speranza
d’esse in quarche modo consolata
e godemme der sesso la sostanza.
Un cazzo ventenne e un angiolo bruno
hanno rotto finarmente er mio diggiuno!

NER PRATO

Ner gran frastono de la balera
ce se capiva sortanto co’ li gesti.
Fumo pesante ne l’atmosfera,
musica e luci erano pretesti
pe’ nun pensà: Uscimo ne la sera.
Ner prato fresco m’arza lui le vesti,
entra, me prenne e m’accarezza:
der silenzio io riscopro la bellezza!

AR BUIO

Co' la lingua l'avevo fatta venì
e ce provavo gusto anch'io
ma in fonno in fonno je volevo dì:
"Prennilo in bocca er cazzo mio".
"Ma no, nun posso, tu me fai arrossì.
E' brutto, grosso e rosso: che schifio".
Ce volle a letto più d'una seduta
perché – ar buio – bevesse la cicuta.

LE SCAPPATELLE DER SOR CHECCO

Er sor Checco ha allacciato 'na strana relazzione, cià l'amante
d'anniscosto de la moje; ma er fatto più curioso e interessante
è che quanno ch'ariva l'ora precisa der giorno stabbilito
pe' l'incontro clannestino in una cammeretta der seconno piano
de un vecchio palazzone de corso Imperatore Flavio Tito,
l'abbraccica prima e se la strigne, doppo aveje fatto er baciamano,
quinni ce prova pe' svestilla e intanto se strufina e le zinne attasta
sbottonanno la camicia smerlettata poi la bacia e doppo:punto e basta!
Eh si, perché mentre lui ce và co' l'idea de fà a l'amore
la regazza, che fà finta d'esse onesta e piena de pudore,
lo molla sur più bello, lo manna insomma propio in bianco
rimannanno tutto a la vorta successiva e cosi' sottobanco
co' du' moine sdorcinate je spilla li quatrini che poi spenne e spanne
co' l'innammorato giovinotto, quello che pe' davero je sfila le mutanne!
Cosi' gira e va la vita: er sor Checco, sebbene omo navigato e attempatello
nun è esperto de 'ste cose indove ce vò er cazzo assieme cor cervello!
D'artronne nun è la prima vorta che da un danno, che da un male
ce se possa ricavà 'na lezzione bona pe'r futuro, una morale:
in certe situazzioni la moje, anche se nun è gnente de speciale,
puro se gnocca o arpia, rappresenta in fonno in fonno…l'ideale!

DALL'ARTO

Tutta ignuda, a l'impiedi, gamme aperte:
inginocchiato lui me la baciava.

Oggi la cosa poco me diverte:
forse la lingua sua è meno brava,
spazzola poco, pare quasi inerte.
Guardo dall’arto: impugno la sua fava
ch’è grossa e dritta: un’anaffiatrice;
er seme ariva: vengo anch’io felice!

LA BELLA E LA BESTIA

“Se voi fà a l’amore, caro nonnino,
bigna che me stai propio a senti’.
Mettete manzo giù ner mio lettino
e mò stà attento: me vado a svesti’.
Guarda le zinne, guarda da vicino
er davanti e er dedietro, te fanno sveni’?
E’ quasi dritto? Hai ‘na voja matta?
Te sarto sopra e la scopata è fatta!”

SUR POSTO DE LAVORO

Orari, cartellini, produzzione:
nun è facile in fabbrica scopà,
nun c’è mai tempo, manca l’occasione.
Ride la regazza quasi a provocà.
Vedo che s’arza: E’ ‘na tentazzione:
ner sottoscala lei se fà incastrà.
Li’, a l’impiedi, a l’improviso,
quanno so’ dentro me pare un paradiso.

CORE DE MAMMA

Nun è sano de mente ‘sto regazzino.
A diciottanni ancora nun sa’ parlà.
Certe vorte lo strigno da vicino
e sento che lui vorebbe amà.
Lo sbottono, je prenno l’ucellino,
je l’accarezzo e lo faccio poi arivà.
Stupro? Peccato? Propio ‘na schifezza?
No, pe’ ‘na madre è solo ‘na carezza!

AR CINEMA

Appena a sede lui se sbottonava
e dentro la mano subbito voleva
ma spesso questo nun l’accontentava:
se la sala era vota pretenneva
una schifezza che me ripugnava.
“Prennilo in bocca” m’imponeva.
Me chinavo, succhiavo e poi ingoiavo.
Era amaro er suo seme ma io l’amavo!

LI GIOCHI DE LE BESTIE

Er sor Annibbale passeggianno cor fijo regazzino
vidde un cane e ‘na cagna che facevano li giochi;
puro er maschietto li sgamò e accostannose vicino
fece: “Ched’è che fanno, papà, così carichi de fochi?”
Er padre, allora, pe’ nun faje perde l’innocenza,
inventò ‘na storia e j’arispose: “Er cane stamattina
cià ‘na ferita ne la zampa e co’ tanta sofferenza
nun va’ avanti; ecco perché s’appoggia su la schina
de la cagnetta che da sola, poveretta, nun ce la po’ fa’:
je s’appiccica e la spigne pe’ aiutalla a camminà!”
Er regazzino, doppo avè ascortato co’ attenzzione,
agnede verso l’animali e pe’ verificà la spiegazzione
adocchiò bene er movimento, de profilo e a parteddietro,
dicenno: “Ciavrai puro raggione ma vedenno certe scene
ho capito casomai che chi è bono e fa’ der bene
nun ce guadambia quasi mai e lo prenne ner dedietro!”

LA CAVARCATA

A letto a me me frega la pigrizzia
a differenza sua che se dà da fà.
Mò me piazza in bocca la delizzia
de la topa sua tutta da bacià;
adesso me lo prenne in mano co’ malizzia
pe’ potello a la fica strofinà.
Sopra me sarta come un cavajere:
vò ch’er cavallo faccia er suo dovere!

ER TROPPO STROPPIA

So' propio, troppo innammorato:
'na spina piantata in fonno ar core.
Da du' mesi co' lei me so' sposato
e nun me riesce de facce a l'amore
perché er bene granne è esaggerato,
te blocca er cazzo e nun te dà vigore.
Incredibbile: l'ucello a vorte nun funziona
solo co' la donna che de più t'appassiona.

E ALLARGA 'STE COSCE

"Ma come? Che succede? Ma che fai?"
"Se continui cosi' co' le gamme strette
noi, core mio, nun ce arivamo mai!"
"Si' ma mamma m'ha detto tante cose…"
"Falla finita artrimenti qua so' guai
e allarga 'ste cosce maledette!"
Cosi' miserabbili 'sti du' giovani sposini
la prima notte, propio da cretini!

SORTANTO IN DUE

Dorce dorce je slinguo er seno
e co' un dito la passera je sfioro:
co' l'artra mano poi nun so' da meno,
dietro l'orecchio je faccio un ber lavoro.
Co'r piede destro un po' doppo l'incateno
cosi' je piace fa' all'amore ar mio tesoro.
"Grazie" dice e nun sa' la disgrazziata
che sortanto in due è bella la scopata!

QUANNO CE VO' CE VO'

La fica è fatta a forma de fessura,
er culo tuo invece è bello tonno.
Ecco perché nun è contro natura

se tonno cacchio in tonno culo affonno.
A me me piace de fallo co’ gran cura:
sotto le chiappe tre cuscini appronto,
t’arzo le cosce, affero le tue braccia
te scopo dove sai ma te guardo in faccia!

LA CONFESSIONE

Nello cià la crisi de coscienza
mò che ha proprio deciso de sposà;
entra in chiesa e co’ tanta deferenza
chiede ar prete de potesse confessà.
“Er rimorso dentr’ar core me tormenta
e me bolle er sangue ne le vene,
sogno er diavolo che de notte me spaventa,
ve dico tutto, Padre, ma levateme ‘ste pene.
Nun ritengo annà a messa necessario,
litigo co’ li preti e je do’ er resto
poi me pento e recito er rosario,
perciò quello và pe’ questo…
Campo ma me vergogno a dillo
a le spalle de donne de bordello
ma sento prediche e stò tranquillo
perché questo và pe’ quello…
Bestemmio er Signore Nostro Benedetto,
rubbo e m’arangio in modo disonesto
ma fò l’elemosina a quarche poveretto,
e allora quello và pe’ questo…
Perdonateme infine co’ bontà cristiana
un peccato brutto assai, una bojata:
dovete sapè che vostra nipote Loredana
l’ho strapazzata e poi piantata”.
Er prete allora apre la finestrella:
“Fammete guardà bene. Ma tu sei Nello?
Te confesso che me faccio tu’ sorella
ma t’assorvo e cosi’ questo và pe’ quello!”

ER MALE DE LA PERFEZIONE

“Ma er lenzolo è tirato bene?
Cosi’ nun và, so’ propio disperata.
Io ho bisogno d’ordine e d’iggiene
artrimenti nun viè bene la scopata”.
“A l’imprevisto er cazzo mio ce tiene,
puro la fantasia và rispettata”.
Discutemo cosi’ pe’ più de un’ora
e la chiavata se ne va’ in malora.

ER RITORNO

Me la trovo davanti in acensore
e subbito me sento un cacciatore,
nell’angolo la spigno e un po’ la scoto.
J’arzo la vesta,sfilo le mutanne e er suo pudore.
Resiste ancora un po’, l’ascensore è in moto.
Fine de la corsa. Famo all’amore. Dorce la conclusione:
nun vole più scenne, pè ritornà devo preme io er bottone.

ER FROCIO ATTORE

Lo sanno tutti ch’è frocio er granne attore.
A via Veneto ce incontramo ar ristorante
e doppo un po’ da bravo seduttore
avanza la richiesta, imbarazzante:
“Viè da me che t’offro un bon liquore!”
Dico de no. Poi sargo accomodante.
Whisky, portrone. M’apre doppo la bottega
me succhia er cazzo mentre se fà ‘na sega.

LA VERA INTENZIONE

Mi’ marito nun c’è. Resti co’ me stasera?”
me propose ridenno malizziosa.

Bella casa; la cena fu leggera.
“Lui me trascura e so’ anche curiosa;
der maschio nun so’ mica priggioniera.
Vorei provà a fa’ quarch’artra cosa.
Nun fu difficile capi’ la sua intenzzione
e facile fu’ puro a letto la lezzione.

DE DIETRO NO

“Inginocchiate e famme un ber pompino”
“Ma propio qui? Annamo invece a letto”
“Si qui a l’impiedi se no faccio casino
e finisce che de dietro te lo metto!”
“Sei scemo? Li’ no, è troppo grosso er fratellino
e quer bucio – lo sai – è tanto tanto stretto”.
“Piega le gamme, inchinate, succhialo bene:
questa è la cosa che più de tutto te conviene!”

ER MARCHESE DER GRILLO

“Marchese der Grillo, mi’ fija Lella
è rimasta come quann’è nata, tale e quale!
Ve l’affido… è ancora verginella.
Sor Marchè m’ariccomanno, nu’ je fate male!”
“Sora Rosa, lo so che ‘sta fija è signorina
ma, se permettete, nun la bevo ‘sta manfrina
perché conosco er monno, nun so’ un cetriolo:
sarà sicuro vergine ma ….. pe’ un buco solo!”

SPECCHIO DE LE MIE BRAME

Certo lo specchio è un grann’afrodisiaco
che raddoppia l’immaggine e er piacere.
Io de passà nun vojo pe’ maniaco,
ce l’ho sopra a letto per godere
d’ogni scopata er profilo dionisiaco.
Vedo doppio er suo splendido sedere,
d’ucelli in topa me pare jeli infilo due,
e quattro e regonfie so’ le zinne sue!

AMORE DE TESTA

So’ cinquanni che ce conoscemo.
‘N’amore de testa e senza sesso.
Politica, musica, poesia. Avemo
mijara de cose in comune. So’ marmesso
sortanto quanno d’amore discutemo:
disdegna propio la parola amplesso.
Me capita cosi’ sotto er lenzolo
che ar cazzo devo provvedè da solo!

LA QUINTA

Ce vole un seno morbido e abbonnante,
lei se lo strigne tutto co’ le mani:
la vasellina è un bon lubbrificante.
Cor cazzo in mezzo tu la marcia ingrani,
a le labbra j’arivi cor tuo glande,
lei co’ la lingua fa’ dorci ricami.
Nun ce so’ rischi de rimanè incinta
eppoi…quanno godo…vai co’ la quinta!

ER DITO

In du’ tempi a me me piace fa’ a l’amore.
Prima me abbraccica e doppo un po’ me spoja.
Famo de tutto ma a rallentatore:
tocco, me tocca, mentre me cresce la voja.
Entra, esce, su e giù: è ‘no splennore.
Sa ch’er dito suo è quello che m’invoja.
Lavora delizzioso, fa er bravo, fra er mio pelo:
quer dito suo me fa impazzi’ e tocco io er celo!

LE LABBRA

Seconno tempo. La sua banana
è bella dritta. Deve ancor veni’.

Io so’ sfinita. Faccio un po’ l’indiana.
Lui se masturba: devo interveni’.
Nun me piace co’ lui esse villana,
e sortanto pe’ un po’ lo fò soffri’.
Mò dorcemente in mano jelo prenno:
m’aiuto co’ le labbra e l’accontento!

LA VECCHIAIA DER CAZZO

Da giovine er cazzo faceva foco e fiamme,
era come un ber sordato de fanteria,
un ribbelle assartatore che – fortuna mia –
fermo nun stava mai ne le mutanne!
Co’ la capoccia che se ritrovava
pe’ amore ha fatto sempre quarche fesseria
e, come quann’accadde a Porta Pia,
indove trovava chiuso lui c’entrava.
Mò ogni tanto ‘na lacrima je spunta:
è vecchio, fa’ l’artijere e su le spalle
nun porta er mortaio e nu’ lo punta
ma se riposa e s’addormenta su le palle!

‘NA GITA IN BARCA

“Namo Bice, famose un giretto in barca”.
Dico de no ma doppo a la fine abbocco.
Finchè c’è gente er limite nun varca
ma appena a largo lui me scioje er fiocco
su la schina che tutta me s’inarca.
Me stenno e lui me infila la patacca
mentre der mare ce culla la risacca.

L’EMOZIONE DE LA VECCHIAIA

Oramai so’ vecchia e gnissuno più me guarda,
so’ considerata da tutti ‘na ciavatta:
er sesso è poi cosa che purtroppo più nun me riguarda.

Eppuro certe notti mentre ‘na gatta
ner cortile miagola e s’attarda
co’ un micione che s’ingrifa e s’arrabbatta,
un omo nudo ner fà la doccia intravedo dar barcone.
Dritto è l’ucello! Oddio: provo ancora un’emozzione!

CIUMACHELLA

Eravamo un po’ ubbriachi quela sera.
Rientranno dice: " Voi che ce provamo?”
Verginemmaria, se devo esse sincera
ho paura che propio nun ce la famo”.
“Potrebbe esse de novo primavera!
Prova a fà co’ la bocca un ber ricamo”
Me do’ da fà ma resta moscia la sua fava,
propio a ‘na ciumachella somijava!

L’UNIONE FA’ LA FORZA

A Milano ‘na donna romana,
mora, occhi neri, pelle vellutata,
se nun stà attenta se sputtana.
“Capisco l’ommini però me sento assediata.
Uno me chiede: -L’è minga romana?-
Io penso che me propone ‘na scopata.
A letto però se rileva un milanese normale:
in due comunque famo l’unità nazzionale”.

L’UCCELLO NUN VO’ PENSIERI

A me er preservativo nun me piace;
me toje er gusto, spesso me scojona.
La pillola me sembra più efficace,
perché – vedi – l’ucello nun raggiona
e sempre vole fa’ come je piace
artrimenti se blocca e nun funziona.
Lui, core mio, nun vole avè pensieri
e un cazzo dritto è quello che tu speri.

LE CONFESSIONI DE LE REGAZZE

“Ce vai a messa er giorno de la festa?”
disse er confessore a la giovine regazza.
“Sempre Padre” j’arispose lei. “Co’ la mano sei lesta?
Rubbi insomma?” “Ma che dite? Me credete forse pazza?”
“Parli male der prossimo? Di’ la verità bella moretta”.
“Mica so’ abbituata a certe cose, nun faccio la civetta!”
“E li peccati de la carne? Che me dichi sotto sotto?”
“Ah quelli mai! Nun me permetterei!” je fece lei. “Strano!
Me risurta ch’hai dato confidenza a un giovinotto:
essi bona, raccontame ‘sta storia…piano piano”.
“Ma…veramente…quarche peccatuccio de sicuro
l’avrò fatto…ma solo cor pensiero…ve lo giuro!”
“Nun di’ er farso! Su’, rinfrescate la memoria ne la testa:
parli co’ Gesù e no co’ un omo seppuro co’ la vesta.
E’ possibbile mai che ‘sto regazzo nun te tocca?
Dimme…ce fai li giochi?…Vero cocca?”
“Beh…si , Padre…ce succede quarchevorta verso sera,
ma lo famo sortanto co’ le mani…so’ sincera!”
“’Sti peccati te manneranno subbito a l’inferno,
eppoi se nun la pianti s’incazza er Padreterno”
sospirò er prete. “Mò di’ l’atto de dolore
mentr’io t’assorvo ner nome der Signore.
Recita poi tre gloria e co’ l’acqua benedetta
vatte a sciaquà bene le mani, damme retta!”
Doppo l’orazzioni lei agnede verso la vaschetta
e rimanè meravijata quanno vidde ‘na maschietta
già confessata che senza tanti esibbizzionismi
se faceva…indovinate un po’…li gargarismi!

CO’ DELICATEZZA

Me piace a letto prennejelo in mano
e stà un po’ cosi’ senza fa’ gnente.
Ma lui dice ch’è un gesto assai villano,
che lo provoco propio vorgarmente.
“Ma no, dorme tranquillo er tuo aeroplano.
Io te lo sfioro solo accademicamente”.
Se vorta lui da l’artra parte. E’ propio stanco:
e io me passo così ancora ‘na nottata in bianco.

AR VOLO

La vidi che saliva la scaletta,
belle le gamme,propio belle assai.
Me la trovai vicino. Senza fretta
prennenno posto le zinne le tastai.
Ce stava, sorideva: “Alla toiletta”
dissi “Ma nun se po’ “Se po’, vedrai”.
Entro, nun chiudo: ariva lei, così, pimpante,
se leva le mutanne e m’abbraccica arrapante.

ER FIRM EROTICO

Avevamo acceso er televisore,
io stò sbragato sulla mia portrona.
Trovamo un firm propio all’hard-core
che ce stuzzica tanto e che funziona:
me s’arma er cazzo e lei và in calore.
Propio davanti me se appecorona.
M’offre er dedietro ch’è tonno e sodo:
guardamo la pellicola e tutta me la godo.

ER PROFESSORE DE L’AMORE

Nun è facile fa’ er sessantanove
a letto – dico – e nun a lotto.
Saranno necessarie arcune prove:
se affiancati oppuro sopra e sotto,
se la lingua ce ariva e come e dove,
insomma è come annà insieme a trotto.
Io de sessantanove do’ lezzione,
gratis però, co’ garanzia de promozzione!

ER SUGGERIMENTO

Stavorta tocca a me mettete sotto.
Te sarto sopra e me distenno a letto.

Aguzza ingegno e fantasia ber giovinotto,
leccame er culo che me fa’ effetto!
Vojo su le zinne quarche pizzicotto:
la lingua sur critoride poi m’aspetto.
Fa’ er bravo – je suggerisco – li’, li’…più forte ancora.
Ah, ah: solo cosi’ me sento veramente ‘na signora!

LO SPLENNORE DER NUDO

D’un gran pittore faccio la modella,
entro, me spojo e lui me mette in posa,
poi resta indifferente come se fossi la sorella.
Mò l’anima me succhia e ner colore
vole fissalla. “Oggi sei più bella”
dice “dipigno er tuo candore”.
Quanno me rivesto mettennome la gonna
lui finarmente scopre che so’ donna.
Riprenne er pennello: è ‘no splennore ‘sta tela surealista
a condizzione che sia lungo e dritto er cazzo de l’artista!

ER FARABBUTTO

Puro i capelli ponno servi’
pe’ ridà coraggio a un omo spento.
Li mia so’ lunghi e lo fò impazzi’
se je stuzzico er pisello,la faccia o er mento.
L’ucello a vorte nun ce vò senti’
e ciabbisogna d’un ber supplemento.
Jeli riggiro e doppo lo ricopro tutto
e finarmente s’arza de corpo er farabbutto!

‘N’ARTRA COSA

Le giovini regazze che frequento
o nun ce stanno oppuro so’ mardestre,
so’ spicciative e senza sentimento;
se danno tante arie da maestre

ma poco sanno de maneggiamento
lassannote spesso in petto ‘no scoramento.
‘Na quarantenne morbida e sfizziosa
ve l’assicuro io è tutt’artra cosa!

UN PO’ COJONE

Co’ tutte queste nove malattie
ho deciso de fà un po’ più attenzzione:
poche donne e gnente più pazzie,
eppoi er guanto risorverà la situazzione.
Me sarvo – è vero – da l’epidemia
ma nun divento forse un po’ cojone?
Dice ‘n’amico: “Tanto che te frega:
er rischio è zero se te fai ‘na sega!”

L’AMMUCCHIATA

Decidemmo de fa’ un’ammucchiata:
du’ coppie scerte a caso, a la carlona,
io me portai appresso una gran fata.
Comincia lei co’ l’antro e lo sbottona:
fra le mani je cresce la patata.
Io spojo l’artra: è mora e zitellona
ma tutte voje, smanie e grida:
e a letto aricomincia la corrida!

LA MOJE

Io credo sarà pe’ un giuramento
ch’avrà fatto ‘sta mojettina mia
de rompeme er cazzo ogni momento:
matina, giorno, sera, notte, è ‘na mania.
Nun è però sortanto mia ‘sta situazzione
perché quarsiasi amico ch’ho interpellato
dice: “Me trovo nella stessa condizzione”.

Pertanto ce dev'esse un vero comitato
che in precedenza se studia la lezzione
diversamente er fatto nun se po' spiegà:
me sembra un ritornello de 'na canzone
che le moji se imparano prima de sposà!
Se dice puro che anch'er marito scassa…
Ma se succede lo fâ 'na vorta solamente,
la notte de le nozze o prima, eppoi basta
perché doppo nun je po' scassà più gnente!
La moje pe' questo se lo lega ar dito
e dice: "M'hai rotto la topa a me?
Ma dar momento che me sei marito
io te continuo a rompe er cazzo a te!"

IN DOCCIA

Sotto la doccia se po' fà a l'amore.
Lui è un fico e io j'arivo ar petto.
Je sarto ar collo perdenno ogni pudore.
M'arza le gamme e entra ner boschetto.
Poi spigne un po' l'accelleratore:
funziona e picchia bene er martelletto.
Me solleva ancora le cosce: vò godere.
Calla viè giù l'acqua ch'è un piacere.

LA PRIMA VORTA

Ero 'na regazzina, me ricordo.
Lui diciotto nun li aveva ancora.
Io quell'incontro più nun me lo scordo
anche se adesso so' diventata 'na signora.
Impacciato, confuso, un po' balordo
vergine me prese e mai più d'allora
fu cosi' struggente l'abbandono
e mai più generoso fu er mio dono.

ER MINUETTO D’AMORE

“Son venexiana mi, caro el putelo!”
“Io invece so’ romano de Testaccio”.
“Ma nun me piase a mi de darla a elo”.
“Ma tu nun sai quer che poi te faccio”.
“Che me vol far: lustrarme el pelo?”
“No: te scopo e doppo te sculaccio”.
Venezia-Roma: bella sceneggiata
pe’ fa’ più saporita ‘sta scopata!

SUR MARCIAPIEDE

Propio davanti a me sur marciapiedi
lei – culo a mandolino e tacchi a spillo,
gamme stupenne, tutta curve – incede.
Ha propio l’aria d’esse una squillo
ma poi se vorta: “Ch’or’è?” me chiede.
Er suo è un viso d’angiolo, tranquillo.
In effetti lei porta in processione
er granne mito de la seduzzione!

SE E’ “SI” VA SU’

Me piaceno le donne a le finestre,
passo tre o quattro vorte e me le guardo.
Arivano tarvorta in sottoveste
e de sbircià nun me fò riguardo.
Soridono come sfingi, da maestre,
fra er ‘si’ e er ‘no’. Tu cerca er loro sguardo.
Se è ‘si’ va su’. Sarà ‘na gran scopata
propio perché der tutto inaspettata.

L’ASCENSORE DE L’AMORE

Tappa, puffatella, occhi corvini,
sortanto co’ l’omini è generosa.
De sera, insieme, verso i Cappuccini,
pensavo ne la bella strada ombrosa:

“Qui cazzo e fica mica so’ vicini,
solo distesi se po’ fà quarcosa”.
Ma un ber sasso je fece da ascensore:
sortanto a l’impiedi faceva lei a l’amore!

C’E’ ETA’ E ETA’

Labbra carnose e occhi un po’ fatati
la vedevo passà cosi’ ogni matina.
I mia cinquanta li avevo già passati
e lei nun superava la ventina.
Li amichi che co’ lei c’erano già stati
“Abbada” dissero “se venne la vorpina”.
Me la so’ comprata co’ tutta l’esclusiva:
fu primavera si’ ma forse un po’ tardiva!

ER DUBBIO AMLETICO

Quanno ho saputo che lui cià l’amante
l’ho aggredito e j’ho fatto una scenata.
Poi m’è venuto un dubbio martellante:
“E a letto? Se m’invita a ‘na scopata?
Se ce stò l’autorizzo a famme tante
corna e tante; se faccio invece la serrata
caro me costa. Forse io perdo tutto
rischianno de restammene a l’asciutto!”

ARTALENA FRA VERSI E AMORE

Aveva un’aria triste er professore,
la faccia affritta da vero intellettuale.
Me conquistò er gran calore
co’ cui leggeva Boccaccio, Pascoli e Montale.
La poesia me stuzzicava dentr’ar core
come se fosse un docile pugnale:
lo capitti a letto! Tristezza, amore e poesia
fecero assieme un po’ d’acrobbazzia!

SUR TRENO

Ero tutta distesa sur fianco destro
co' l'eros in testa e de sesso assatanata.
Me infila lui: complimenti! Un corpo da maestro:
er cazzo suo trova subbito l'entrata.
Spigne, preme, m'incarza, pieno d'estro:
è riservata a lui la cavarcata.
Ma ce stò anch'io. Strigno le cosce, allargo e freno.
Puro a me, ber giovinotto, me piace d'annà in treno!

NOVEMBRE

A Novembre gelano li piselli,
cascheno li maroni, migrano l'ucelli,
s'abbassa la nebbia e nun se vede un cazzo:
'sto mese pe' le donne propio nù è un sollazzo!

ER NUMERO DE PALLE

Chi cià sortanto 'na palla nun rappresenta l'ideale,
fa' pena e compassione: è handicappato!
Un omo co' due è normale: nun cià gnente de speciale;
invece la gente dice ch'è superdotato
quello che addirittura cià tre palle.
Er consijo de guardasse bene a le spalle
a chi n'avesse quattro nun potrebbe esse diverso
dar momento ch'è infirzato pe' riverso!

LA PROMESSA

A vorte promesse e eventi vanno a braccetto
e questo è propio er caso mio, de grann'effetto.
"Bellezza mia, tu me fai impazzi' de desiderio;
a letto presto co' te dovrò veni' sur serio!
Vojo entrà ner corpo tuo e te vojo fotte.

Te lo giuro: nun te farò dormi’ tutta la notte!
T’aspetto, m’avvicino e t’accarezzo tutta quanta”.
Firmato: la febbre arta de centigradi quaranta!

LA SCOPATA STRANA

Te devo scopà in cucina, sopra li tappeti,
ner bagno, sur barcone e in camera da letto,
nell’angoli de casa più nascosti e più segreti.
Dapertutto. T’odio e te scopo porverone maledetto!

LA FOTO

E su’ annamo, mettete in posa,
e mostra un po’ ‘sto petto a barconcino,
te vojo fà ‘na foto portentosa,
fatta mejo de un disegno a carboncino.
In futuro te ricorderà quant’eri bona,
d’avecce avuto un corpo mozzafiato,
d’avè fatto sbavà de smania ogni persona:
er sogno da tanti – giovini e vecchi – accarezzato!

PRELIMINARI

Carezze, baci, leccate nun so’ un rito:
so’ er preparativo der gioco preferito,
doppo defatti viè l’amore e infine se ne viene:
come vedi tutto procede come se conviene!

ER SOR CAZZO

(parafrasando il Belli)

Er cazzo se po’ chiamà in tante maniere: ucello,
tortore, nerchia, pesce, er regazzino,
manico, cetriolo, cicio, pisello,

crescimmano, salame, er fratellino.
E te dico che persino
er dottore mio lo chiama in modo speciale:
fallo, asta, verga o membro naturale.
E se propio lo voi sapè pe’ mi’ moje è pene:
segno, volontà de Dio, che nun je torna bene!

LA SORA FREGNA

(parafrasando il Belli)

Chi vò chiede la fregna a Caterina
pe’ fasse intenne da la gente dotta
dovresse di’ vurva, cicia, vaccina
e seguità a dì ciumachella o grotta.
Ma noantri fijacci de mignotta
dimo cella, patacca, passerina,
sorca, fica, patata o chitarrina.
Poi c’è chi la chiama vergogna e chi natura,
chi ciufeca, fracoscio, tajola o seportura!

LA PARIJA

“In quattro in barca a vela staremo bene:
io, mi’ moje, tu e Loredana”.
Du’ sere doppo Giggi se ne viene:
“Tu sbaja porta e entra da Luciana”.
Entro. S’offenne: “Cazzo! So’ cose oscene!”
“Guarda che Giggi è annato da Loredana”.
Se scazza. “Se così dev’esse, Dio mio,
je renno la parija e ce sto’ anch’io!”

CENTOMILA

Sull’ autostrada a la stazzione de rifornimento
c’era un angelo sporco. Autostoppista quindicenne
chiedeva un passaggio e fu contento
quanno solo a guardamme l’ottenne.
Subbito fra de noi ce fu l’affiatamento.

Poi sur pantalone la mano sua me tenne,
doppo me fece: “ Se me dai de le vecchie lire centomila
vedrai, ne pòi stà certo, ch’er cazzo tuo ner culo mio s’infila”.

LE CONFIDENZE DELL’INNAMMORATI

“Nun me mette er muso, Lella, su’ arza la testa
se ‘st’uccello che ciò, sopra du’ ova de piccione,
nun me s’arizza più e nun vò arzà la cresta
e me fa fa’ puro la figura der minchione.
Quello che me frega è sortanto l’emozione
perché, anche se nun ce credi, tu me vai a faciolo:
er core mio, assieme all’anima, batte pe’ te solo
e tu me vai a sangue che me bolle co’ tutta la passione”
“Giggè, è da mò che aspetto e spero che quer coso nun s’ammoscia
ma, nonostante li proponimenti, nisba, nun vedo er risurtato;
forse, come dice er proverbio, gallina che nun becca ha già beccato?,
e io so’ propio stufa de stuzzicamme co’r dito fra le coscia!”

L’INCERTARELLI DELL’AMORE

“Hai sentito ch’è successo a Nina, Lella mia?
La madre l’ha mannata a villeggià lontan de casa,
facenno fa’ pappa e ciccia a la furbizia e a la diplomazia,
soprattutto pe’ nun fa’ vedè a la gente ficcanasa
che, poco a la vorta, la fija s’appanzava.
Questo doppo che s’era accorta che da più da un mese
nun sporcava più li panni co’r rosso der marchese.
De conseguenza l’idea der villeggio propio a faciolo ce stava.
Hai capito, Lella mia, che guaio Nina c’ha passato
solo pe’ fa’ li giochi d’amore co’ l’innammorato?
D’ora in appresso bisogna sta’ in campana, mette ce ‘na toppa
artrimenti so’ fregature grosse e cavoli amari a chi je tocca!”
“Bice, io de ‘ste cose nun me curo, grazie a Dio,
nun perché queli mestieri nun li fo’ co’r fidanzato mio,
anzi lui me zompa addosso e me spupazza da sopra a sotto,
doppo avecce messo sopra un budello de capretto:
così, senza pensieri ne la capoccia, famo l’amore a letto
perché, quanno ce semo, tra gemiti e sospiri, la fiumarola
nun me viè dentro evitanno a ‘sto modo de pijà ‘na sola!”

‘NA NERA GAJARDA

Mì moje è partita co’r cane, er micio e co’ mi’ fija,
resto solo in città, nun vado ar mare e me vojo dà a la vita;
ecco ch’ariva uno de l’amichi mia che me consija:
“’St’anno famo ‘na cosa strana, mai sentita!
‘Na nera gajarda, una pantera che lo pija
da tutte le parti”. Gnente de gnente: vana è la sortita.
La negretta nun se trova. Gira e rigira, avemo rimediate
a la fin fine dù puttanelle bianche appena sgallettate!

A MALAPENA

Io stò su letto, steso a la supina.
Lei me cavarca mostrannome la schina.
Duro è er cazzo ne la sua vagina,
dorce de le chiappe è l’artalena.
La mano mia su le spalle je cammina,
er bucio der culo suo se vede a malapena.
Ma c’è de più: se appena appena jelo chiedi
te po’ accarezzà co’ le zinne anche li piedi!

ODISSEA (parafrasando il Lucarini)

Cari pronipoti e amici, ve lascio immagginà la gioja,
pè avè vinto doppo diecianni de battaje contro Troia,
e ritornà doppo venti a casa mia, a Itaca, pè ascortà der popolo le voci
che volevano mi’ moje trombata da più de cento Proci.
Artro che federtà, macchè tela, macchè trama, ve spiego io come m’ha tradito:
Penelope, che sotto ciaveva la ragnatela, doppo, stanca d’infilacce dentro er dito,
presa da la voja, lei reggina che sur trono mio regna,
se fece sfonnà prima le chiappe e subbito doppo puro la fregna.
Quanno che me ariconobbe ‘sta zozzona, manco a dillo,
me mise subbito sotto, come se ciavessi un cazzo da mandrillo.
Stracco io cercavo solo un bacio, ‘n’abbraccio, ‘na coccola:
me ritrovai invece a combatte co’ la fica ardente d’una zoccola.
Fatto nun fui a vive come un bruto ma pè seguì virtude e conoscenza:
astuto, furbo, curioso, de multiforme ingegno e intelliggenza,

ideatore de li stratagemmi der cavallo e der Ciclope, invitto anche a guerra duratura,
me dovetti arenne, sconfitto e desolato propio innanzi a 'na fessura.
Così io Ulisse pè la sfida der canto de le Sirene p'er monno conosciuto,
tornato a casa me feci la fama d'esse un gran cornuto
anche se le scappatelle nun me so' mai mancate,
a riguardo ricordo Circe, Calipso, Nausicaa:maga,ninfa e donna da le gran scopate!
Avvilito feci perciò appello a tutto er mio indomito coraggio,
mannai affanculo tutti e, superate le colonne d'Ercole, me rimisi in viaggio.

FACCIA TOSTA

(parafrasando Moretti)

'Stamattina pe' pura convenienza
so' ita a fa' li rallegramenti
a sora Lella, a cui pe' 'n'imprudenza,
je nato un maschio e tutti so' contenti.
Va bè che c'è 'na certa convenienza,
pe'r fatto che conosco li fatti precedenti,
però c'è vò 'na bella impertinenza
quanno j'ho detto: "Brava, complimenti!
E' un ber maschietto, se vedono de già
li capelli rosci e er visetto tirabbaci:
è propio er ritratto der papà".
Me fece lei co' un sospiro: "Vero ma mò taci:
quarcuno invece sostiene senza meravija
che tutto a mi' marito arissomija!"

L'AMMONIMENTO

Doppo sei giorni de fatica Iddio se riposò a fine settimana.
Incrocianno Eva je disse: "M'ariccomanno, stà in campana!
Attenzzione a quela fessura accanto a la patacca:
quer bucio nun è ricreativo, quello nun se tocca,
soprattutto perché deve servì sortanto pe' la cacca,
inespugnabbile come un torrione in cima ad una rocca!"

ER CONTACAZZI
(parafrasando Moretti)

Ce stava sur giornale una notizzia
che veramente è l'urtima primizzia
de 'sto governo tanto amargamato
pe' li mijardi che già cià fregato.
Vonno mette le tasse a le mignotte e a le fighette,
'na percentuale insomma su tutte le marchette,
stanno studianno er meccanismo der tribbuto
che pe' r momento s'è arenato in fonno a un imbuto.
Quarche cervello de quelli sopraffini
vorebbe rilasciatte li scontrini
e che, magari, propio sur più bello
te lo spillasse appiccicato sull'ucello.
Te immaggini 'ste zoccole ar cantone,
che spesso fanno puro compassione,
co' li reggistratori de cassa a l'arberello
invece de tenecce er focarello?
Ce vò sicuramente 'na gran voja
pe' decretà 'na tassa su 'na troja:
è un desiderio de sordi senza fonno
che fa' parte der vizzio de 'sto monno!
Comunque ner governo de 'sti pazzi
pare che c'è 'na mente più disposta
ch'avrebbe presentato una proposta:
da mette a tutte quante er contacazzi!
Come sull'autobusse co' r bijetto,
quanno l'infili poi t'esce timbrato,
l'istessa cosa quanno lasci er letto:
ciavrai er pisello obbliterato!
Er bijetto timbrato poi se butta
ma co' l'ucello la cosa se fa' brutta,
vallo a spiegà a tu' moje de 'sto stampo
quanno te cali la chiusura lampo!
Sor Governo pieno de morale
cerca de fa' 'na cosa più normale
perché se co'r bijetto nun funziona e ce se fa' notte
provamo co' la tessera de l'intera rete de tutte le mignotte!

L’UCCELLO DE LE MONACHE

Nun volenno meriti nun mii e esse accecato da penna de pavone,
io credo a ‘sto punto necessario fa’ una confessione:
in fonno der poema transarpino modellato dar Bacigalupo,
ho perso, traducennolo, er pelo ma nun er vizzio come er lupo.
Servennome dell’idea j’ho dato der mio estro
perché, vanità a parte, nun so’ scolaro ma maestro.
Er fatto che l’ho reso concentrato, avennolo accorciato,
in tutta sincerità nun so’ se l’ho propio mijorato.
Rimescolato prima in dialetto genovese,
ho stravorto la trama a ‘sto classico francese,
e così oggi io ve lo presento in lingua romanesca,
come se fosse una pietanza de staggione fresca.
Dunque dichiaro subbito trattanno l’argomento
de nun avè fatto un’opera d’arte e de talento,
e tanto meno d’esse considerato bravo e bono,
dar momento che doppotutto un gran poeta nun lo sono.
Credo pe’ principio che un po’ de bonumore
porti più beneficio che la scienza der dottore:
ho solo tenuto pe’ regola ner riscrive ‘sta poesia
de cercà in fonno un antitodo a la malinconia.
Perciò gnente de classico, d’artruso o de speciale
ma un fatto semplicissimo descritto ar naturale
in modo che leggennolo pensi de stà nello stesso ambiente
de cose e de persone che vedi giornalmente.
Sorriderò? Beh, lo spero, ad ogni modo questo
è quant’io desidero pe’ quanto sia modesto.
Auguro che ‘sti versi ve mettano umore bono
facennove sta bene co’ gran soddisfazzione;
conta questo e no l’esito de ‘sta composizzione
perché poi resto quer gnente, poco o tanto che io sono!
Tant’anni fa’, forse ner secolo passato,
la storia è arquanto vecchia ma propio vera,
c’era a Roma un monastero nobbile e rinomato
perché la casta de monache e de sorelle che v’era
reclutata proveniva da famije ricche e de mijor casato.
Ve lascio immagginà la vita de queste monachelle,
cresciute ne la banbaggia e ner cotone,
una vorta legate a questa vocazzione:
nonostante li sforzi de fa’ le santarelle
nun je riusciva facile rinuncià

ar fervore de li sensi che le faceva tribbolà.
E così queste fije der Signore,
pur recitanno ogni giorni più rosari,
a fa' torte e dorci d'ogni sapore,
a ricamà a uncinetto Cristi e reliquari,
margrado 'sti mestieri, 'sto pija e posa,
se sentivano mancà sempre d'una cosa.
E da questo li riguardi e la compassione
pe' un cane d'aia o pe' un gatto de cucina,
l'esiggenza d'espanne l'affezzione,
che ne so'?, pe' un'oca o pe' 'na gallina,
d'avè quarchecosa insomma d'accarezzà,
pe'r bisogno che ognuna sentiva d'amà.
Si, una gallina,un'oca, un cane o un gattino,
nun rappresentavano de certo l'ideale
perché volevano quarcosa da tenè vicino,
de curà co' amore senza fasse male
e anche se indecise fra questa e quello
erano invece tutte d'accordo pe' avè un uccello!
Un uccello? Sicuro! Ma essenzziale
bisognava avecce però l' adesione,
insomma er nulla osta der Padre Spirituale,
er quale aveva in pugno la direzzione
de le coscenze de tutto er monastero:
dall'arto in basso comannava lui solo er ministero.
'Sto Padre era un Canonico de Duomo,
ben pasciuto, tutto tonno, focoso e colorito,
un libbertino se volemo ma galantomo,
e che nell'occasione ostentava pe' la politica
una mentalità aperta e arquanto metafisica.
Aveva però imparato pe' esperienza,
che pe' vive co' le donne e comannà,
bisognava tirà fora un po' de prepotenza
e nun lassalle riflette e raggionà.
In confessionale s'era poi accertato de certe reticenze,
de frasi dette e no, de un rimescolamento de coscenze:
ma da li discorsi che facevano, de che volevano dì,
questo ancora nun l'aveva propio potuto ben capì.
Er bello che tutte le monache in generale
mugugnavano la stessa sinfonia,
cosicchè er povero Padre Spirituale
nun sapenno spiegà tanta armonia
ne la capoccia je s'era cacciato
er sospetto d'un gravissimo peccato.

E prima co’ dorcezza e persuasione,
poi co’ sbracciate e co’ frasi minacciose,
sotto pena d’una eterna dannazzione,
se fece spiegà ‘sti scrupoli, ‘sti dubbi, ‘ste cose,
che più o meno ciavevano tutte,
fossero giovani, vecchie, belle o brutte.
Stranulato e inebbetito ner sentì
che tutte je parlavano d’un uccello,
volle scoprì l’arcano spremennose er cervello.
“Uccello? Uccello? E che voleva dì?
Forse quarche passero? Quarche fringuello?:
ciaveva paura de sentì quarche strafarcione
che je potesse inibbì l’assoluzzione!
Er Padre infine provò ‘na strana sensazzione
quanno le sorelle agnedero dar confessionale de fori,
invece d’accostasse a una a una a la comunione
e s’adunarono pe’ cantà l’osanna tutte quante in cori.
Poi pe’ caso strano o pe’ combinazzione
la Madre Superiora era malata
e a questa generale confessione
pe’ la prima vorta era mancata.
Leggittima suspicione poteva esseje toccato:
d’esse accusata der medesdimo peccato?
Er Canonico pur co’ tutta la massima prudenza
de questa sua stranissima penzata,
detta messa e presi da la credenza,
quattro biscotti e un po’ de marmellata,
corrette giù da la gran Madre in fretta e in furia
che restò impietrita e piena de paura.
Era defatti cosa nun comune e inusuale
de vedè er Padre capità in cella,
che sempre pe’ un riguardo naturale,
se faceva annunzià da una sorella,
quanno voleva parlaje nella sua stanza
pe’ dije quarcosa de la massima importanza.
Sebbene volesse fa’ l’indifferente
disse la Madre corpita d’accidente:
“ A che posso ascrive la degnazione
de vedello a quest’ora dentro ‘sta cella?”
“Se so’ venuto mò, c’è ‘na raggione,
un motivo serio, mia degnissima Sorella…
ma purtroppo ve devo confessà
che nun so’ propio da dove incomimcià!
In questa storia ciavrà messo la coda er Diavolo,

ecco er motivo de certi desideri, cavolo!,
de cose che nun dico e che nun nomino:
che potrebbero spiegà li fatti, Benedetto Domino!"
A questo punto er Canonico perse la pazzienza:
"Parlo a Vossia" fece merttennose a sbraccià
e ve intimo ner nome de Dio e de la coscienza
de dimme tutto quello che vostra Madre sa':
nun è mistero che tutte le monache vojono un uccello!
'Sta cosa è un dilemma che me sconvorge tutt'assieme:
o questo è un desiderio d'un alato, che so'?, un fringuello,
e ner quarcaso me sembrano propio tutte sceme
o qui s'ammaschera Satana che stà a tramà un tranello
o se tratta de quello che nun vorrei penzà…scusate
e allora capisco bene perché tutte so' aggitate".
Come quanno un chirurgo debbosciato
caccia mardestramente un ferro dentro 'na ferita,
er pazziente, quantunque coraggioso e preparato,
tira un braccio, se storce, attorcija le dita,
così la vecchia Superiora appena sentì, sfido,
parlà d'uccello strillanno emise un grido.
Nascosto er viso ner lenzolo presa fù da un'emozzione
e fra sospiri mugugnò 'na preghiera de contrizzione
mentr'er Padre davanti a 'sta scoperta
rimanè stupito co' la bocca aperta.
"Come? Come?" barbottò er Canonico meravijato
"Ched'è 'sta faccenna? Nun vojo in quattro spaccà er capello,
ma forse, Madre, avete fatto comunella co'r peccato?
Vorreste puro Voi e tutto pe' Voi un uccello?
Si? Se è così…capisco…allora io dico,
conoscenno er Demonio e la sua politica,
de si, ho detto si e nun me contraddico.
Certo er provvedimento ciavra' natura generale
e 'sta concessione eccezionale sarà mistica
ortre ad esse terrena e piucchemmai carnale:
perciò de conseguenza e ben considerato
che accordà un uccello a quante sono,
cioè a ognuna, chiedo intanto perdono a Iddio,
potrebbe esse un male, ho così delibberato
che solo un uccello, sortanto uno, er mio,
soddisferà le voje de tutte quante Benedetto Iddio!
Naturarmente, e so' convinto de quer che dico, quest'uccello,
che nun dev'esse piccolo, moscio o delicato,
ma nemmeno, sia chiaro, strumento de bordello
ma esse adatto a fa' un servizzio continuato:

se sa’ le monache so’ tante e piano piano
tutte lo vorranno tenè un po’ in mano.
Ched’è che sento? Le sorelle pe’ davvero
sarebbero indegne de così tanto onore?
Io e l’uccello mio j’assicureremo tanto amore
co’ la massima dorcezza e co’ tutto er sentimento vero.
Eppoi in casa mia ‘st’uccello, povero Coccorito,
già da tempo rischiava de morì pe’ l’appetito.
Er Canonico pe’ festeggià allora l’avvenimento
aridunò le monache pe’ annunzià ‘sto divertimento.
Come quanno a la rivista er battajone
aspetta sur pied’arme er generale,
sentenno poi la tromba se mette in posizzione
mentre la banda sona le note de la marcia trionfale,
epperciò rimane senza fiato pronto ar comanno
quanno er graduato arriva salutanno:
così le monache sentenno subbito er rintocco
che annunziava la visita der Padre Spirituale a loro
se metterono in fila inquadrate tutte d’un tocco
intonanno e cantanno l’alleluja in coro.
Fece così solennemente ingresso er Prelato ar parlatorio
propio come se in processione portasse l’ostentorio.
E mostrò loro l’attrezzo: “Fijole care, ecco l’uccello!
Ammirate e giojte perché è grosso e bello!
Sorelle dilettissime è sotto de tutti l’evidenza
e voi lo sapete bene ar par de me
che la mano della Provvidenza
sa’ de tutte le cose er gran perché
e come mai furono create da Dio che se ne intenne
bestie universali, alate e co’ le penne.
E da questa sentenza der sarmista
voi dovete vedè come li pennuti
furono sempre più grati e mejo in vista
ar Padreterno più che artri bruti,
che mostrò co’ speciale compiacenza
de servissene in ogni contingenza.
E pe’ questo nun è senza perché
se ar tempo der diluvio universale
a una bianca colomba da Noè
venne dato un incarico speciale
benchè questo nun fosse in verità
eseguito a perfezzione co’ pari federtà.
E vedemo le quaje ner deserto,
fatte piove a li profughi Israeliti,

anche se Dio poteva de certo
mannà loro un po’ d’abbacchi bell’arrostiti.
E sapenno puro che pe’ coje San Pietro in fallo
Iddio lo fece avvisà, da chi?, propio da un gallo.
Se ne volete sapè de più cito er colombo che se sa’
seconno le Sacre Scritture è la terza parte de la Trinità.
Quest’uccello osannamo allora sino in fonno
tanto grosso, bello, duro e gioconno!”
A ‘ste parole nun ve dico quello che successe in quer sito
ma ve lo lascio immagginà: un casino garantito!
Le monache ch’erano già tutte in orgasmo
aggitate e vinte da desiderio e da entusiasmo
incominciarono a litigà prima a male parole co’ le rime
e doppo fecero a botte co’ le mani pestannose li calli
fra spintoni e gomitate pe’ esse le prime
pe’ vedè l’uccello e li cojoni e soprattutto pe’ toccalli!
Rimbalzò rintronanno d’allora fino a mò l’audace scandalo
de un ritrovo de monache puttane e vojose meretrici
e se alludeva che a trovà er bandolo
de ‘ste cose arcane e de ‘sti misteri malefici
se doveva ricercallo propio ner pretume
rotto a ogni vizzio e a ogni marcostume.
E co’ questa catastrofe finale
l’epopea dell’uccello der monastero è finita là
e come tutte le favole che cianno una morale
la presente storia in poche parole cià questa qua:
“Un uccello anche se prima appare amoroso
in mano a le donne po’ diventà doppo assai pericoloso!”

LIBERTA’ DE COSTUME
(parafrasando il Belli)

Doppopranzo a me me piace quarche vorta,
mentre mi’ moje sparecchia e già prepara pe’ cena un ber soffritto,
de guardà ‘na signora attempatella che vive in casa in subaffitto,
dar bucio della chiave della porta.
Me viè da ride e da piagne ar tempo istesso:
mentre se specchia fa’ li versi e le moine co’ la bocca storta,
poi se dipigne la pelle mezza smorta
e se ficca puro er cotone nell’orecchia.
Doppo se pettina, s’incipria, s’imbelletta, se mette la purucca,
se strigne, fino a fasse male, er busto pe’ fasse cresce er petto
e intanto se la ride, se ninnola, s’alliscia, s’inprofuma e se spillucca.
E fra tutte ‘ste smorfie e artre mille,
se butta sur sofà co’r cagnoletto
pe’ facce cose che me vergogno a dille.
La libertà de la camera sua dev’esse de certo assicurata
anche se ‘sta maniera de fa’ me sembra propio esagerata!

OMAGGIO FLOREALE

Ieri m’annava de fa’ er sentimentale
co’ la mia bella; perciò de botto me venì l’idea
de faje un regalo, più precisamente un omaggio floreale:
uscito subito da casa je comprai allora un’orchidea.
Lei fu contenta ma appena mise in un vaso er fiore dentro,
disse: “Avrei preferito però de più assai un...gododentro!”

ER SOGNO DE LA PISCHELLA

Stanotte una pischella se insognata un ber cestino,
pieno de cetrioli e ar centro un pettirosso
che la puntava e diventava grosso svolazzonnoje vicino,
doppodechè je zompava sopra strufinannose a più nun posso.
De solito ‘st’uccello e ‘sti cetrioli
quanno girano attorno a ‘na regazza,
a la longa nun vengono mai soli
perché appresso a loro, in capo a quarche mese,
prima scompare er marchese e poi compare ‘na pupazza
a spiegà ‘sta specie de sogno ner paese!

SUR DIVANO

Me ricordo bene quer momento
sur divano assieme a quella gnocca,
compenetrato a pomicià quanno me sento
arivà forte la voja, tocca e ritocca:
me sbottono li carzoni e lei me lo prenne in bocca,
poi stantuffa co' artalenante moto, veloce e lento.
Quanno vengo è come giocà a poker co'r servito,
sburo e me sembra de toccà er celo co' un dito!

INDICE

Introduzione.. .2

Ritratto d’autore.. .3

Prima parte – *Favole d’animali antiche e nove* -... . 5

Prefazione..6

Er pensiero de le Bestie..8
Er Cane e er Lupo..8
Er Lupo e l’Agnello..9
La Gallina dall’ova d’oro...9
La Vorpe e l’uva...10
Er racconto der Leone...10
Le riflessione d’una Cagnetta..11
Er Cane stolto..11
Er Somaro e er Cignale...11
Storie de Pesci..12
Li giochi de le Bestie..12
La superbia der Gallo..13
Er vecchio Leone e la Vorpe..14
Li du’ Galli...14
Le cento Pecorelle...14
Er sacrificio ddell’Abbacchio...16
Dar Bove e da la Vacca..17
Er Gatto e er Topo...18
Er Picchio, la Scimmia e l’Elefantessa...19
La Tartaruga intelliggente..20
La Pappagalla ingenua...20
La Cerva ingrata..20
L’Asino vanitoso...21
Er Lupo e l’Airone...21
La Vorpe e la Maschera...22
Er Pavone re..22
Er Corvo invidioso...22
L’Ape e la Colomba...22
La Cagna e er Leprotto...23
La Vorpe e lo Scimmiotto...23
Er Toro e le Capre servatiche..23
Le Rane e er Sole...24

Er Leone, l'Asino e la Vorpe...24
Er Capretto e er Lupo flautista...24
L'Asino e l'Usignolo...25
Er Pappagallo...25
Er Gallo previdente...25
L'Ape e er Fiore...26
L'Asino e l'Arpa...26
Er Corvo malato...27
La Pecora tosata male..27
L'Orso e la Vorpe...27
Er Contadi no e la Serpe..27
Er Leone e er Lupo...28
Er Majale e le Pecore..28
Er Pastore e la Capra..28
Er Gatto e er Padrone...29
ErSerpente e Giove.. 29
Er Lupo e la Capra.. ..29
L'Asino, le Spugne e er Sale.. 30
Er Gallo ingenuo... 30
La Donna e la Gallina... .30
ErCavallo e la Rana..30
L'Asino e la pelle dell'Orso..31
Er Corvo superbo.. 31
La Lepre e er Passero.. 31
L'Omo e l'Oca.. 32
Er destino dell'Asino.. 32
La Mosca e la Formica... .. 32
Er Rinnoceronte e er Coccodrillo.. 32
La Gallina e er Gallo... .33
La Pappagalla Cocorita...33
Er Cavallo e l'Asino..34
La saggezza der Grillo parlante..34
Er Serpente e la Lucertola... 35
R Passero innammorato.. 35
Er Pesce e l'Amo.. 36
Cavalli, Donne e Gatti...37
Li Muli e li Ladri.. 38
La Vipera e la Lima...38
Er Cane invitato a pranzo.. 39
La Rondine e li Passeri.. 40
La Perla e la Stella marina... 40
Er Cane e er Gatto... 41
L'Asino e l'Omo.. 41
Li tre Pesci.. 42

Er Leone e er Topo... .42
La Tartaruga e la Lepre.. ..43
La federtà der Cane.. ...43
La Gallina, l’Ovo e l’Omo.. ...44
Er Porco e la Perla...44
Er Cavallo, l’Asino e r Leone...44
La Rana e er Bove... 45
Le schermaje d’amore de li Sorci...45
Er Micetto filosofo..46
La Scimmia ubbriaca...46
La società dell’Animali...47
Er Moschino e er Cavallo... 48
Er Gallo e la Gallina..48
La Giraffa astrologa...49
La Sorcia e er Piccione...49
L’Asino saggio...50
Le Capre prepotenti..50
Er Cigno e la Papera... 51
Le Rane vojono un re.. 51
La Lupa e er Tevere..52
L’Aquila e la Beccaccia...52
Er Calabrone e la Rosa...53
Er Cavallo e er Somaro...53
Er Lupo e er Capretto..54
La Vorpe e la Cigogna...55
Er Pavone..55
Er Corvo narcisista..56
La pelle dell’Orso..57
Er Leone spodestato...57
L’Asino scontento..58
La vanità der Corvo...58
La Cagna pretenziosa...59
Er Coccodrillo e er Cane..59
La Lumaca e lo Specchio..59
Er Somaro ignorante...60
Er Cervo, er Lupo e l’Agnello..60
La lite fra la Vorpe e er Lupo...60
Er Cane bono...61
La Donnola e li Topi..61
L’Asino e er Leone a caccia...61
L’avidità der Cane...62
Er Gallo e l’Elefante...62
L’inesistente prestito dell’Agnello..62
L’ambiguità della Donnola...63

Er Leone e l’Antilope..63
La Scimmia e la Vorpe..63
Er Vespone e la Farfalla..64
La Scrofa e er Lupo..64
La Mosca e er Ragno..64
La Gallina scema..64
Er Bove e l’Asinelli..65
La Farfalla e la Cannela..65
La Lucciola..65

Seconda parte- *Palpiti e Sospiri*..66

Premessa..67

Il sentimento dell’amore..68
La Ruota..69
L’onda..69
La chitarra..69
Cielo azzurro..69
La vestale..69
Il tuo volto..70
Fiore appena nato..70
Il fiore..71
Il frantoio..71
Fascio di luce..71
Il filo..72
Il brindisi.. 72
La fucina..72
Tenerezza di boschi..72
Ottobrata romana..73
La tua voce..73
La tua fonte..73
Prendimil’anima..74
.Ti ho in mente..74
L’usignolo..74
Tu e il mare..75
La semina..75
Il faro..75
Il passero..76
Prigioniero in libertà..76
I tuoi passi..76
Ingenuità..77
Fiore fremente..77
Regina dei mari..78

Il cammin dell’esistere..78
Schermaglie d’amore...78
Il tuo respiro...79
Un alito di vita..79
Sussurro d’amore..80
Estasi soave...80
Miscellanea...80
Né detti né parole..80
La finestra del tuo cuore..81
Terra assetata...81
Più del treno..81
Desiderio d’amore...82
Il pozzo del mio cuore..82
Tela magica...82
Nettare ed ambrosia...82
Tremor di pelle..83
Dea dell’amore..83
San Valentino...83
L’elica..84
Aria di bosco..84
Odore e profumo..84
Il mistero dell’innamoramento..85
Il primo bacio...85
La regina dell’amore...86
La magia dell’amore...86
La danza del mio amore..86
Cose belle...87
Una lacrima nell’oceano..87
Scintille..87
Il canto del mio cuore...87
Attimo di vita..88
Bocca fiorente...88
Fiori ed edera..88
Il profilo del tuo volto..88
Passione..89
Estasi radiose..89
Metamorfosi..89
La mappa dei tuoi nei...90
L’impeto del cuore..90
Hai fatto di me..90
Il ponte del cambiamento..91
Pioggia di cristalli...91
Astro splendente...91
Fedele unico tesoro...91

Il tuo sguardo, la tua voce..92
Lente d’ingrandimento..92
Il nostro film...92
Attimo dopo attimo..93
Vorrei fermare il tempo...93
Pesce d’aprile..93
Sonno e sogno...94
Difendi il nostro amore..94
Grazie..95
Donna speciale..95
Un sogno..95
Se amore è...96
Follia d’amore..96
Notte d’amore..96
Deserto...96
La cartolina..97
Serata stupenda...97
Stella d’oriente..97
Le due ali...97
Rifugio d’amore..98
Battiti di cuore...98
Voce d’angelo..98
La fedeltà non è rinuncia...99
Sorprendimi..99
Le nostre anime..100
Addio..100

Terza parte-*Foco e Fiamme*...101
Presentazione e avvertenza..102

Er prologo in chiave erotica...104

Adamo e Eva...105
Er rintocco..105
Er pizzo...105
Sartamo er fosso?...106
‘Na barca in mare...106
Er dorce va e vieni...106
Er peccato origginale..107
La fontana delle Naiadi...107
Sferrajamento..108
Ar convento...108
Senza mutanne...108
Interrogativo impertinente..109

Er confessore..109
Lo famo strano?..109
Er rischio...110
Così deve esse...110
Chi s'accontenta gode...110
C'è buco e buco...111
Sorie de pesci...111
Prove d'orchestra...112
Er piedino..112
Tutt'e due...112
Le Wikinghe..112
Tra un buco e l'artro..113
Le confidenze delle pischelle..113
Sabato notte...115
Er nome dell'amante..115
'Na bojata...115
Pecetta..115
La legge è mejo che sia dura...116
Ammosciamento..116
Ar confessionale..116
In macchina..117
Er male dell'agnello...117
De le due l'una...117
Inversione..118
La donna ignuda..118
L'apparenza nun inganna...119
A tutta callara...119
Sur prato...119
Parole zozze...120
Roma e Lazio...120
La guerra..120
Er consijo...120
Du' briosce...121
Er kamasutra..121
La sbirciata..121
Er mijore ideale...122
Cinque a la vorta..122
Er prete e la regazza...122
Federtà..123
L'assoluzione der padrone..123
Pe' forza e pe' amore..124
Er sogno de la tedesca..124
Ner prato...124
Ar buio...125

Le scappatelle der sor Checco..125
Dall’arto...125
La bella e la bestia..126
Sur posto de lavoro..126
Core de mamma...126
Ar cinema...127
Li giochi de le bestie...127
La cavarcata..127
Er troppo storpia..128
E allarga ‘ste coscie...128
Sortanto in due...128
Quanno ce vò ce vò..128
La confessione..129
Er male de la perfezione...130
Er ritorno...130
Er frocio attore..130
La vera intenzione...130
De dietro no..131
Er marchese der Grillo...131
Specchio delle mie brame...131
Amore de testa..132
La quinta..132
Er dito..132
Le labbra..132
La vecchiaia der cazzo...133
‘Na gita in barca..133
L’emozione de la vecchiaia...133
Ciumachella..134
L’unione fa’ la forza..134
L’uccello nun vò pensieri..134
Le confessioni de le ragazze..135
Co’ delicatezza...135
Ar volo..136
Er firm erotico..136
Er professore dell’amore..136
Er suggerimento..136
Lo splennore der nudo...137
Er farabutto..137
‘N’artra cosa..137
Un po’ cojone..138
L’ammucchiata..138
La moje..138
In doccia...139
La prima vorta...139

Er minuetto d’amore..140
Sur marciapiede..140
Se è “si” va su...140
L’ascensore dell’amore..140
C’è età e età..141
Er dubbio amletico..141
Artalena fra versi e amore...141
Sur treno...142
Novembre...142
Er numero de palle..142
La promessa..142
La scopata strana...143
La foto..143
Preliminari...143
Er sor cazzo...143
La sora fregna..144
La parija...144
Centomila..144
Le confidenze dell’innammorati...145
L’incertarelli dell’amore..145
‘Na nera gajarda...146
A malapena..146
Odissea...146
Faccia tosta..147
L’ammonimento...147
Er contacazzi..148
L’uccello delle monache...149
Libertà de costume...155
Omaggio floreale..155
Er sogno della pischella..155
Sur divano...156
INDICE..157